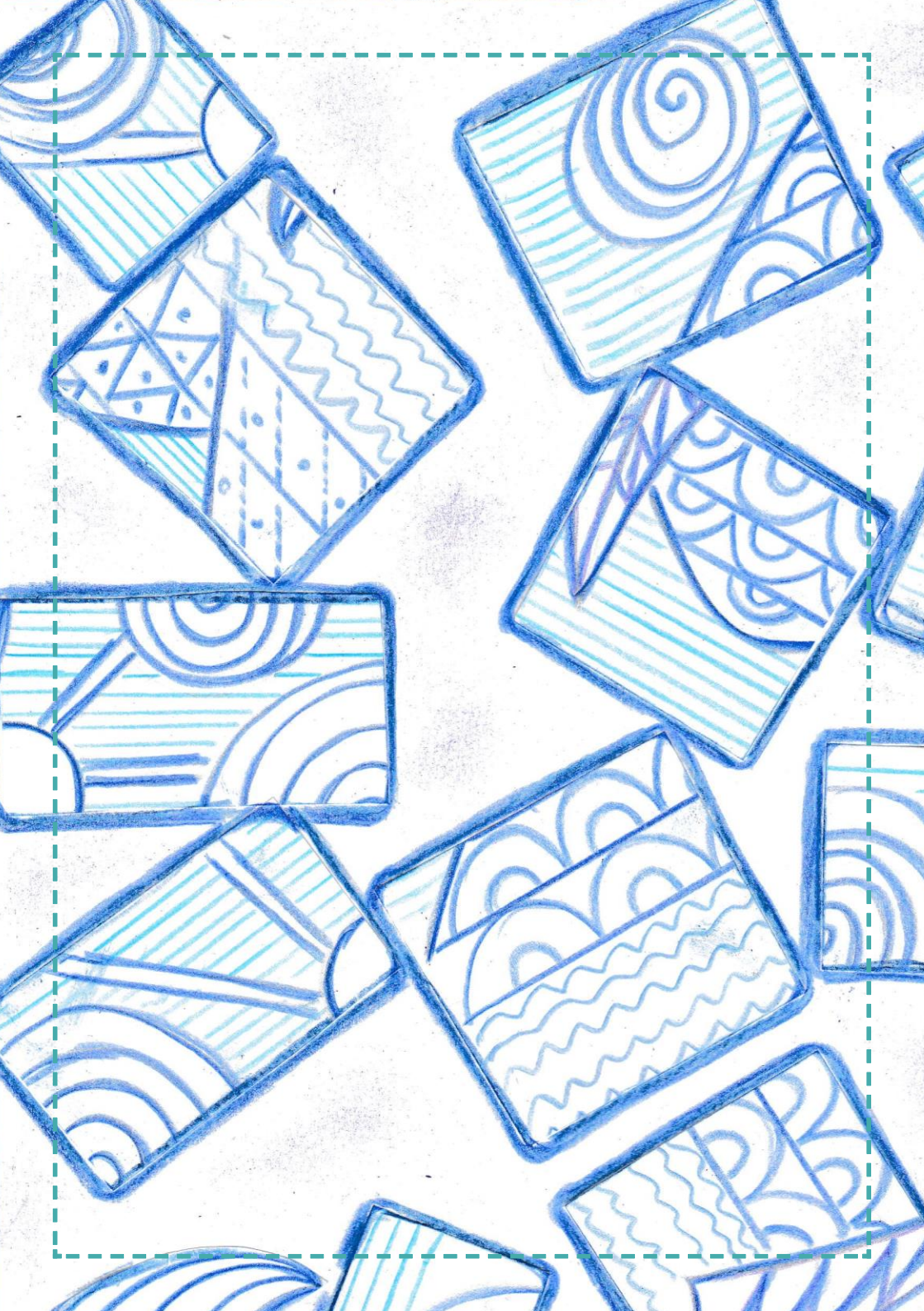


1

Margherita Lao

IL MARE DI
MARSIGLIA

SECONDA EDIZIONE APRILE 2022



Dedico questo romanzo a tutte le persone che hanno sofferto per il mancato rispetto dei diritti umani affinché la loro testimonianza, affidatami con il cuore, possa guidare i giovani nella giusta direzione.

Margherita Lao

I miei ringraziamenti vanno a coloro che mi hanno spinto a scrivere questo libro, in quanto ho avuto modo di fermare con l'inchiostro ricordi, memorie personali e fatti realmente accaduti, riguardanti conoscenti e amici. Altresì ho potuto fare un percorso introspettivo veramente sorprendente, nonché approfondire temi storici e sociali che hanno da sempre colpito la mia sensibilità.

Ringrazio, inoltre, Domenico Lanciano per le sue preziose osservazioni e per l'incoraggiamento a divulgare lo scritto.

Margherita Lao

Indice

Introduzione	pag. 5
Cap. 1.....	pag. 8
Cap. 2.....	pag. 25
Cap. 3.....	pag. 42
Cap. 4.....	pag. 55
Cap. 5.....	pag. 65
Cap. 6.....	pag. 78
Cap. 7.....	pag. 93
Cap. 8.....	pag. 103
Cap. 9.....	pag. 116
Cap. 10.....	pag. 129
Cap. 11.....	pag. 143
Cap. 12.....	pag. 154
Cap. 13.....	pag. 169
Cap. 14.....	pag. 182
Cap. 15.....	pag. 198
Cap. 16.....	pag. 213
Cap. 17.....	pag. 227
Cap. 18.....	pag. 240

Introduzione

Si inizia a scrivere così, per caso o perché è arrivato il momento di farlo come per il protagonista del nostro racconto che tornando a rivivere il suo passato porterà i lettori a riflettere, ad emozionarsi e, chissà, a raccontare le proprie storie...le tante storie della vita. Non è solo il racconto di una storia d'amore ma è molto di più! Ci sono verità scomode, verità non ammissibili alla ragione umana, verità che farebbero passare chiunque per pazzo o millantatore e che sono accettabili solo in una narrazione mista di realtà e di finzione, laddove risulterà difficile distinguere il vero dalla fantasia. Sarete voi lettori, allora, a scegliere di credere o no a ciò che leggerete.

L'ambientazione, privilegiando Marsiglia, spazia dalla città di New York, a diverse città italiane come Roma, Napoli, Milano, Genova e Trieste, per finire in Calabria. L'arco temporale del racconto è di circa una settimana con sbalzi nel tempo che abbracciano parecchi decenni. Il romanzo inizia con la presentazione di una giovane ragazza, Mary, la stessa che ci farà dono di questa storia.

Mary, stagista al Met di New York, legge una lettera indirizzata a Mrs Colbrile, incuriosita dalla scrittura a mano del fantasioso mittente italiano. Si tratta di un

lungo racconto. Ne rimane talmente colpita che ripenserà alla scelta più importante della propria vita. È la storia di Hans che si intreccia con quella di Virginia, il cui rapporto, fatto solo di pensiero, attraversa il tempo.

Il loro passato, infatti, ritorna a cambiare la vita di due giovani degli anni settanta, Massimo e Brigitte, coinvolti in una serie di eventi misteriosi e carichi di suspense e, nel contempo, testimoni dell'amore perduto e sentito come eterno.

Le problematiche delle persone con disabilità psichica, dal nazismo alle rivoluzionarie idee di Basaglia, costituiscono uno dei nuclei fondanti del romanzo, nella scoperta e rinnovata consapevolezza delle inimmaginabili capacità speciali che li caratterizzano. La libertà di espressione, di parola, di idee, negate nelle dittature, viene raccontata nella toccante storia di Virginia.

La vicenda si sviluppa attraverso una spirale di flashback che rendono più avvincente la ricerca della verità o delle tante verità, e rivela, nella scrittura della stessa storia, una funzione catartica anche se, in fondo, mai liberatoria di ciò che si è stati e si è, in quanto frutto del nostro passato.

Il romanzo analizza la nascita del sentimento dell'amore, dai tempi degli sguardi fino ai tempi dei click, in tutte le sue contraddizioni, dal sogno alla

realtà e, soprattutto, attraverso le paure quotidiane e le angosce anche esistenziali, quanto il peso delle esperienze passate proprie e altrui possa incidere sulla vita di ognuno di noi.

Inoltre, la rievocazione di eventi risalenti al secondo conflitto mondiale, riapre una problematica di viva attualità ovvero il rapporto tra i nipoti delle vittime e i nipoti dei criminali nazi-fascisti.

La storia di alcuni dei protagonisti nonché diversi fatti narrati prendono spunto da persone realmente esistite di cui la narrazione ha voluto darne una testimonianza, sia pure romanzata.

La scelta finale del titolo del romanzo rievoca il mare di Marsiglia, di fronte al quale si svolge parte della vicenda e, inoltre, ciò che il mare stesso potrebbe rappresentare, nella sua vera essenza: la metafora della nostra coscienza e dei suoi tortuosi percorsi tra passato e presente.

Finito di scrivere l'8 dicembre 2020

Margherita Lao

Cap. 1

“Posta, posta in arrivo, Miss Mary!”, Johnny si presentò prima del solito quella mattina, così mi precipitai a ritirare la posta, spingendo il mio carrello. Assunta da poco tempo al Metropolitan Museum of Art di New York, uno dei miei compiti consisteva nel distribuire la posta nei vari uffici.

“Grazie Johnny, a domani“, lo salutai sistemando tutto nel carrello, “Miss Mary, le auguro una buona giornata!” rispose, con la sua consueta gentilezza, andando via.

Iniziai a selezionare buste, pacchetti e plichi per recapitarli ai destinatari. In genere si trattava di opuscoli o dépliant delle varie mostre allestite in tutto il mondo.

In fondo al corridoio, l’ufficio di Mrs Colbrile e per lei una serie di lettere e un plico.

Eccola, stava passando di fretta, essendo molto impegnata per la sua mostra di successo su un artista tedesco. Andava a passo veloce, sui tacchi alti e stretta in un tailleur grigio, i capelli raccolti in uno chignon e il volto nascosto da grandi occhiali, la cartella in mano contro il petto e lo sguardo dritto in avanti.

“Mrs Colbrile, Mrs Colbrile! La sua posta!”

“Aprila tu, Mary. Saranno le risposte agli inviti per la nostra mostra.”

“C’è pure un plico dall’Italia.”

“Sì, probabilmente gli opuscoli che aspettavo dagli Uffici di Firenze. Apri, controlla e metti sulla mia scrivania. A dopo, Mary!”

Arrivai nel suo studio e poggiai tutto sulla scrivania. Proprio in quel momento il mio cellulare vibrava: una nuova chiamata da Marc, il ragazzo con cui avevo rotto.

Non ci parlavo da parecchio e ancora non mi sentivo di farlo.

Cominciai ad aprire le lettere, si trattava delle conferme di partecipazione alla mostra attese da Mrs Colbrile. Con fatica aprii anche il plico, ben sigillato: conteneva una lettera e un blocco di fogli scritti a mano.

“Chi scrive più a mano, di questi tempi?” pensai ad alta voce.

Incuriosita, mi chiedevo se potessi leggere tutti quei fogli o avrei dovuto aspettare lei e, mentre li trattenevo, poggiandoci la mano sopra, gli occhi scorrevano già le prime righe.

Una lettera indirizzata a Mrs Colbrile da parte di un fantasioso romanziere? Che scherzo è questo? Se fosse stato uno scherzo avrei dovuto avvisarla subito. Cercai sul plico il mittente e poi, in fondo alla lettera, la firma: Massimo Digiudice.

“Eccolo! Chi sarà mai?” esclamai.

Ero in procinto di alzarmi e andare a riferire ma preferii accertarmi della serietà del contenuto, prima di fare una

pessima figura. Del resto, avevo avuto l'autorizzazione a visionare la posta, perciò continuai a leggere.

La lettera indicava la città e la data...

Roma, 6 febbraio 2000

Gent.ma Mrs Catherine Colbrile, le sembrerà strano ricevere questa lettera e non la biasimo se volesse cestinarla, credendola di un fantasioso romanziere, compiaciuto di prendersi gioco di lei. Tuttavia, sono convinto che avendo dimostrato tanta sensibilità nell'affrontare determinate tematiche, potrà dedicare un po' del suo tempo per leggere quanto le sto per raccontare e potrà decidere, alla fine, quali fatti credere e quali non credere, distinguendo le verità dalle fantasie e la realtà dall'immaginazione.

Sono trascorsi molti, troppi anni. La storia cui mi riferisco ha scavato dentro di me delle voragini profonde e la vita che io vi ho ricostruito sopra, negli anni, stava ora perdendo il suo innaturale quanto fragile equilibrio, cedendo logorata per i sensi di colpa, per i conflitti e per le frustrazioni sofferte.

Non riuscivo a capire cosa mi stesse accadendo fino a quando non scoprii la causa che aveva scatenato la mia reazione e che riguardava proprio la sua mostra d'arte di New York. Mi spiegai, in questo modo, perché da diversi giorni il mio malessere fosse aumentato, manifestandosi con incubi frequenti.

Ricordo, fu proprio l'ennesimo incubo a farmi riflettere e a portarmi verso un percorso introspettivo, allo scopo di individuare l'origine del mio disagio. Ricordo tutti i particolari di quella notte, proprio di quella notte fredda, ma anche delle successive, in cui, tra un risveglio e l'altro dai miei sonni agitati, decisi di mettere su carta tutti i miei pensieri...

...Il mio sonno si interrompe bruscamente, nella notte. Un urlo fuoriuscito dalla gola, quasi mi soffoca, ma rimango seduto a letto, inerte. Rivoli di sudore scivolano sulla fronte, ho gli occhi spalancati mentre disorientato mi chiedo dove mi trovi, che cosa sia accaduto.

L'abat jour lasciato acceso, la sera prima, rischiarava tutt'intorno con la sua luce calda, proiettando la mia ombra sulla parete, un'ombra che quasi mi fa paura, che non riconosco mia.

Il sibilo del vento si fa sentire e attraversa gli infissi di legno, facendo muovere le tende, mentre dai vetri traspare l'illuminazione dei lampioni e arriva il rombo fastidioso di un'automobile che si attarda per le vie di Roma.

Sì, sono a casa, nella mia camera da letto. Lentamente si attenua la sensazione di oppressione che sento al petto e cerco di liberarmi dalle coperte che mi avvolgono, in questa fredda notte d'inverno, allo stesso modo dei sogni spaventosi.

Rimango ancora seduto sul letto per parecchi minuti, fino a che il mio respiro da ansimante diventa lieve, impercettibile e, nuovamente, vengo sopraffatto dai pensieri.

Ancora una volta un incubo, ancora una volta i miei fantasmi che trascinano un corpo stremato da una lotta senza fine e senza nemici, in un dedalo inestricabile di vicoli, strade senza uscita, angoli bui.

Sono le espressioni metaforiche dell'angoscia, del mal di vivere, ricorrenti nel sonno della notte e nelle ore interminabili delle giornate.

La sveglia segna le quattro. Sento freddo, mi rimetto sotto le coperte ma non voglio dormire, non riuscirei.

Le facce, gli occhi, le espressioni degli uomini e delle donne che ho sfiorato solo per un attimo o ascoltato per un'ora, o che mi sono state vicine per anni, ritornano come dei viaggiatori che non hanno ancora trovato la meta e aspettano nelle stazioni.

Perché sono proprio le stazioni il vero crocevia delle vite degli uomini, delle loro storie e dei destini, il luogo delle scelte: partire o restare, lottare o rinunciare?

Tra lo strepito e il fischio di un treno e di un altro ancora, tra il trambusto e il via vai dei viaggiatori, scorre tanta vita.

Ricordo Ester, con i capelli bianchi, lunghi sulle spalle, non li taglia da tempo, ormai. Il suo viso, pallido e inespressivo, non riesco quasi a guardarlo tanto mi

inquietava; indossava sempre lo stesso cappotto grigio, sdrucito e smunto.

Ora, vaga nella sala di attesa, con lo sguardo assente, tra gente che va e che viene. Seduta sulle poltroncine di legno, composta, con le gambe strette, rigide e i piedi uniti, lei aspetta per ore, ogni giorno, qualcuno che non tornerà più.

Intorno a lei, la gente racconta che una mattina, la professoressa Ester diede un passaggio in auto alla sua giovane collega, in attesa alla stazione. Ci fu un incidente e la ragazza ne rimase vittima.

La vita di Ester si è fermata quel giorno e da quel giorno tiene sempre stretta a sé la borsa, con gli ultimi compiti in classe dei suoi alunni. I fogli sono stropicciati, sbiaditi dal tempo, ma lei aspetta, poi, ad una certa ora, si alza lentamente e torna a casa.

Fra' Antonio, l'ho conosciuto nello scompartimento di quei vagoni che non ci sono più, oggi, sui treni, quelli con le sei comode poltrone marroni.

Ce lo avevo di fronte, con quell'espressione gioiosa negli occhi, così vivi e lucidi da schizzare quasi fuori. Ha parlato tanto, anzi quasi interpretato una parte, raccontando la sua vita, simile a quella di San Francesco, da scapestrato a fraticello.

Lo ascoltavo insieme agli altri passeggeri e, in silenzio, lo scrutavo da testa a piedi. Indossava il saio con i sandali e, legata al collo con il filo invisibile da pesca,

una medaglietta votiva, puntellata alla gola quasi per ricordargli la strada ormai scelta.

E poi, i volti e le storie dei tanti studenti che avevano anch'essi fatto una scelta, quella di lottare, di cambiare la loro vita.

Nike, la ragazza greca, bella e disperata, guardava lontano, fuori dal finestrino, mentre raccontava dei suoi sogni, delle sue speranze. Osservavo il suo profilo greco, raro e perfetto nella sua imperfezione, mi faceva pensare alle statue, agli dei, poi ai miti, alla filosofia e ad Atene che un giorno avrei voluto visitare.

E gli emigrati? Sì, quelli italiani, con i segni sul volto della dura fatica nelle miniere e nelle fabbriche. L'espressione sofferente di quella madre che saluta la figlia: il capostazione ha già fischiato, lei sta per salire su un treno che la porterà ancora per un anno a migliaia di chilometri di distanza. La bacia sulla bocca come per trattenere il suo fiato e la stringe come per trattenere la sua anima, come se fosse sempre l'ultima volta.

Il rumoroso corteo di quella famigliola, con tanti bagagli e sacchi di provviste, con il profumo del pane buono di casa e, tra i pacchi, tanti bambini, piccoli e grandi, ognuno con il suo fagotto.

Poi gli abbracci stretti, con i volti dei genitori disegnati dalla paura dell'ignoto, rigati dalle lacrime e, con le lacrime, inghiottite come gocce di veleno, dei nonni non ancora vecchi. Con le raccomandazioni di sempre, di quelle che non finiscono mai, ...Hai preso questo?

...Hai ricordato quell'altro ...Chiamate quando arrivate! ...quasi a trattenere il più possibile, anche un secondo di più, le persone carne della propria carne, strappate da loro, dalla loro terra, chissà per quanto tempo, chissà se per tutta la vita.

E gli innamorati? Un bacio e poi un altro, un fiore di campo e una chiave che andrà persa o dimenticata, custodita in una scatola o per sempre nel cuore.

E tra gli innamorati anch'io, con quel bacio, di quelli inattesi, di lei che mi raggiunge e non mi vuole lasciare e poi con un altro bacio, l'ultimo con il suo ultimo abbraccio. E ancora tutti quelli mancati, mai dati, persi per sempre in una stazione lontana, lontana come la stazione di Marsiglia...

Siamo tutti in attesa, ognuno con la propria valigia dei sogni. Alcuni di noi pensano di avere delle possibilità infinite e si illudono nel pensare che se non va bene una scelta ce ne sarà un'altra e un'altra ancora. Altri attendono a lungo, troppo tempo per paura di sbagliare e perdono anche la sola, unica, possibilità che si presenta.

Sono convinto che i sogni, tutti, quelli infranti, quelli impossibili e quelli che crediamo di realizzare, un giorno voleranno e si incontreranno sulle nuvole, perché è sempre stato così, in un tempo che non ha presente, passato e futuro.

Essi esistono nella parte più spirituale di noi e, per questo motivo, non fanno parte della realtà ma della mente che di essi si nutre e con essi vive.

Rivedo adesso una galleria di volti e di vite, che ritornano e vanno, per poi tornare davanti ai miei occhi, così vicini, a un centimetro da me, tanto vicini da sentirne il soffio del fiato, da riconoscerne l'odore dell'anima.

Forse sto impazzendo o somiglio a mia nonna che vedeva i morti per casa e parlava con loro, ...Li vedo camminare nel corridoio ... Mi vengono a trovare, mormorava. Per me sono solo i ricordi di una vita, che mi travolgono, mi sfiniscono, che non mi lasciano mai. Sembra che io debba loro qualcosa!

È come cercare di sfuggire a qualcuno che ti insegue di notte e di giorno, per essere da te riconosciuto e raccontato.

Questo mi accade da qualche tempo, non so con precisione da quando.

So di aver smesso di interessarmi a tutto, di non rispondere al cellulare, di non aprire nemmeno più i quotidiani che giacciono affastellati sulla sedia della mia scrivania, in attesa del mio ritorno alla realtà e, allora, penso, penso tanto e concludo che raccontare, sarebbe catartico, forse.

Con lo sguardo vuoto, ma pieno di loro, dei miei fantasmi, e con il respiro affannoso, ora sto dietro le finestre di questa stanza e sento la pioggia e il vento di

febbraio battere sui vetri, quasi come le ombre del passato che bussano alla coscienza di un uomo.

Quasi come se quel vento e quella pioggia non fossero lì per caso, ma mi riportassero con il pensiero a tutti i mesi di febbraio della vita, in un carosello di paesaggi e di volti, di voci e di melodie. Ma pian piano, il carosello si ferma, nella sua danza evanescente, a quel febbraio della mia giovinezza, dove incatenato dal tempo, rimango prigioniero di me stesso.

Forse ...forse ...peut-être ...peut-être, ancora quella voce, ancora il mio sogno ricorrente, il mio sogno azzurro, dell'azzurro del mare, il mare di Marsiglia, e il vento, le onde e l'uomo, quell'uomo che sussurrava al mare.

Un uomo che in qualche modo oggi comprendo di più, oggi sento simile a me, per come allora mi appariva, per come si presentava.

Affine nella stessa inquietudine che respiro, nel suo sguardo, nei suoi pensieri. Affine in questo suo parlare ...Peut-être, forse una conchiglia mi restituirà la dolcezza delle tue parole e il suono delle tue melodie, forse le stelle marine la gioia dei tuoi sorrisi, dove sei Virginia? Où es-tu Virginie? Où es-tu Virginie? Mare portami un soffio della sua anima...

Il cuore batte forte, scelgo dunque di raccontare, di scrivere, di rivivere una storia che non comincia dall'inizio e nemmeno dalla fine, ma da quando tutto cambiò.

...Ed ecco quella visione.

Seduto sulla sabbia a parlare con il mare, non era un monologo: il mare lo capiva e lui capiva il mare. I suoi versi poetici coniugavano l'infinito trasmettendo un'idea di eternità.

Ma il mare non finisce mai nella sua eternità, Claude sì. Il corpo estenuato, la sua anima soggiogata da un passato di cui non riusciva a liberarsi, smascheravano una vita che volgeva inesorabilmente verso la fine.

Così, ho conosciuto Claude, così mi appariva, così lo vedevo.

Tutti mostriamo solo un lato del nostro essere, l'altro è nascosto dentro di noi, ma non riusciamo ad opporci alla sua forza, alla sua voglia di riscatto, di riemergere e scrivere l'ultimo capitolo della storia.

Perché c'è sempre un ultimo capitolo, quanto un'ultima volta di tutto, di un abbraccio, di un bacio, di un dolore. Tutto finisce nella nostra esperienza, misurata dai secondi che corrono veloci.

Dentro di noi rimarranno per sempre, solo dei sussurri delicati, riecheggeranno quei ritornelli o quelle ninne nanne, riappariranno quei visi sfuocati ma così familiari, con i sorrisi sereni o preoccupati, con le lacrime alla festa del paese o ad ogni notte di Natale.

Tutto a segnare lo scorrere inesorabile del tempo, tutto dentro di noi, come i mille pezzi di uno specchio frantumato che cerchiamo di ricomporre per dare un senso alla nostra esistenza.

La psiche dell'uomo è meravigliosa e crudele allo stesso tempo, si rifiuta di dimenticare perché ciò che non esce dal cuore non può uscire dalla mente.

Siamo destinati a riavvolgere il tempo, i meccanismi della nostra psiche ruotano in questo senso.

Sicché mi ritrovo oggi, condannato a rivivere il passato, così come era stato per Claude, in una sorta di vita parallela nel tempo, in un circuito sempre a ritroso, cercando di dare un senso ad una serie di eventi, cercando una storia, perché c'è sempre una storia da trovare.

Sento ancora nelle gambe quella fatica, la fatica di camminare nella sabbia. I passi si fanno sempre più pesanti e si riapre nella mente il sipario su quella giornata.

Era di pomeriggio, mentre scendevo sulla spiaggia, ben protetto dal vento e dal freddo nel mio eschimo, ed eccitato allo stesso modo di quando da bambino correvo a sfidare le onde del mare agitato.

Lo sentivo ruggire il mare, percepivo la sua energia arcaica, il senso della vita e della morte, nel contempo, e ora vedevo le sue onde rincorrersi e rompersi con ferocia sulle rocce della caletta per poi nebulizzarsi, in mille goccioline di luce vibrante, attraversate dai raggi del sole che si facevano spazio, nel cielo plumbeo di febbraio.

Avvistai, in lontananza, un vecchietto molto alto, magrissimo e un po' ricurvo. Barcollava sulla battigia,

incurante delle onde che gli sbattevano addosso, fino alle ginocchia, per risalire poi spumose al viso, provocandogli colpi di tosse.

Credevo stesse male e, affannosamente, lo raggiunsi: "Sta male, ha bisogno di qualcosa?"

L'anziano signore, che un momento prima sembrava quasi cadere in mare, mi afferrò, con uno scatto improvviso, stringendomi il braccio con la sua mano. Venni investito da un forte profumo di lavanda, che conoscevo bene poiché la biancheria e i maglioni della mia ragazza emanavano la stessa inconfondibile fragranza.

Insieme, indietreggiammo sulla sabbia asciutta della spiaggia. Fissandomi con gli occhi socchiusi e il volto grondante d'acqua, mi rispose, con un particolare accento francese e la voce roca, ma dal tono fermo e duro, quasi severo: "Merci, monsieur. Ce vent est le Mistral, froid et impétueux! Sei tu? Sei italiano? Vieni dall'Italia?"

Credo di aver avuto paura, in quel momento, di fronte a quello sconosciuto che sembrava essere un clochard, sebbene io fossi alto e ben messo.

Risposi immediatamente di sì alla sua domanda e, alzando la voce, sovrastata dal frastuono del vento e delle onde, mi presentai: "Massimo Digiudice, je suis de Rome, oui sono italiano."

Capiva l'italiano e sapeva parlare in italiano perché, spiegò, mentre cercava di darsi un aspetto più

presentabile, passandosi una mano sul viso e sui capelli e sistemandosi frettolosamente i vestiti zuppi d'acqua, che da giovane aveva fatto diversi viaggi in Italia, soggiornando a Milano, Venezia e Roma ma anche nell'Italia del sud.

Gli dissi che ero un infermiere professionale, in vacanza per l'Europa e che avevo deciso di fermarmi sulla splendida Costa Azzurra per qualche giorno.

Claude ascoltava con molta attenzione, non fece domande né era curioso riguardo al posto dove alloggiavo; il suo sguardo era orientato sulle mie mani che, gesticolando, palesavano un crescendo di agitazione.

Improvvisamente, la sua espressione cambiò: era assente, estraniato. Sospinto dal forte vento, crollò con le ginocchia sulla sabbia, iniziando a vaneggiare un po' in italiano e un po' in francese, su una certa Virginia.

Parlava con il mare come se fosse una persona e ciò non mi stupì poi tanto, anch'io amavo il mare ma c'era qualcosa di inafferrabile in quell'uomo.

Lo ascoltai, osservandolo attonito; ero a pochi centimetri da lui, mi chinai e lo guardai negli occhi. Il suo sguardo era fisso, ipnotico, anzi direi che i miei occhi furono catturati dai suoi.

Fu la sensazione fredda sulla pelle, dei miei jeans impregnati d'acqua, che mi risvegliò da quella che considerai essere una sorta d'ipnosi. Dovetti fare un profondo respiro per riprendermi dalla particolare

esperienza, mentre nella mia testa ripetevo insistentemente, Vai via, Vai via, come se percepissi un pericolo imminente.

Mi ero allontanato di pochi passi, quando mi sentii richiamare: "Massimo, resta! Je t'ai dit de rester!"

Il tono della voce, ora era diverso, sembrava ancora più severo, un comando, non un invito. Era fermo di fronte a me, il suo silenzio diventava pesante, ma in quei minuti ebbi modo di osservarlo meglio.

I suoi capelli di un bianco ingiallito, erano piuttosto lunghi alla maniera dei pescatori della costa. Al collo, una sciarpa di lana grigia con le trame sfilacciate, svolazzando, sbatteva le frange sulle sue guance.

Sul viso pallido, scarnito, solcato da rughe profonde, in parte coperte dalla barba, cresciuta e incolta, l'espressione stava nuovamente cambiando.

Gli occhi blu cerulei, nascosti da pesanti palpebre, inumidite dalle lacrime, riscoprivano un blu più limpido, un blu sorprendentemente simile a quello dei miei occhi.

Prima che il suo sguardo incontrasse, di nuovo, il mio, mi voltai velocemente, riuscendo a nascondere il viso tra i capelli e il cappuccio.

Cercava di tenere ferma la mano sinistra, tremante, infilata nella tasca del suo giaccone verde che, oltre ad avere delle macchie di sporco, sembrava troppo piccolo per la sua statura.

Dimostrava un'età avanzata ma c'era, ancora una volta, qualche particolare che suscitava in me delle perplessità e che mi impediva di definire i suoi anni.

Si presentò con il nome di Claude Flaubeau. Mi parlò con calma, mostrando di riavere il controllo di sé e spiegandomi di essere alla ricerca di qualcuno che lo aiutasse nella vita quotidiana, poiché ora non era più in grado di cavarsela da solo.

Il fatto di aver incontrato proprio me, lo riteneva un segno del destino e, appunto per questo, mi pregava di ascoltarlo. Avrebbe pagato anche bene le mie prestazioni. D'altronde, non dovevo poi fare molto, solo un po' di compagnia, per il resto c'era una signora a suo servizio.

Le sue spiegazioni non mi convincevano: più che di compagnia forse aveva bisogno di assistenza medica o infermieristica. Prestazione che, data la mia formazione, avrei potuto anche fornire.

Non riuscivo a fidarmi e, innanzitutto, quel suo sguardo sempre fisso orientato nel vuoto, che a tratti si poteva osservare, faceva pensare a una persona mentalmente disturbata.

“Je te prie! Fermati, ti faccio una proposta!” disse, alzando la voce, “Mi terrai compagnia un'ora al giorno e poi deciderai se continuare il lavoro.”

Aveva intuito la mia incertezza e mi aveva anticipato, offrendomi anche un contratto remunerativo.

Le ragioni dei miei dubbi aumentarono ancora di più di fronte alla cifra offertami. Sentivo freddo, avevo i pantaloni e gli stivali bagnati; pensai di assecondarlo per poter andare via al più presto.

Ci stringemmo la mano, fissando un appuntamento per l'indomani, alle undici del mattino, allo stesso posto. Una mano fredda, le dita lunghe e ossute, una stretta talmente forte che sentii le sue unghie premere sulla mia pelle.

Un'improvvisa folata di vento ci investì, sollevando la sabbia che ci ricadde addosso pungente, ebbi l'opportunità di allontanarmi velocemente, ma non resistetti, comunque, alla tentazione di voltarmi.

Lo guardai allontanarsi, trascinando quel corpo stanco, stratonato dal vento.

In fondo, provavo una certa pena per Claude.

Cap. 2

Tornai in quella casetta sulla spiaggia, presa in affitto dalla mia fidanzata, in una calanque marsigliese, raggiungibile solo con la barca o a piedi, a pochi chilometri da Marsiglia. Aveva organizzato tutto da sola, essendo già stata a Marsiglia per le sue vacanze estive fin da bambina, proprio in quella caletta.

Ricordo la sua determinazione. Diceva di non preoccuparmi, sapeva come fare, aveva trovato una casetta, prestata da vecchi amici di famiglia. Mi fidavo, inoltre nelle sue vene scorreva sangue francese, per via della famiglia materna e a ciò era dovuto anche quel delizioso accento.

Avremmo dovuto trascorrere una favolosa vacanza sul mare di Marsiglia, dopo un corso di studi frequentato assieme in Italia. Avevo da parte un po' di soldi, l'ultimo regalo di mia nonna Flora, poco tempo prima della sua morte e, pensando a lei, la mia vacanza assumeva anche un senso.

Sebbene in pieno inverno, quella casetta era l'ideale, era lontana dal caos cittadino e aveva anche il telefono, cosa, peraltro, davvero particolare, essendo una zona priva di servizi di ogni genere. Inoltre non eravamo completamente soli.

Mi disse che accanto a noi c'erano altre casette, alcune affittate a turisti, che venivano nei fine settimana o

nella stagione estiva, mentre, riguardo alla casetta più vicina alla nostra, sapeva, per sentito dire, essere abitata da un anziano signore del posto.

A parte qualche titubanza sul periodo scelto, ne fui felice soprattutto per una ragione: una vacanza bellissima con una bellissima ragazza, la donna della mia vita. Vivendo insieme, avremmo capito il valore del nostro legame. Quale fortunata occasione! Perché crearsi problemi?

I primi tempi furono bellissimi, trascorrevamo molte ore della giornata di fronte al caminetto scoppiettante di scintille, abbracciati così stretti da farci quasi male, e io non le chiedevo mai quanto mi amasse, lo sentivo e mi fidavo.

Scendevamo sempre sulla spiaggia, nonostante il freddo, e quelle ore, vissute intensamente, fanno così parte di me da non riuscire a raccontare la mia vita se non come legata a quei momenti. Era così bello aspettare il sorgere e il tramontare del sole, nella nostra caletta.

Una caletta chiusa, una criques, tra i due promontori di roccia bianca che si sporgevano a picco sul mare, al modo di due braccia, quasi a proteggerci dal mondo caotico che stava al di fuori e che, nello stesso tempo, incutevano la sensazione come di essere in una trappola fisica ma, in realtà mentale, dalla quale sarebbe stato difficile uscire.

Pensiero questo che entrambi non osavamo pronunciare per non spezzare l'incantesimo di quei giorni, ma che io riuscivo a percepire dal suo sguardo smarrito, mostrato in alcuni momenti.

Anche sotto la pioggia, giocare con la sabbia e con le onde che ci rincorrevano, ci veniva spontaneo e naturale. Per sentire ancora di più il vento impossessarsi di noi, spingerci e portare lontano le nostre voci, con i nostri capelli, ci spogliavamo dai preziosi eschimi, trovati a poco prezzo in un mercatino dell'usato di Marsiglia, nel quartiere popolare di Noailles.

In quel quartiere, persone e cose ci davano la sensazione di essere cittadini del mondo, cosicché anche i nostri eschimi simboleggiavano un po' una controcultura, rincorsa, però in modo autentico rispetto ai tempi, ossia puro, libera da tutte quelle idiozie come le canne, le droghe o alienazioni simili.

I nostri nomi, urlati al vento si diffondevano nell'aria con un leggero riverbero che ci faceva divertire.

Lei, con tutto il fiato che aveva: "Catherine ...Catherine!"

"Chi è Catherine?" le chiesi,

"Da piccola avrei voluto chiamarmi così!"

"Allora, Catherine je t'aime!"

"Maxime je t'aime!"

E ridevamo fino all'esaurimento delle nostre forze, fino a cadere sfiniti sulla sabbia.

Quando vivi tanta felicità, cresce il dubbio e la paura che possa finire da un momento all'altro, che quella mattina in cui aspetti l'alba con lei, sia l'ultima, o quel pomeriggio che corri lungo la spiaggia, per ricadere insieme abbracciati, sia l'ultimo.

C'erano, tra i suoi discorsi, ambiguità e incoerenze che sarebbero ritornati, in seguito, a tormentarmi.

“Tu non mi racconti molto di te.”

“Che cosa vuoi sapere, Maxime. Dimmi?”

“Parlami della tua famiglia, hai detto che venivi qui in vacanza?”

“Sì, ma le cose belle durano poco.”

“Che cosa vuoi dire, che ti è successo?”

“Niente, Maxime, je ne veux pas en parler! Non voglio parlarne! La cosa bella adesso sei tu.”

Era difficile farsi raccontare del suo passato. Forse è meglio che sia così, pensai, mentre la pioggia di sensazioni, di emozioni che mi travolgevano, non mi lasciavano possibilità di nutrire dubbi sulla sua vita e, di fronte all'immensità del mare e del cielo stellato, ci sentivamo entrambi appartenere a qualcosa di molto grande, come l'universo.

Mi confidò, però, qualcosa che mi fece molto tenerezza.

“Sai, quando ero piccola desideravo toccare il cielo con le dita e immaginavo di poterlo fare con una scala lunghissima, più lunga di quelle che usano gli operai per allestire le luminarie, quando ci sono le feste del

paese. Parce que le ciel est immense, il cielo è immenso e io, Maxime, ti voglio bene fino al cielo!“

Era talmente intenso quel sentimento che tutto ci appariva meraviglioso, esaltando le nostre capacità di percepire e creare.

Leggevamo insieme Shakespeare e Hugo. Quei romanzi rendevano più sfumati i confini tra realtà e illusione, tra vita e letteratura. In conseguenza di ciò, un sottile gioco si impossessava di noi, imprigionandoci nelle nostre fantasie.

Esplorando i dintorni della casetta, trovammo i ruderi in pietra di una probabile abitazione di pescatori o forse di pastori. C'erano le pareti esterne, ormai diroccate, non c'era il tetto e dentro era cresciuta l'erba di Gouffè, che si trovava anche nella zona circostante.

Diventò il nostro rifugio: il rifugio dei sogni. Così lo chiamò lei, chiudendo gli occhi e declamando con gioia: “L'immaginazione ci rende liberi, io vivo per sognare!“

Lì scorrevamo per ore, per come i nostri pensieri liberamente si disperdevano nel cielo.

“Che cos'è che segna la nostra vita? Il fato? Il destino? Il libero arbitrio?“, si chiedeva.

“O siamo noi a scegliere tra un destino e un altro, a nostra disposizione? Che cosa ti spiegavano i tuoi prof di sociologia a Trento?“

Lei riprendeva: "E della morte che pensi? Morte materiale o l'inizio di una nuova vita? E Dio? Maxime, ci credi in Dio? Répond- moi!"

Io le sussurravo queste parole: "No, credo solo nell'amore, in tutte le sue declinazioni, la forza che fa muovere il mondo. E se Dio è amore, allora...sì ...credo in Dio! E adesso, il mio Dio è l'amore che sento per te!"

Mentre l'abbracciavo, lei, guardandomi negli occhi, ritornava sul discorso: "Tu, Max, che hai rubato al mare il colore degli occhi, sappi che il tempo non esiste, è solo una dimensione dell'anima, lo dice Sant'Agostino."

Tra le aperture dei ruderi, che facevano come da cornice ai meravigliosi dipinti della natura, guardavo le onde del mare dai colori cangianti che andavano dal blu intenso al verde smeraldo, onde alte di un mare burrascoso, onde che si susseguivano una dopo l'altra, in un moto perpetuo.

Indicando il mare, le diedi una spiegazione: "Guarda! Per quanto tempo è stato così e sarà ancora, dopo di me, dopo di te. Ci sarà qualcuno che guarderà il mare da questo posto e sarà qui, come noi, a riflettere sull'eternità. E-ternum, fuori dal passato, dal presente, dal futuro."

Lei ribatteva, così: "Ma noi viviamo ora? Secondo te, in questo momento stiamo vivendo il presente? Stiamo pensando a quello che è stato e a quello che sarà!"

Maxime, tutto ciò non è presente! Tout cela n'est pas présent.”

Fermai il suo discorrere che via via faceva trapelare un'angoscia esistenziale, con un bacio e, sfilandole il foulard azzurro che tratteneva i suoi lunghi capelli, continuai:

“Questo è presente, le sensazioni che mi dai ora sono il presente, la tua pelle calda, il tuo respiro sono il presente.

Forse il tempo non esiste ma dentro di me, di te, c'è il bambino e la bambina della nostra infanzia che si divertono a correre e giocare con le onde e con la sabbia.

Ma c'è anche l'adolescente che si emoziona al primo bacio e l'uomo e la donna consapevoli che tutto può essere un'illusione, perché forte è la paura che lo possa essere davvero.

E, allora, forse, ci prepariamo un po'...prima della caduta di un sogno? È così? Lo pensi anche tu?”

Lei non rispondeva, si raccoglieva i capelli con il suo foulard azzurro e con una voce tenera mi chiedeva di raccontarle una fiaba che ascoltava con gli occhi chiusi, accoccolata tra le mie braccia.

In quei giorni, era un'esplosione di creatività: disegnava e creava oggetti artistici. Aveva messo dei vasi, con delle piantine, sui davanzali delle finestre e davanti al portoncino, aveva persino adottato un

piccolo gattino che si aggirava intorno alla casetta. Sembrava dovessimo rimanere lì per sempre.

Amava ascoltare, da una piccola radiolina, canzoni francesi e cantare la Bohème di Aznavour, anch'io riuscivo a canticchiare qualche ritornello, senza conoscere del tutto il significato delle parole.

Il tempo infinito di quelle giornate, scadenzato da ritmi lenti, in cui assaporavamo l'indeterminatezza del tempo stesso, ci riservava, tuttavia, in una sorta di meccanismo di compensazione, eventi negativi quanto imprevedibili.

Nel giro di pochi giorni, lei diventò scostante, sempre più ansiosa. Lo capivo perché si mordeva le labbra e aveva spesso gli occhi lucidi come se avesse pianto o stesse per piangere.

La sua agitazione aumentò da quando cominciò a ricevere delle telefonate: il telefono squillava e lei lo raggiungeva prima di me, per rispondere. Di quelle telefonate mi dava sempre vaghe spiegazioni: "Qualcuno che sbaglia numero, évidemment! Lo fanno spesso da queste parti! Simple erreur!"

Io preferivo non dare mai peso a tutto questo. Solo, in seguito, ripensai a tanti suoi atteggiamenti che palesavano la paura di qualcuno e la necessità di nascondersi, come il coprirsi il volto con occhiali scuri e lunghi sciarponi di lana o il suo continuo rifiuto di scendere in spiaggia o di uscire.

“Mi voglio riposare, preferisco leggere i miei libri davanti al caminetto.”, si giustificava in questo modo, pregandomi di rimanere accanto a lei. Allora sembrava calmarsi.

Io sfogliavo i suoi libri, in francese, sempre comprati al mercato di Marsiglia.

Ne presi uno e le chiesi: “Di che cosa parla questo?”

“Come, Maxime, non conosci la storia di Paul e Virginie? C’est une belle histoire d’amour! È una storia d’amore bellissima! Ti regalerò la versione italiana del libro.”

“E questo? Ah, questo è l’Emile di Rousseau e hai trovato pure Victor de l’Aveyron, la storia del ragazzo selvaggio di Itard, letture interessantissime, brava!”

Lei rideva compiaciuta, abbracciandomi.

Potevamo stare seduti, l’uno accanto all’altra, per ore, a leggere i nostri libri, in silenzio: un silenzio che ci univa, che diventava immaginazione e poi sogno.

Da qualche giorno, mi alzavo presto, lasciandola dormire. Facevo delle passeggiate lungo la spiaggia, non spingendomi oltre quel punto dove la vegetazione si infittiva e s’innalzava la roccia, per come mi aveva raccomandato lei.

In tutto quel periodo non scorsi nessuno sulla spiaggia, né turisti né pescatori.

Alle prime ore del mattino, il mare era uno spettacolo senza fine e io mi perdevo incantato per ore ad ammirare le svariate sfumature dorate o argentee,

cangianti a seconda del colore del cielo e dell'increspature delle onde.

Il mare è come la musica, contiene e suscita tutti i sogni dell'anima! Era una frase letta in un libro di filosofia che avevo trovato nei mercati di Marsiglia. Ne avevo comprati anch'io diversi, in italiano, e li leggevo sulla spiaggia in compagnia del mare.

Si trattava di saggi filosofici. Un giorno, pensavo, forse avrei completato l'università: la sentivo troppo lontana dalla vita reale e per questo l'avevo abbandonata.

Se da una parte ero molto attratto dalla complessità dei sistemi filosofici, dall'altra, l'eccessiva tendenza all'astrazione mi portava ad un distacco dalla realtà che cercavo già di arginare nel mio stesso carattere.

Sentivo, inoltre, fortemente, il dovere di aiutare le persone in difficoltà, e questo sentimento mi spingeva, talvolta, verso situazioni complesse che finivano per risucchiare tutte le mie energie.

Scendevo sulla spiaggia con l'ansia e la curiosità di trovare qualcosa di particolare, trasportato dalle onde.

Il mare in burrasca rovescia sulla spiaggia le cose più impensate che raccontano un po' di storie lontane.

Ricordo che da ragazzino, dopo aver rinvenuto per caso una moneta antica, iniziai a cercare sempre con maggiore attenzione, immaginando di trovare altri oggetti preziosi, perduti in mare, magari durante un naufragio.

Avevo dodici anni, quando, guardando tra i cavalloni, intravidi un baule, secondo la mia fantasia, ricolmo di d'oro e di gioielli preziosi.

Sorrisi all'immagine di quel ragazzino che saltava gioioso e festante sulla spiaggia, gridando a più non posso: "Un baule d'oro, è mio, sono ricco, sono ricco, comprerò un aereo e farò tanti viaggi come papà!" e poi, il mio volto deluso nello scoprire che si trattava di un povero enorme bue gonfio d'acqua.

O quando, guardando l'orizzonte, con il binocolo di guerra di mio nonno, diedi l'allarme per uno tsunami in arrivo, provocando le risa di tutti i miei amici.

Spesso raccoglievo conchiglie, sassolini colorati, legnetti levigati dalle onde. Proprio a questo mi dedicavo in quei giorni sulla spiaggia della calanque, volevo portare del materiale per le composizioni artistiche realizzate dalla mia ragazza.

Una mattina trovai una conchiglia particolare, piuttosto grande, simile a quelle conchiglie da cui gli antichi fenici estraevano il murice per la porpora. Sebbene avesse spine e protuberanze acuminata e la parte finale fosse molto affilata, quasi tagliente, sembrava ricamata e la mia ragazza avrebbe potuto ricavarci un oggetto artistico.

Desideravo farle una sorpresa, facendomi perdonare per il mio malumore causato, in realtà, dal riemergere del suo atteggiamento scostante e da certi suoi discorsi strani, come se dovesse scomparire da un momento

all'altro. Prima, però, credendo di rilassarmi un po', ebbi quella che si rivelò essere una pessima idea.

Il mare era piatto, probabilmente, mi spiegai, perché il vento aveva cambiato direzione. Ritenni fosse il momento di approfittarne e di prendere una delle due barchette che avevamo a disposizione, nei pressi del piccolo molo e di ciò che rimaneva di un cabanon, dai colori ormai sbiaditi, per fare un'escursione lungo la costa.

Feci fatica a spingere la barca in acqua e inzuppai stivaletti e pantaloni. Cominciai a remare e ciò mi risultò ancora più faticoso: "La fatica fisica non è per me!" borbottai.

La spiaggia e la casetta diventavano sempre più piccole, segno che mi stavo allontanando troppo, eppure non avevo remato molto, ma, anche con i remi fermi, la barca si allontanava.

Rimasi ad ammirare la calanque da una prospettiva veramente bella: la casetta e la spiaggia erano abbracciate da due tronconi di roccia che sembravano proprio delle braccia immerse nel mare. Tirai fuori dallo zaino la macchina fotografica e approfittai per scattare delle foto, anche perché il rullino era quasi vuoto, la mia bella ragazza odiava farsi fotografare e io l'avevo assecondata.

Mentre scattavo le foto, il rumore dello sciabordio delle onde contro la barca, divenne da dolce a sempre più insistente e più forte. Si era alzato il vento: era il

Mistral. Cominciai a preoccuparmi, dovevo rientrare, il mare si era increspato ed era ormai mosso.

Mi accorsi di trovarmi abbastanza distante dalla spiaggia e sempre più vicino al costone roccioso; sebbene remassi con tutte le mie forze, la barca non si spostava in avanti, le onde aumentavano, le vedevo arrivare sempre più alte.

Fui assalito dal panico. “Mi schianterò contro le rocce!! Dannazione!!” imprecai. La barca era sprovvista di tutto, anche di salvagenti. Allungai lo sguardo sulla spiaggia per chiedere soccorso, ma non vidi nessuno, così sembrava, quando avvistai delle persone che si avvicinavano a riva.

Non feci in tempo ad agitare le braccia, in segno di aiuto, che un’onda si abbatté sulla barca; il contraccolpo mi fece cadere sulle assi del fondo e scaraventò in mare lo zaino con i libri e la macchina fotografica. Cercando di rialzarmi, caddi nuovamente, battendo proprio su quelle fasce di metallo in rilievo, atte a tenere insieme le assi.

Sentii un dolore lancinante all’addome, provocato da un oggetto acuminato; toccando, la mia mano s’imbrattò di sangue e mi ricordai della conchiglia che avevo nella tasca dell’eschimo, le cui protuberanze appuntite mi avevano causato delle ferite.

Un’altra onda capovolse la barca. Caddi nell’acqua, terribilmente gelida, scivolando sempre più giù, risucchiato da un grande vortice; con gli occhi aperti,

vedevo il mare cambiare colore, divenire sempre più scuro, fino al buio totale.

Per anni ebbi come un buco nella mente riguardo a quanto realmente accaduto. Quando cominciai a ricostruire quei momenti, fu veramente difficile distinguere tra realtà e immaginazione, e questo è ciò che ricordo.

Mentre trattenevo il fiato, sentendomi scoppiare il petto, nell'oscurità del mare, d'un tratto, dopo il buio, mi ritrovai in un ambiente tutto bianco che irradiava luce, non c'erano pareti né pavimenti, né soffitti. Ero sospeso nell'aria e non avevo bisogno di respirare.

Sentivo dei sussurri lontani, musicali, quasi degli arpeggi, portati da un leggerissimo quanto piacevole vento. Mi voltai, vidi una grande grotta. Dentro tante braccine nude che propendevano verso di me, poi distinti bambine e bambini, vestiti di bianco.

Le loro mani mi sfioravano, mentre i sussurri divennero via via delle voci, sempre più chiare: chiedevano aiuto, ma non parlavano muovendo la bocca bensì telepaticamente. Gli occhi erano simili a fari di luce blu.

Non rammento altro, oltre a queste immagini.

Mi risvegliai sulla spiaggia, buttai fuori tutta l'acqua che avevo ingoiato, non riuscivo ad aprire gli occhi e a parlare; sentivo concretamente, intorno a me diverse voci, di uomini e di donne.

Credo di essere svenuto e di essere stato portato subito a casa. Qualcuno mi chiamava: “Max Max, svegliati, guardami!! Réveille-toi!! Réveille-toi!!”

Era una voce familiare. Aprii gli occhi: una ragazza mi guardava, con l’espressione a tratti felice a tratti preoccupata. La guardavo anch’io quasi incantato dalla sua bellezza.

Dopo pochi, interminabili, minuti di smarrimento, nel corso dei quali mi chiedevo chi fosse lei, chi fossi io, dove mi trovassi in quel momento, riconobbi la mia ragazza e con un filo di voce le sussurai: “Sì, amore, sì amore.”

“Stai bene, sei salvo, bevi ora, bevi!”, mi incoraggiava lei, avvicinando alla mia bocca un calice con del vino caldo e miele. Ne bevvi un sorso e iniziai a tossire.

Sedendomi sul pavimento, dove mi trovavo disteso, feci scivolare la coperta con la quale ero stato avvolto, accorgendomi di essere nudo e di avere l’addome fasciato, mentre i vestiti bagnati giacevano sul pavimento.

Ebbi una forte sensazione di ristoro, grazie al fuoco del caminetto che fiammeggiava, ricolmo com’era di legna. Il mio corpo riprese finalmente calore, un calore che sentivo letteralmente scorrere nelle vene fino a ridare colore al mio viso e a darmi la forza per parlare.

“Dove sono gli altri?” le chiesi, coprendomi il corpo con la coperta.

“Di chi parli, non c’è nessuno! Tu as tort!”

“Ma io ho sentito delle voci!”

“Ti sbagli non c’è nessuno! Tu as tort!”

“Come hai fatto da sola a portarmi qua?”

“Ah, forse hai sentito la voce di Pascale, l’uomo del battello, ti ha visto in mare e ti ha soccorso, poi mi ha chiamato e ti abbiamo portato a casa.”

Rimasi con molti dubbi, avevo sentito bisbigliare più persone. Mi ero sbagliato? In ogni caso, ero stato salvato e mi ripromettevo di ringraziare Pascale.

“Maxime hai significato molto per me, in questi mesi. Significhi molto per me. Se tu non ti fossi salvato, avrei finito di vivere anch’io.” pronunciò dolcemente, queste parole, prendendomi il viso tra le mani.

“Amore, mi ami, lo sai, adesso lo sai, tu mi ami!”, le carezzai le mani scorrendo le mie dita sulle sue.

Ci abbracciammo teneramente, poi andò in una delle camere e trascinò un materasso, dicendo che avremmo dormito di fronte al caminetto per qualche giorno, fino a che non mi sarei ripreso bene. Ne fui felice anche perché dalla disavventura, qualcosa di bello e romantico ne era scaturito.

“La conchiglia, la conchiglia, dov’è?”, toccando la fasciatura sull’addome, mi ero ricordato della conchiglia, “Volevo farti una sorpresa, dov’è?”

“La coquille? È qua, è molto bella! Grazie, la metto sul tavolo. Va bene?”, mi rispose e mi accarezzò ancora il viso teneramente, trasmettendomi una sensazione di serenità e amore.

Quella notte ci fu una brutta mareggiata, le onde arrivarono fino ai gradini della casetta. Il mare era proprio arrabbiato, si udiva il ribollire delle onde e il loro rompersi impetuoso sulle rocce.

Il rumore incessante mi penetrava nelle tempie. Vento e pioggia infuriavano sbattendo le persiane attraverso le quali s'intravedeva il cielo, colorato di un blu elettrico.

E quando i bagliori dei fulmini entravano dalle finestre, lei urlava e si nascondeva sotto le coperte, raggiunta dai rombi bassi dei tuoni che poi esplodevano in colpi forti e potenti. Cercava le mie mani, si stringeva forte a me, mentre io le promettevo che non l'avrei mai lasciata e che l'avrei protetta per sempre, sfidando, di fatto, il tempo, le illusioni e la realtà.

Cap. 3

Trascorsero i giorni, ero ormai guarito da una lunga febbre che mi aveva lasciato strascichi di tosse e mal di testa; il materasso era tornato al suo posto e io avevo ripreso le mie passeggiate, sempre da solo.

Rientrando da una di queste passeggiate, chiamai la mia ragazza, ma non rispondeva; entrai allora nella camera da letto, lei non c'era. Il letto era rifatto, sul cuscino un foglio, due righe: La nostra vita non è dietro a noi, né avanti, né adesso, è dentro... Era una frase di Jacques Prevert.

Immaginai fosse un pensiero d'amore lasciato da lei, uno dei bigliettini che era solita scrivere e disseminare per casa, o infilare nelle tasche dei miei vestiti, lasciandomi sempre felicemente sorpreso, ma ebbi subito un brutto presentimento, dovuto all'ordine perfetto in cui trovai la camera.

I suoi vestiti non c'erano e nemmeno le valigie: "Se n'è andata, mi ha lasciato, è un addio, questa volta è un addio!" urlai e la chiamai a squarciagola, cercandola per la casa, fuori, correndo sulla spiaggia per poi rientrare esausto, preda di una tosse incessante.

Affidare la mia vita ad un'illusione, mi rimproveravo. Ecco la caduta del sogno! Quasi me l'aspettavo. Ma non così presto, non così presto! Dovevo fare un passo avanti e guardare in faccia la realtà!

Una casa vuota, silenziosa, un silenzio pregno di ricordi. Sul tavolo ancora il vaso con i rametti di bacche rosse e biancospino, raccolti da lei per realizzare dei bouquet artistici, nell'ultima passeggiata nei boschetti che circondavano la caletta.

Quei bouquet di bacche rosse e biancospino, mi rievocano un bouquet di fiori di campo, raccolti sempre da lei, qualche tempo prima, ma in Italia, in una calda giornata di luglio.

Il mio inconscio voleva fermare il tempo, fissare i ricordi, rivivere i sogni, placare quell'esplosione di rabbia, quel dolore incontenibile.

Quel giorno di luglio, ero fuori Roma, quando venni raggiunto, nel ristorante dove mi trovavo, dalla telefonata di mio cugino Antonio: "Torna a casa Massimo, ti devo parlare di una cosa importante, vieni subito, ti prego!"

Credevo che esagerasse, considerando il suo carattere apprensivo, ma poiché insistette molto, gli promisi di prendere il primo treno utile per Roma.

Avevo partecipato, assieme a lei, ad una gita, organizzata alla fine di un corso di formazione professionale, in una località della costa laziale. Ci eravamo recati sul posto, stretti nella cinquecento di un collega che ci aveva dato un passaggio.

Date le circostanze, lei si era offerta di accompagnarmi fino alla stazione facendosi prestare la stessa auto.

Avevamo trascorso tante ore insieme, chiacchierando e ridendo, passeggiando e raccontandoci di noi.

Spesso le mie mani sfioravano le sue e io avvertivo letteralmente le scintille, quasi una scossa, e volevo credere che fosse la prova di un sentire comune, emozionale, che attraversava entrambi.

Non avrei potuto concludere la giornata andando via di fretta, interrompendo qualcosa, forse, di molto importante e, prefigurandomi rimpianti futuri, mi feci coraggio. Condussi io la cinquecento. Per il treno c'era ancora tempo. Un pensiero mi portava verso un luogo. Cambiai inaspettatamente direzione e percorremmo una strada che risaliva un promontorio sul mare.

Faceva molto caldo. Scendemmo dall'auto e, spontaneamente, mano nella mano, con gioia, come bambini che si incantano nello scoprire qualcosa, ci affacciammo da quell'altura a guardare giù. Stringevo la sua piccola mano e sentivo una corrispondenza di emozioni e sensazioni intense.

Lo spettacolo era mozzafiato. Sotto di noi il digradare fiorito dai mille colori delle ginestre, delle artemisie e delle orchidee spontanee, fino alla spiaggia.

Le onde del mare si infrangevano sulla scogliera e un venticello, risalendo, diffondeva i profumi e gli odori dei mirti e delle erbe selvatiche.

Un paesaggio inondato dalla luce del sole e dal canto delle cicale.

Una sensazione di stordimento si rispecchiava sui nostri volti. Alzando lo sguardo, il cielo azzurro e, di fronte a noi, l'orizzonte infinito, come il mare.

Adesso l'emozione, nei nostri occhi, come la bellezza, travalicava la nostra capacità di contenerla nel cuore: respiravamo spavento e dolcezza insieme.

Era quello, l'attimo, senza spazio e senza tempo, che tutti sognano di vivere, almeno una volta, nella vita.

Quel momento estatico venne interrotto da una coppia di anziani turisti tedeschi che ci chiesero informazioni sulla località. Ricordo che ci osservavano compiaciuti, suscitando in noi un leggero imbarazzo.

Allora, immaginai, e la tal cosa mi faceva piacere, stessero pensando: “Guarda che bella coppia di innamorati!”

Ero troppo distratto o meglio attratto da lei per capire che non era quello il loro pensiero e che non si trovavano lì per caso.

Indossava una salopette gialla, con stampe di fiori di ibiscus e con le bretelline seducentemente annodate sulle spalle nude. I suoi capelli, lunghi e ondulati, fermati, da un lato, con un fiore arancione, la facevano apparire come una giovane polinesiana di un quadro di Gauguin.

Eravamo come inebriati, direi un tutt'uno con la natura. Ci ritrovammo uniti da un bacio e da un abbraccio: un attimo di felicità, di trascendenza, che per noi avrebbe

rappresentato un tesoro, solo nostro, cui attingere per sempre.

Ma poi, quante scelte sbagliate, quanti errori ho commesso per dimenticare quel momento che mi pervadeva la mente e il cuore, incessantemente.

E allora, che cosa fare? Dimenticarla o struggermi in interminabili e vane attese? Attese che mi portavano verso una lenta agonia, minuto dopo minuto, lasciandomi senza forze, senza respiro, per intere giornate.

Anche la mattina di febbraio, rientrando nella casetta sulla spiaggia, rischiavo di finire come nei mesi precedenti, quando lei spariva per giorni, settimane, abbandonandomi in uno stato di disperazione. Le sue giustificazioni erano sempre vaghe: impegni familiari improvvisi, chiamate di lavoro. Finivano sempre con riflessioni sull'infelicità e sul mal di vivere che non portavano, però, a liberarmi di dubbi e insicurezze, causa del mio malessere.

Questa volta, però, presi una decisione. Dovevo impegnare la mia mente con qualcosa di forte e dirompente, tale da abbattere questo vortice di pensieri, anche a rischio di correre dei pericoli, che se non reali, comunque percepivo, accettando la proposta di Claude.

Non ho fatto il suo nome, finora, in questo racconto. Ancora oggi, dopo molti anni, provo un certo turbamento nel pronunciarlo.

Il suo nome è Brigitte! Brigitte Menier Mirigliani.
Brigitte! I momenti più belli con te: visioni custodite nell'animo.

Quando sento freddo nel mio cuore, le riaccendo come i fuochi di un camino spento, allora, si ravviva la fiamma e con essa le emozioni.

Solo pronunciare un nome può dare senso ad una giornata.

Alle undici, senza pensarci più, mi precipitai sulla spiaggia, dove il giorno prima avevo incontrato Claude e dove lo stesso mi aveva dato appuntamento.

Ero meno preoccupato, malgrado tutto, convinto che si trattasse dell'anziano vicino di casa di cui aveva parlato Brigitte, appena arrivati nella caletta.

D'altra parte, che Claude avesse dei disturbi fisici e psichici, lo si capiva e un malato non si giudica mai, non si offende, puoi solo difenderti indietreggiando. Questa era la raccomandazione di Angiolina, un'anziana infermiera dell'ospedale dove avevo lavorato.

Ma furono, principalmente, le nuove idee di Basaglia, conosciute, sia pur superficialmente, durante il corso, frequentato con Brigitte, che balenarono nella mia mente, quasi sfidandomi nel mettermi alla prova con un caso, quello di Claude, come poteva essere considerato o sentivo il bisogno di considerarlo, in quel determinato momento.

Lo vidi arrivare, aveva un aspetto molto diverso e un'andatura decisa. Indossava un giaccone nuovo, verde, impermeabilizzato con cappuccio, pantaloni di panno grigio e ancora, un bel paio di stivaletti lucidi, tipo anfibi.

Era ordinato e presentabile. I suoi vestiti emanavano lo stesso profumo di lavanda, pensai, allora, alla signora che lo accudiva, senz'altro, metteva nei cassetti troppi sacchetti di fiori secchi di lavanda, utilizzati, in genere, per allontanare tarme e insetti, d'altro canto eravamo in Provenza.

Sotto un baschetto nero, i capelli puliti e pettinati fuoriuscivano a ciocche, la barba, sempre lunga, era ben curata; al collo, un fazzoletto colorato.

Fui stupito del fatto che erano gli stessi vestiti del giorno prima, ma questi, a differenza di quelli, erano nuovi, sebbene, come quelli, fossero almeno una taglia più piccola.

Sembrava il classico pittore francese. Portava gli occhiali, con una montatura dorata che sollevava di continuo sul naso diritto, quasi perfetto, non capivo se per fastidio o per una sorta di tic nervoso.

La mano sinistra tratteneva la tracolla di un borsello di pelle marrone, un po' invecchiato, mentre allungava la destra per salutarmi.

Strinse la mia mano, con meno forza rispetto al giorno prima e, trattenendola, mi rincuorò: “Coraggio

giovanotto, vedrai, che la signorina farà ritorno. Courage! Courage!”

Mi domandai, solo per un attimo, se conoscesse Brigitte, ma poi non mi stupii per quanto avesse detto, erano le solite frasi di incoraggiamento dei vecchi. Inoltre, avrebbe potuto vedermi con Brigitte e, ora, avrebbe notato la sua assenza.

Enigma presto risolto. Non avevo voglia di dare spiegazioni su una storia che cercavo di dimenticare!

Accettai il suo invito a seguirlo, la sua casa si trovava a dieci minuti da lì.

Per quanti sforzi facessi, per non pensare più a lei, il suo accennare al fiducioso ritorno della “signorina”, mi riportava, in qualche modo a nutrire delle speranze. E il mio pensiero andava, nuovamente, a Brigitte.

Eppure non aveva mai detto di amarmi! Quale l’inganno? Quel giorno di luglio, feci ciò che immaginai centinaia di volte: stringerla tra le mie braccia e baciarla.

Dopo averla baciata, fui io a sussurrarle tra i capelli “Ti amo” e ad aspettare da lei dolci parole d’amore. Ma il silenzio che seguì fu come perdere, sospiro dopo sospiro, la mia vita, la sola vita che già sognavo assieme a lei, ed ecco Brigitte proferire l’infelice risposta: “Tu as de la chance! Oui, sei fortunato ad esserti innamorato, non tutti si innamorano nella vita, mon ami! C’est la vie!”

La musica dei Genesis che si diffondeva dall'autoradio, in quel cielo azzurro senza confini, disperdeva anche le mie ultime illusioni, rispecchiando la sensazione di totale smarrimento che si impossessava di me.

I suoi discorsi melanconici e razionali, senza via d'uscita, senza soluzione esistenziale, la storia delle sue delusioni d'amore, facevano svanire le mie poche speranze.

Mi parlava dolcemente, Brigitte, stringendomi la mano. Mi chiamava "mon ami", Brigitte. Il contrasto tra il suo dire e il suo fare rendeva tutto molto ambiguo. Nel percorso di ritorno fino alla stazione, vivevo in uno stato di estraniamento.

Ero io quello deluso, lì ad ascoltare la ragazza che, forse, si era presa gioco di me? Ero io quello che, sperando in un equivoco, si sentiva felice di quel bacio rubato?

Arrivati alla stazione, scesi dalla macchina. Prendendo la mia valigetta, feci cadere un cagnolino di pezza marrone che si trovava sul sedile posteriore dell'auto, forse scivolato fuori dalla sua borsa.

Insistette affinché portassi con me quel pupazzetto: regalo di un'amica, a sua volta, ricevuto da un amore perduto, come si affrettò a precisare. Afferrai quel piccolo cagnolino di pezza, sembrava triste quasi quanto me, lo infilai nella mia valigetta, facendo conto di tenere con me qualcosa di suo.

Mi voltai e feci pochi passi verso l'entrata della stazione; tra il via vai delle persone e le valigie che distrattamente urtavo, procedendo per inerzia, venni di colpo sfiorato da qualcuno. Riconobbi il suo profumo. Sì, alle mie spalle c'era lei che, abbracciandomi, mi diede un bacio, per poi ritornare di corsa in auto.

La salutai da lontano e mi voltai per proseguire verso la biglietteria. Ero felice e ancora di più, quando Brigitte arrivò alle mie spalle, nuovamente, abbracciandomi e baciandomi. Ma, adesso, non si voleva più staccare da me.

Fui io a ricordarle l'orario del treno. La lasciai lì, a guardarmi, con quel suo sorriso infinito e dolcissimo, i capelli scompigliati, le guance rosse.

Allontanai ogni incertezza, ogni congettura, Brigitte mi amava, quale felicità! Affacciato al finestrino del treno, in corsa, gridavo al vento: "Sono felice, sono felice! Brigitte, Brigitte!", stringendo il fiore arancione che le era caduto dai capelli ed era rimasto nella mia mano. Odorava dei suoi capelli, di quella giornata, del suo profumo di lavanda, profumo che avevo cominciato a conoscere e che non avrei mai creduto, allora, potesse essere presagio di tristi eventi.

Questo mio fantasticare fu interrotto dalle parole di Claude, rimasto in silenzio per tutto il percorso, un silenzio assorto e concentrato, come se stesse ascoltando i miei pensieri: "Guarda quella è la mia

dimora, allons-y!” e mi indicò una duna, ricoperta di vegetazione, per lo più pini marittimi e arbusti.

Non vedevo case, solo un pennacchio di fumo. Ripercorrendo con la memoria il panorama delle mie passeggiate, ricordai di aver scorto del fumo alzarsi, al di sopra di una duna: doveva essere proprio quello del caminetto di Claude, acceso come il mio, in quelle giornate così fredde.

Con sorpresa, constatai che la sua casetta era lì, a duecento metri dalla mia, ben nascosta dalla vegetazione. Esternamente aveva l'aspetto molto trascurato, il tetto mancava di tegole, gli intonaci erano ammalorati, tutt'intorno un cortile poco curato.

Spostai più in là un secchiello che mi era capitato tra i piedi, osservai che Claude si era irrigidito. Era tornato indietro a risistemare il secchiello, allo stesso posto dove si trovava.

A quel punto, un po' di paura la provai, ma la preferivo a quello stato di totale abbattimento in cui rischiavo nuovamente di precipitare. Ero disposto a correre qualsiasi rischio pur di togliermi Brigitte dalla mente, pur di allontanare quella che ormai stava diventando un'ossessione.

C'era, dentro una cuccia, costruita con cura, un cane, un pastore tedesco con al collo una pesante catena arrugginita che gli aveva lasciato evidenti segni di lacerazione sulla pelle. Vedendoci arrivare aveva iniziato a guaire, come in una sorta di pianto.

L'aspetto della cuccia, in legno, con tegole di pietra ben sistemate, non corrispondeva ad un'altrettanta cura nel cibo e nell'igiene, poiché le ciotole erano vuote e, ovunque, era sporco e maleodorante.

Passando vicino, il cane cercava di ergersi sulle zampe ma stentava e tremava tutto, era di una magrezza impressionante e aveva delle piccole ferite; ricadde a terra terminando il suo guaire. Rimasi sconcertato: quanta crudeltà, trattare così un povero animale!

Claude sembrava anticipare ogni mio pensiero. Mi disse, invitandomi ad entrare, di non avere timore. Fui investito da un diffuso profumo di lavanda e poi dal calore del caminetto, che mi trovai di fronte, avanzando nel salone.

La casa pur essendo in penombra, infatti veniva rischiarata dal bagliore del caminetto, con lunghe e vivaci fiamme. Le persiane delle finestre erano chiuse, mi chiesi il motivo, preoccupandomi. Prontamente, Claude spalancò tutte le persiane e richiuse le finestre: la casa venne, in parte, illuminata dalla luce del cielo bigio e cangiante di quella giornata.

Fui stupefatto perché l'aspetto esteriore cozzava con l'interno dell'abitazione.

L'ingresso portava direttamente in un ampio salone con tre finestre: da un lato c'era un camino con accanto delle librerie alte fino al soffitto, poi una poltrona, un divanetto e un tavolo rotondo, uno stereo con casse e una piccola scrivania.

Il pavimento era fatto di lunghe tavole color legno che scricchiolavano sotto i nostri passi, mentre tutto il resto, pareti, porte, finestre e arredamento erano color bianco, smaltati, brillanti, tali da poter essere considerati nuovi.

Tutto era estremamente ordinato. I tantissimi libri e i dischi che riempivano le librerie sembravano quasi dipinti. Vidi che, insolitamente, non c'erano i soprammobili o le fotografie di famiglia, distribuite qua e là nelle case degli anziani.

Ebbi l'impressione che la struttura, somigliasse molto alla mia casetta. Forse erano state costruite nello stesso periodo.

Sulla terza parete del salone, un grande quadro colpì subito la mia attenzione perché ravvivava, con i suoi colori, la stanza. Raffigurava una donna di spalle, nell'atto di voltarsi dietro, le si intravedeva appena il viso, coperto da un foulard.

Il mio sguardo venne catturato da un alberello carico di limoni, che intravidi dalla finestra. Era l'unica pianta ben curata in mezzo al terreno incolto e pieno di erbacce. Più in là, pini marittimi e altra vegetazione del posto.

Cap. 4

Ritornai dentro con lo sguardo, sulla quarta parete c'erano un armadio a muro e due porte chiuse.

“Riscalda le tue mani e accomodati!”

“Sì, grazie monsieur Flaubeau!”

“Dammi del tu, ti prego, Massimo!”

Mi era entrata della sabbia nel risvolto dei pantaloni a zampa di elefante e ora stavo sporcando quel pavimento pulitissimo.

Ero in imbarazzo, Claude mi rassicurò: “Je m'en occupe!”

Sparì dietro una di quelle porte chiuse e riapparve con scopa, paletta e straccio. Iniziò a pulire, strofinando le assi, con accanimento, fino a che non diventarono lucide.

Si alzò dal pavimento e mi disse: “Adesso riscaldati al fuoco.”

Riscaldai le mani al caminetto mentre lui riattizzava il fuoco.

Accanto al caminetto, la legna era accumulata con un ordine maniacale, in base alla lunghezza dei tronchetti e in una sorta di piramide. Mi fece accomodare sul divano e cominciò a parlare, raccontandomi dei suoi interessi culturali.

Tutto mi sorprendevo. Amava la musica classica che ascoltava con il suo stereo sempre acceso e, anche in

quell'ora, stavamo ascoltando della musica, credo fosse stato Wagner.

Si era tolto il giaccone, era seduto, fermo sulla poltrona, davanti a quel quadro, e continuava a parlava, come se stesse leggendo da un libro, come un automa, senza interruzioni: “Qu'est-ce que la vertu? Che cos'è la virtù? È qualcosa di divino, divin!

E compie felicemente il suo corso attraverso una via difficile da capirsi. Massimo, sono le parole di Marco Aurelio!

La virtù, dunque, è un modo di vivere, vivre, non un modo di pensare o di elaborare strategie. Più mettiamo in campo giudizi o calcoli razionali, più le sottraiamo spazio, la soffochiamo. Non esiste del resto una mappa valevole per tutti.

È un viaggio dentro se stessi condotto secondo una rotta del tutto personale. Scava dentro di te: dentro è la fonte del tuo bene e può zampillare inesauribile, se continuerai a scavare. Creuser! creuser!”

Passò un'ora, quando, finita la musica, di colpo finì di parlare e mi accompagnò alla porta dandomi appuntamento per il giorno successivo, alle undici.

Ero un po' disorientato ma nello stesso tempo affascinato dalla cultura di Claude, a dispetto della bizzarria dei suoi atteggiamenti. Che fare?

Meditando sulla situazione, avevo raggiunto la mia casetta, il sole era sbucato dalle nuvole, che si stavano ormai allontanando, ed entrava attraverso i vetri del

mio salone riscaldandomi il viso con i suoi tiepidi raggi, mentre quasi assopito sulla poltrona, scorrevano tra i miei pensieri alcune frasi di Claude: Scava dentro di te, dentro è la fonte del tuo bene... Creuser! Creuser! Credetti che fosse giunto il tempo di liberarmi di molti pregiudizi. I motti del Sessantotto, ormai passato da qualche anno, riaffioravano nei momenti di difficoltà a suggerirmi una via per tutto: Vivi il presente! Questo è giusto? Lo faccio. Che cosa succederà domani? Non importa! Solo giustizia e libertà!

Proprio per questo principio, mi ero dimesso da quell'ospedale, un anno fa. Non accettavo il modo in cui venivano trattati gli ammalati e, d'altra parte, non potevo, da solo, cambiare la situazione! Sì, ero fatto così e, anche in quella circostanza, mi illudevo che, forse, avrei potuto trovare una via d'uscita, una soluzione esistenziale, ritornando alla filosofia, con la guida di Claude.

Di quei giorni ho un ricordo nitidissimo, furono come una rinascita ...Bisogna essere pronti ad ardere nella propria fiamma, com'è possibile rinnovarsi senza prima essere divenuti cenere, sentenziava Claude, e ancora ...Bisogna tramontare, morire, cadere, per vedere l'alba del nuovo giorno.

Claude era una continua scoperta e, una volta aperto lo scrigno, fui come abbagliato dai suoi tesori nascosti, che rubavo, avido di conoscenze.

Ma, a volte, c'è un fondo nascosto, un passato pieno di insidie, di odio, vendette, ecco il lato oscuro, il lato nascosto di Claude. E quando le mie dita toccarono il fondo di quello scrigno dorato, sentii un vento gelido che ancora oggi mi fa tremare.

...Corro più velocemente che posso, è buio, vedo delle ombre, le mie gambe sembrano paralizzate, radicate nella terra e non riesco a muoverle. Finalmente, ma con passi pesanti, mi muovo, attraverso stradette impervie. Risalgo le montagne, per poi perdere il terreno sotto i piedi e scivolare a valle. Qui, appaiono le altissime onde del mare in tempesta, che, come un muro, non mi danno via d'uscita. Io resto a galla, mentre le ombre sono vicine, sento il loro fiato freddo, quasi mi toccano...

Cerco di gridare ma la voce non esce. Il battito accelera, mi sveglio di soprassalto. Realizzo che si tratta di un altro sogno orribile che disturba il mio sonno anche questa notte. Sono consapevole dell'angoscia provocata dai ricordi lontani e ancora di più dalla paura di ricordare vicende che sono scolpite nella mia psiche, che sono state vissute in modo traumatico e che solo raccontandole e, dunque, rivivendole, potrò razionalizzare, rasserenando la mia coscienza.

Così spero, così predica certa psicanalisi, ma, in fondo, in questi lunghi giorni, scrivendo i miei ricordi su

questi fogli sparpagliati sul letto, mi sto, nuovamente e irrimediabilmente, perdendo nei miei sogni lucidi.

Mi rivedo di fronte al caminetto che si è ormai spento. Sento molto freddo ma sono, sorprendentemente, sereno. E tutte quelle sensazioni su Claude? Avevo abbassato la guardia, considerato tutto, e non vedevo l'ora di ascoltare quelle che potevo definire lezioni di filosofia, musica, arte: discipline che non si conoscono mai abbastanza.

Come avrei trascorso il resto della giornata? Forse sarei potuto andare in città, a Marsiglia. Avrei approfittato di un battello che passava dalla caletta, due volte alla settimana, oppure sarei andato con la barca che avevo a disposizione, ma data la precedente esperienza, scelsi la prima soluzione.

Decisi di andare in città, anche per fare la spesa, Claude mi aveva pagato, anticipatamente e bene. Avrei, inoltre, approfittato del viaggio, per ringraziare Pascale e farmi dare delle delucidazioni sulla mia disavventura in mare, cosa che non potei fare perché al posto di Pascale c'era un altro pescatore.

Sul battello, il mio sguardo si perdeva nell'azzurro del mare e lo sciabordio delle onde assecondava, con il suo ritmo insistente, la mia voglia di evadere, così io mi estraniavo, di nuovo, nell'abisso dei ricordi, per tutto il tempo intercorso per raggiungere il porto di Marsiglia.

Brigitte era diventata la mia ossessione. Sì, ne ero ormai consapevole. Pensai che rivedere tutta la storia, mi avrebbe aiutato ad attraversare la lenta agonia di questo amore e, innanzitutto, mi avrebbe portato a capire il perché della fine e me ne sarei fatta, di conseguenza, una ragione.

“Maledetto il giorno che ti ho incontrata!” sbottai ad alta voce, richiamando l’attenzione di uno dei passeggeri, probabilmente un pescatore, seduto accanto a me, il quale mi guardò perplesso e si tolse il baschetto dandosi una grattata tra i capelli, già molto arruffati.

Quel giorno, quel momento fatidico che aspettiamo, anche per anni, arriva e ci travolge, proprio quando crediamo di aver perso ogni speranza: è l’incontro con l’amore. Quando la nostra emotività e il nostro corpo sono predisposti all’innamoramento, la casualità, la fortuna o la sfortuna, ci porta davanti una persona.

Tu non conosci il suo nome, quanti anni ha, che cosa fa per vivere, non sai se è un demone o un angelo.

Ma sai che è lì per te, sai che è la persona che aspetti da sempre. C’è sempre stata nella tua mente. Quando la senti parlare, il suono della sua voce ti è familiare così come i suoi gesti o il suo modo di camminare, persino il modo di vestire ti è familiare.

Non ti sai spiegare il perché. Hai la sensazione immediata e folgorante di aver ritrovato una persona che cercavi da molto tempo. Sarà il destino o

semplicemente il tuo inconscio che ti ha orientato nel riconoscerla?

Ragazze, donne, ne avevo conosciute ma nessuna di loro mi aveva fatto innamorare. Non sapevo cosa fosse l'amore fino a quel giorno di primavera.

Vivevo a Roma, con mia madre e mia nonna. Avevo intenzione di approfondire la mia preparazione e avevo fatto domanda di iscrizione per partecipare ad uno stage di specializzazione nell'ambito infermieristico ed, eventualmente, inserirmi in una clinica privata della città.

Ne ero stato informato da Marta, una ragazza che poi persi di vista. Si era trasferita a Roma da Trento, dove studiava sociologia.

Era una tossica come, purtroppo, molti amici miei di quel periodo. Mi raccontò che aveva avuto problemi con la giustizia, dovuti alla sua vicinanza a gruppi estremisti ed era stata, pertanto, allontanata da Trento. L'avevo incontrata all'università, fu lei ad avvicinarsi a me, chiedendo di essere aiutata nel cercare un lavoro per potersi mantenere e fu lei, prima di sparire improvvisamente, a darmi le indicazioni sul corso. Tentai la fortuna, come si dice, e dopo l'iscrizione, venni contattato, per telefono, per avere ragguagli in merito al calendario del corso.

Frequentavo le lezioni già da una settimana e nell'ora di pausa andavamo tutti alla mensa, condivisa con i dipendenti di altre aziende, locate nella stessa

palazzina. Pranzavo, solitamente, in compagnia di alcuni corsisti.

Una delle corsiste si chiamava Raffaella, era single e proveniva da un piccolo paese vicino a Roma, dove rientrava nei fine settimana per assistere la madre. Lorenzo, il mio tutor, era sposato ed era padre di due bambini. Giovanni era un trentenne, conviveva con una ragazza e aveva un bimbo di cinque anni. Erano accomunati dalla passione per il teatro ed erano molto simpatici e disponibili.

Ritardavano di qualche minuto, quando li vidi, da lontano, all'entrata della mensa, un po' nascosti dietro la porta. Sorridevano e mi guardavano con aria divertita. Davanti a loro c'era una ragazza che avanzava verso di me.

Quante volte ho rivisto, come un sogno ad occhi aperti, la scena dell'incontro con Brigitte!

Appena ebbi scostato gli occhi dai quegli amici, simpatici e burloni, focalizzandoli su di lei, tutto ciò che c'era intorno, persone e cose, svanirono. La sua immagine era al centro in un'aura dorata, così la percepivano i miei sensi. L'ambiente era in penombra, i raggi del sole primaverile, attraversavano le persiane di quell'affollata sala mensa, illuminando il suo volto. Ecco, il suo sorriso, dolcemente immenso, ecco i suoi occhi di un verde cangiante, che sorridevano pure, un po' curiosi, un po' timidi.

Si presentò: “Sono Brigitte Menier Mirigliani, ma non mi chiamare mai Bibì!! Je m’appelle Brigitte!! Faremo il corso insieme.”

“Bene, sono Massimo Digiudice, come già saprai.”, riuscii a balbettare, essendo già molto emozionato.

La guardavo negli occhi e, come se il tempo si fosse fermato, venni rapito da una visione caleidoscopica di colori e di luce, sentendomi avvolgere da una piacevole sensazione di ebbrezza, che mi fece, per un attimo, perdere l’equilibrio.

Ebbene, mi cadde dalle mani lo scontrino della mensa, di conseguenza mi ridestai vedendo lei che si accingeva a raccogliarlo, “Grazie, sei francese?” “Metà e metà, Maxime.“. Dalla breve conversazione che seguì dedussi che non era fidanzata.

Era libera! Libera! Vagheggiavo, guardandola a lungo, mentre si allontanava per raggiungere i colleghi.

Indossava una minigonna, stivali alti e un poncho con le frange, i lunghi capelli castani erano trattenuti da una fascia arancione. Ricordo ancora tutto. Pranzai con Brigitte e con i colleghi. I nostri sguardi si incrociavano così come le nostre emozioni.

Tornando a casa, sentii salire la febbre. ”Non è febbre!” si pronunciò Lorenzo, che fece un tratto di strada con me, “Questo è amore!”

Aveva ragione ma non riuscivo ancora a decifrare quello che provavo. Ero in uno stato di alterazione sensoriale e psichica. La temperatura del mio corpo era

salita, la mia espressione bloccata in un sorriso, mentre davanti ai miei occhi, passava come una moviola incantata la stessa scena, rivedevo il suo volto bellissimo, i suoi occhi profondi, ripassavo le sue parole con quel grazioso e seducente accento francese. Il battito del mio cuore accelerava sempre di più.

Come tante e tante volte, le mie visioni oniriche, si ripresentarono, anche quel giorno sul battello e ritornai alla realtà nel momento in cui attraccò nel grande porto di Marsiglia.

Fui, infatti, risvegliato, per così dire, dall'effetto dell'urto del battello alla banchina, che mi fece quasi cadere. Il motore fu spento, cessò il suo rombo, fu allora che chiesi allo stesso passeggero dai capelli arruffati, se fossimo arrivati. L'uomo si strinse nelle spalle, si annodò meglio il fazzoletto al collo e annuì, abbassando lo sguardo.

Cap. 5

Realizzai, con mia sorpresa, che eravamo a Marsiglia. I gabbiani garrivano, volteggiando nel cielo sopra il porto e qualcuno si posò anche sul battello.

Volsi lo sguardo in direzione del Vieux Port. Quanta vita! Quanta confusione di gente, di voci, di grida! Provenivano dal mercato del pesce.

Avrei comprato del pesce e qualcos'altro al ritorno, desideravo, prima, fare un giro per le stradine di Marsiglia, per i negozietti, i mercati e gli atelier degli artisti. Camminare mi avrebbe fatto bene, inoltre, l'arte, la storia e la bellezza non potevano che generare del benessere.

Così dal forte di Saint Jean, a quello di Saint Nicholas fino a Notre Dame de la Garde, tra scalinate, salite e discese, decisi, infine, di fermarmi a Le Panier.

C'era molta Italia in questo quartiere e, improvvisamente, riemerse la nostalgia di casa, di mia madre. Mi telefonava preoccupata lei e io troncavo sempre il discorso con poche parole, dicendole che andava tutto bene.

La stanchezza si faceva sentire, ero sfinito. Mi trovai di fronte un locale, forse un ristorante. Decisi di entrare. L'ambiente non era dei migliori ma si sa, Marsiglia è Marsiglia, e i racconti su Francois Spirito, letti di recente, aleggiano nell'aria.

Nel locale non c'era molta gente, l'odore di sigaro era insopportabile; l'atmosfera rievocava quella di un film con Humphrey Bogart e Ingrid Bergman, precisamente, Casablanca.

Alcune ragazze in piedi, vestite in modo succinto, ammiccavano, altre ballavano un tango, accompagnate da uomini, sulle note di un vecchio pianoforte.

Mi ero seduto, da poco, ad un tavolo che si era appena liberato, quando una di loro si avvicinò bisbigliandomi qualcosa di incomprensibile, ma facilmente immaginabile, mentre passava le sue dita sulla barba e tra i ricci dei miei capelli.

Sentivo il tintinnio dei suoi bracciali e il fruscio del suo vestito setoso, di un acceso verde smeraldo. Si stringeva sempre di più e cresceva in me la tentazione di approfittare della sua disponibilità.

In un altro momento, in un'altra vita, forse non avrei perso l'occasione ma non provavo altro desiderio se non per Brigitte.

Le feci un cenno di diniego con la mano e l'allontanai. Lei si ritrasse, si sistemò i capelli, biondi, quasi finti, con le mani, scoprendo il volto. Era molto giovane, una ragazzina! Provai, allora, pena per lei e disprezzo per chi la sfruttava.

Si accorse che la stavo osservando, abbassò gli occhi, scuri e truccatissimi, per un istante, forse per un senso di vergogna ma, rialzando lo sguardo, fece un sorriso forzato e mi salutò con un *Au revoir, garcon!*

Uomini seduti ai tavolini giocavano a carte, avvolti in una nuvola di fumo, avevano l'aria del malaffare e i loro sguardi minacciosi, puntati su di me, cominciarono a intimidirmi.

Due anziani, un uomo e una donna, colpirono la mia attenzione perché mi ricordavano qualcuno: i due turisti tedeschi incontrati in Italia. Dubitai, presumendo che fosse un'improbabile coincidenza e che fossi ancora inebriato dai ricordi.

Sorseggiavano una birra, non parlavano, per cui non riuscivo a capire se fossero del luogo o tedeschi come suggeriva l'aspetto fisico e l'abbigliamento tipico dei turisti. Uscirono poco dopo, facendo un cenno di saluto al barista.

Mi avvicinai al banco, ordinai una bibita e chiesi al barista se conoscesse Claude Flaubeau. Mi porse un bicchiere di Pastis e con aria annoiata rispose che non conosceva il nome ma sapeva di un vecchio che viveva, da tempo, nella caletta.

Mi informò, parlando anche italiano, che circolavano diverse voci sul suo conto e concluse con una risata: "Un vieux fou! Un vieux fou! Veniva con un bel pastore tedesco, ricordo, ora!"

Claude un vecchio pazzo? Immaginai si dicesse così di tutti coloro che fanno una vita solitaria, immersi in interminabili letture pseudofilosofiche, e sono per questo scontrosi e taciturni, quindi diedi il giusto peso a quell'affermazione.

Stavo lasciando il locale quando il barista mi fermò: “Garcon! Garcon! C’è un’altra villetta nella caletta, la crique des chleuhs. Forse lì abita un altro vecchiccio che viene qui e si incontra proprio con quei due che sono appena usciti dal locale ...Barbabluuuuu!”

E scoppiando in una risata: “Fuggi, fuggi via, fino a che sei in tempo!”

Mi diede molto fastidio, aveva intuito i miei timori e aveva approfittato per ridicolizzarmi, benché gli avessi porto una bella mancia per un’informazione che, oltretutto, mi aveva lasciato confuso.

Lo guardavo indispettito e poi allarmato, accorgendomi che lo specchio, dietro di lui, rifletteva una pistola, inserita e fermata nella cinghia dei suoi pantaloni. L’unica cosa da fare era lasciare immediatamente quel locale, prima che mi cacciassi nei guai.

Fui seguito da un ragazzino che indossava una giacca da uomo e portava un berretto sceso sul naso. Era rimasto a guardare la scena, fumando una sigaretta e si era, anche lui, liberato in una grossa risata, burlandosi di me: “Barbabluuu! Barbabluuu!”

Ma che cosa vuole ancora? Mi interrogai, sentendolo correre dietro di me.

Decisi di fermarmi; il ragazzino farfugliò parole in francese e allungò la mano, forse per darmi un biglietto, così mi era sembrato perché vidi cadere a terra un pezzo di carta, ma immaginai che volesse derubarmi e mi

allontanai rapidamente, lasciandolo nuovamente esplodere in un'altra grossa risata, seguita da un saluto in italiano.

Dopo aver fatto, frettolosamente, un po' di spesa, mi diressi al porto. Camminavo a passo veloce, guardando attentamente la strada e voltandomi spesso dietro per controllare, avendo l'impressione di essere seguito.

Mentre attraversavo un mercatino dell'antiquariato, la mia attenzione venne catturata dal suono di uno strumento musicale: era la piccola arpa eolica che Brigitte avrebbe voluto acquistare durante una passeggiata tra i mercatini della città, ma che non ebbe il tempo di farlo poiché il battello, quel giorno, ci aspettava per la partenza.

Mi fermai e comprai l'arpa per Brigitte come se dovessi farle una sorpresa, come se mi aspettasse a casa e ripresi, subito dopo, la strada per il porto.

Avevo appuntamento con il pescatore del battello, tardava già di un'ora e cominciai ad agitarmi. Come sarei rincasato? Arrivò, finalmente, e cercò di giustificare il suo ritardo, parlando così velocemente che non riuscii a comprendere nulla.

Sul battello, l'arpa risuonava sollecitata dal vento, così anche risalendo dalla spiaggia alla casetta. Era un suono molto dolce, quasi una voce.

Guardando in lontananza, notai qualcosa di diverso, rispetto a come avevo lasciato: le persiane erano spalancate e venivano sbattute senza sosta dal vento;

avvicinandomi di più, il tappeto era stato spostato e il vaso di fiori si trovava rovesciato a terra.

Poggiai sulla panca di legno, vicino al portoncino, gli acquisti fatti. Come mai sono aperte le persiane? Non è possibile, ricordo di averle chiuse bene! Chi ha rovesciato il vaso? Forse il gattino di Brigitte? Chi ha spostato il tappeto? Qualcuno è passato da qui? Brigitte è tornata? Brigitte è tornata! No, non è possibile!

Entrai piano, accesi le luci, controllai con lo sguardo le stanze, ascoltando eventuali rumori della presenza di ladri o delinquenti. Non c'era nessuno ma sentivo salire lo sgomento e la rabbia.

Tutto era stato messo a soqquadro: cassetti aperti, scatole scoperciate, divano e letto ribaltati, libri e carte sparse dappertutto, persino il carillon di mia nonna era finito sul pavimento. Lo raccolsi subito e, per fortuna, non si era rotto.

I ladri cercavano del danaro che io non conservavo dentro casa, così avevano messo la casa sottosopra: queste le mie deduzioni. Ero incredulo, ma non era una zona tranquilla dove trascorrere le vacanze?

Deluso e, anzitutto, allarmato, che la cosa si potesse ripetere, avvisai telefonicamente la gendarmerie di Marsiglia, la quale, abituata a ben peggio, mi raccomandò solo di mettere una buona serratura. Abbassata la cornetta del telefono, sentii un miagolio insistente: infilato sotto le coperte, c'era Minù, il gattino di Brigitte. Quando lo liberai, fuggì via, aveva

il pelo della coda e della schiena dritto. “Poverino,” mormorai, “ si è spaventato anche lui ”.

Riordinando la casa, mi occupai dei libri gettati sul pavimento, non erano i miei, erano di Brigitte, li aveva lasciati qui, evidentemente pesavano molto per portarseli in valigia. Li raccolsi con cura e, chiudendoli, scorsi alcune righe sottolineate con la matita, mi riproposi di leggerli con calma.

Dopo che Brigitte mi aveva lasciato, le notti non passavano mai. I pensieri si affollavano nella mia testa, irrimediabilmente. Il costante rumore del mare, tanto scuro, in assenza della luna, mi inquietava, sembrava il respiro regolare o, a volte, affannoso di qualcuno che stava lì ad aspettarmi, e il fatto di percepirlo minaccioso in quelle notti, rifletteva il mio stato di forte apprensione, soprattutto in seguito all'intrusione di sconosciuti in casa.

L'indomani riferii l'accaduto a Claude. L'espressione di Claude cambiò, s'incupì. Ci vollero dei minuti prima che, riavviando lo stereo con la sua musica classica, iniziasse a parlare. Non commentò i fatti ma riprese il suo discorso sulla filosofia di Marco Aurelio.

Dissertava sul silenzio: “Il silenzio non è stare in silenzio, non è fuggire dal caos o dai problemi, andare in campagna o al mare. Il silenzio non è non sentire nulla, al contrario, è sentire la propria interiorità, il nostro cuore.”

Concluse con una parola che credevo fosse francese, così come spesso usava fare, ma era tedesca: “Schweiaen! Schweiaen!”

Si corresse subito come se avesse detto, non volendo, qualcosa da tenere nascosto e si mise a ripetere, in modo concitato: “Le silence! Le silence!”

Spesso succedeva con frasi di Nietzsche che pronunciava in tedesco, come se gli scappassero involontariamente, allora si guardava circospetto cercando di verificare se io avessi captato il suo disagio e, talvolta terminava bruscamente l’incontro.

Altre volte, riacquistando il controllo di sé, le traduceva in italiano, continuando, subito dopo, il suo discorso sui filosofi greci.

Ricordo, in particolare: “Quando guardi a lungo nell’abisso, l’abisso ti guarda dentro. Nella solitudine il solitario divora se stesso, nella moltitudine lo divorano i molti, ora scegli. Che cos’è il sigillo della raggiunta libertà? Non provare più vergogna davanti a se stessi.”

Mentre le numerose frasi sul superuomo, Claude non le traduceva mai. Attribuivo il tutto al suo carattere eccentrico.

Passavano, in questo modo, le ore dei nostri appuntamenti, sempre dentro casa sua con le sue interminabili citazioni filosofiche, in italiano e in francese, supportate da un sottofondo di musica classica, prevalentemente la musica di Wagner.

Sembrava atteggiarsi a vero sapiente ma c'era, nuovamente, un non so che di sfuggente in lui che, a volte, mi impensieriva.

Si fermava per pochi minuti, solo quando sembrava, accusasse dolore al polso sinistro, che toccava, infilando le dita sotto la manica della camicia o del maglione, a volte, massaggiando, a volte, stringendo con forte pressione.

L'espressione del suo volto, allora, si faceva ancora più seria, dura, direi cattiva, per divenire angosciata. Ma si ricomponeva, seguendo il ritmo della musica classica, di cui, ormai, ero diventato anch'io appassionato.

Giorno dopo giorno, in uno stato di fascinazione, la sua musica e la sua filosofia entrarono nella mia mente, facendosi spazio tra i ricordi di Brigitte, spazzandoli via, illudendomi di farli morire. Io, pian piano, scavavo dentro di me, pervaso da ingannevoli sensazioni, vivendo quasi un'esperienza di déjà vu, di cui trovai la spiegazione, in seguito.

Nel corso di una sua disquisizione, Claude si presentò con un foglio bianco in mano, lo alzò davanti ai miei occhi.

Trovai piuttosto strano che le sue unghie fossero poco curate e non regolarmente tagliate. Avevo già osservato questa trascuratezza ma, in quell'occasione, notai dei particolari segni rosso-violacei.

”Massimo, dimmi il colore di questo foglio!” mi domandò.

“Perché lo vuoi sapere da me? Non è evidente che sia bianco?”

“Per te, è bianco, per me è giallo!”

“No,“ insistetti, “è bianco!”

Claude, con molta calma, mi spiegò: “Vieni a vedere, da questa parte.”

Il bagliore delle fiamme lo facevano percepire giallo.

“Massimo, abbiamo ragione entrambi, cambia la prospettiva! Questo modo di affrontare la vita porta allo scontro, alla violenza! La violence!”

Ancora una volta, Claude mi aveva stupito e, nel contempo, turbato. Che cosa avrebbe voluto dirmi, in realtà? C’era un messaggio dietro quella spiegazione?

Da qualche giorno, mi offriva, presentandomela su di un vassoio, in un bicchiere di vetro, la sua limonata.

Mi chiedevo se fosse opera sua o della donna di servizio che, comunque, non vidi mai, tuttavia non osai farne parola e lui, con tempestività, aveva intuito le mie perplessità, descrivendo, meticolosamente, come avesse estratto il succo dai limoni dell’alberello, dietro la casa.

Precisò, inoltre, che la donna di servizio veniva, una volta alla settimana, ad aiutarlo, ma non era in grado di preparare bevande come quella. Il gusto era molto dolce, evidentemente, i limoni erano ormai ben maturi oppure aveva aggiunto dello zucchero. Completò il suo discorrere sulla limonata, dicendo che il suo segreto era

l'aggiunta di miele di lavanda, da mescolare appena prima di gustarla.

Una di quelle mattine, arrivai a casa di Claude un po' in ritardo, gli volevo fare dono di quella particolare conchiglia, trovata tempo fa sulla spiaggia, in realtà me ne volevo liberare.

L'uscio era aperto, chiesi permesso ed entrai, pur non avendo udito l'invito ad entrare. C'erano due bicchieri sul tavolo che, in genere, si presentava vuoto, ripulito di ogni cosa. Poggiai sopra la conchiglia, avvolta in un foglio di carta colorata.

In uno dei due bicchieri era stata versata della limonata. Ritenni che Claude avesse preparato il tutto per me.

Accaldato per la corsa e assetato, non esitai a prendere un bicchiere e a bere la limonata d'un fiato. Sedetti, non so come e perché, sulla sua poltrona.

Ricordo una musica molto particolare, suoni o voci che sentivo letteralmente penetrare nella testa e un intenso profumo di lavanda che quasi mi soffocava.

Trascorsa l'ora, mi ritrovai in uno stato di torpore. Tornai a casa dopo diversi minuti, piuttosto confuso, cercando, invano, di capire cosa mi fosse accaduto.

Sciacquandomi il viso con l'acqua gelida per svegliarmi un po', notai dei segni rossi sul mio braccio sinistro. Non diedi importanza più di tanto, attribuendoli a qualche puntura di insetto.

La stessa situazione si ripeté un'altra volta ma questa volta ricordai di più.

Dopo aver bevuto la solita limonata, mi ritrovai seduto sulla poltrona, di fronte a me il quadro. Fissavo l'immagine, scrutavo la figura di donna vestita di bianco, ritratta nel quadro.

Chi era quella donna? Dove si trovava? Doveva essere la moglie defunta e la spiaggia quella di Marsiglia. Il mio sguardo andava sul volto della donna, dal poco che si vedeva, poiché coperto da un foulard colorato con una fantasia di piccoli fiori azzurri.

Aveva la carnagione chiara, gli occhi erano socchiusi e guardavano verso il basso. I capelli che fuoriuscivano dal foulard, erano scuri e ricchi.

Indossava un vestito bianco, lungo, stretto in vita, con dei merletti sulle maniche, in mano stringeva un rotolo di fogli legati con un laccetto rosso.

Sullo sfondo una lunga spiaggia bianca, bagnata dal mare e delimitata da una pineta.

Il quadro era inondato di luce e dipinto al modo degli impressionisti.

Cercai di capire chi l'avesse dipinto. C'era una sigla HH, sembravano dei cancelletti più che le iniziali del nome dell'artista.

Ero sopraffatto dalla sensazione di inquietudine che l'immagine dipinta mi stava procurando, quando Claude intervenne in modo concitato.

“Vuoi sapere chi è questa donna? Dove si trova? Perché ho il suo ritratto? È Virginia. La spiaggia è in Italia. Riconosci questa donna? Répond-moi! Schnell!”

Il tono della sua voce era diventato metallico, quasi minaccioso. Mi sentii come trafiggere da una pugnata. Che mi stava succedendo?

Claude mi porse un altro bicchiere di limonata, invitandomi a bere, ma non lo feci, tenni solo il bicchiere in mano. Lui aprì una delle porte che non aveva mai aperto davanti a me.

Non riuscii a vedere quasi nulla, o meglio non ricordo nulla, avevo la visione offuscata. Claude si muoveva in modo inconsueto, agitava lentamente le braccia e le mani. Udii gli stessi suoni e la stessa musica della volta precedente, e ancora sentii un intenso profumo di lavanda provenire dalla stanza.

Ripresi pienamente coscienza, due ore dopo, sempre seduto sulla poltrona, con la sensazione di essermi risvegliato da un lungo sonno. Claude mi accompagnò alla porta limitandosi a dire che mi ero addormentato.

Cap. 6

Il giorno seguente non andai da Claude. Avevo un forte mal di testa e un dolore al braccio sinistro che avevo di nuovo controllato, verificando ancora la presenza dei cinque segni sulla pelle, sempre più arrossati.

Sentivo il bisogno di una passeggiata sulla spiaggia e, in primo luogo, di riflettere sugli ultimi fatti. Ci andai presto, sedetti sulla sabbia e guardai a lungo il mare.

Mi piaceva guardare il mare e, come sempre, osservai che ogni onda cresce, risale il fondale e si solleva fino a sbattere all'improvviso sulla riva, creando una schiuma bianchissima, mentre le piccole creste delle onde brillano: uno spettacolo senza fine!

Non è mai silenzioso il mare, non si stanca mai, non ti lascia solo e ora mi cullava con il rumore delle sue onde e io, disteso sulla sabbia, protetto dal mio inseparabile eschimo, mi addormentavo dolcemente.

Il sole del mese di marzo, ormai arrivato, compariva e spariva tra le nuvole, così come il vento si fermava e poi ricominciava con tutta forza a soffiare. Con una leggera brezza carezzava il mio viso mentre dormivo, ma mi svegliava, non molto tempo dopo, con una gelida raffica.

Attraverso gli occhi, ancora socchiusi, intravidi la sagoma di una donna in lontananza, una donna vestita

di bianco, aveva qualcosa in mano, sembravano fogli di carta.

Non vivevo un'allucinazione, ero sveglio. Aprii gli occhi, mi alzai, era una ragazza. Chi era? Girati, ti prego, un attimo, un attimo solo, la supplicavo, nella mia mente.

Il volto era nascosto da un foulard azzurro e dalle ciocche dei suoi capelli.

“Dio mio! Dio mio! ” esclamai, impressionato da quella visione, “Sembra la donna del quadro! Ma quel foulard... Brigitte ha un foulard così.”

Mi abbassai per prendere lo zaino, alzando lo sguardo, non vidi più nessuno.

“Non sono pazzo, c’era una ragazza!” urlai, cercando di trattenermi dal lanciare delle imprecazioni, mentre guardavo intorno per individuarla. Fu del tutto inutile. D’improvviso ricordai dei particolari, riguardo al giorno prima, a casa di Claude: il quadro e le domande di Claude su una donna, Virginia. Non ricordavo altro, chi fosse e, soprattutto, non ricordavo quanto fosse realmente accaduto.

Impulsivamente, mi alzai per andare da Claude ma mi fermò il pensiero di non poter affrontare, da solo, tutto questo e presi più tempo. Disorientato e inerte nel mio estenuante rimuginare, venni distolto, nella serata, dallo squillo del telefono.

“Ciao, je suis Brigitte!”

Non riuscivo a rispondere, il mio respiro era soffocato da un forte batticuore.

“Che cosa hai? Non ti agitare, stai sereno!”, mi tranquillizzò, accorgendosi del mio stato emotivo.

Mi giustificai rispondendo di aver preso il telefono di corsa e a ciò era dovuto il mio affanno.

“Eri tu? Eri tu, oggi, sulla spiaggia, vero? Dove sei? Perché sei andata via?” alzai la voce mentre sentivo salire la collera.

Brigitte non rispondeva. Io insistetti: “Sai, non sto bene, ho sempre mal di testa, a volte penso di farla finita.”

Cercò di darmi coraggio, ma io incalzai chiedendole: “Stai con qualcuno?”

Non rispose e, prima di chiudere la telefonata, disse che sarebbe tornata, che ci saremmo incontrati presto.

Non capivo il perché di queste promesse ma chiaramente aveva un altro uomo.

“Ma perché non scompari per sempre, perché dici di volermi incontrare! Ti odio Brigitte!”

Corsi verso il mare, gridando ancora il mio odio per lei, cercando di convincermi che ci potesse essere posto nel mio cuore solo per questo sentimento, ricadendo, poi, sulla sabbia, senza forze.

Questo era quanto avevo vagheggiato, da quando lei era sparita, nella spasmodica attesa di una sua telefonata.

In realtà, quando Brigitte, finalmente, mi telefonò, trascorsi pochi giorni da quella visione sulla spiaggia, non fui aggressivo con lei.

Il fiato corto e le parole sbiascicate, tradivano, comunque, la mia forte emozione:

“Adesso che ti sento, sto bene. Mi hai ridato la vita, non voglio perderti, non posso perderti ancora. Ritorna, ti prego! Brigitte, ritornerai mai?”

“Ti abbracerò presto, Maxime fai attenzione!“, mi raccomandò lei, chiudendo subito la telefonata.

Le parole di Brigitte lasciavano sperare nel suo ritorno. Mi domandai se la mia vita, ormai, fosse diventata solo un’eterna e vana attesa di lei, anche se la risposta già la conoscevo.

La domanda ora era un’altra: a cosa avrei dovuto fare attenzione?

Ricominciai a ragionare su tutta la situazione, resa ancora più preoccupante dopo la telefonata di Brigitte e, proprio per questo, i motivi per rimanere e capire riguardavano, principalmente lei.

Le idee si accavallavano senza una logica spiegazione. Cercai, pertanto, degli indizi che mi aiutassero, tra le cose che aveva lasciato e mi ricordai dei suoi libri.

Li sfogliai attentamente, trattavano di psicologia e di studi sul cervello, c’era un libro di Sally Trench e dei libri di Helen Keller, autrici di cui mi aveva parlato con passione.

Non fui sorpreso, sapevo dei suoi interessi. Mi soffermai sulle sequenze sottolineate a matita, parlavano delle potenzialità non conosciute del cervello e di alcuni esperimenti. Tutto ciò non mi suggeriva ancora niente.

Il giorno dopo decisi di tornare da Claude. Lungo la spiaggia rimasi sbalordito per ciò che si presentava davanti alla mia vista ovvero dei fogli bianchi con tracce di disegni ormai sbiaditi. Le carte galleggiavano e venivano trascinate a riva dalle onde, corsi a raccogliere ma, nell'attimo in cui furono nelle mie mani, si sgretolarono e ricaddero infracidite in acqua, mentre il mare le portava, nuovamente, via.

Non era un'allucinazione la mia, quella donna era stata sulla spiaggia, forse anche questa mattina, lasciando cadere i fogli in mare.

Fidandomi del mio istinto, mi proposi di cercarla, ma dove? Dovevo trovare altre tracce. Sarebbe stato opportuno percorrere tutta la spiaggia della caletta, poi intorno alle casette della zona, per finire nel boschetto circostante.

Oppure oltrepassare il limite della caletta, dove la vegetazione si infittiva, limite che non avrei dovuto attraversare nelle mie passeggiate, secondo le raccomandazioni di Brigitte, la quale non mi aveva mai spiegato il motivo.

In quel momento ripensai alle parole del barista sul vecchiccio Barbablu.

Chissà se era vero? Ma un dubbio mi torturava, dal giorno in cui ero stato male a casa di Claude: Claude c'entrava in tutto questo? Dovevo saperlo.

...È notte fonda, corro trafelato tra gli alberi di un fitto e buio bosco; le mie gambe esauriscono le forze, avverto di colpo un forte dolore al polpaccio. Cerco di liberarmi, scuotendo la gamba come da una morsa, non riesco a capire chi o che cosa mi stia provocando questo atroce dolore. Abbasso lo sguardo: è un animale dal mantello scuro. Il batticuore aumenta e mi risveglio... Si tratta di un altro incubo che precede i fatti che sto per raccontarvi e che riempiranno altri fogli, assieme a quelli già scivolati sul pavimento, un terribile incubo che spiega l'angoscia vissuta in quei giorni.

Riuscii ad avvicinarmi, senza farmi scoprire, alla casa di Claude, nello spazio retrostante, nascosto dalla vegetazione. Ero dietro un arbusto in direzione della finestra del salotto. Aspettavo che uscisse, quando sentii il peso di una mano che premeva con forza sulla mia spalla.

Con la coda dell'occhio, riconobbi le dita lunghe e ossute di Claude e vidi il polso che fuoriusciva dalla camicia, magro, rugoso con una cicatrice impressionante, arrossata.

Sobbalzai, il mio cuore si fermò così come il mio respiro. Restai immobile.

“Ora puoi respirare, volevi spiarmi? Era solo una battuta, stai tranquillo, entrez!” disse Claude, non aggiungendo altro. Mi fece entrare in casa, accese lo stereo e ascoltammo la sua musica, sempre la stessa.

Avevo timore per un’eventuale reazione aggressiva, nonostante ciò, mi persuasi a passare oltre, nell’intento di comprendere tutta la situazione.

Quella cicatrice mi faceva pensare ad un tentativo di suicidio. Ne avevo viste di simili ai polsi degli ammalati da me curati. Forse Claude aveva cercato di tagliarsi le vene?

Dissi a Claude che avrei potuto medicare la sua ferita e di farmela controllare.

Claude, non parlava, io mi avvicinai, lentamente, alle sue spalle e gli chiesi come si fosse procurato la cicatrice. Non ricevendo risposte, girai intorno alla poltrona: stava affondando le sue lunghe unghie nella ferita, facendo fuoriuscire del sangue che continuava a scorrere sui pantaloni, fino al pavimento.

Il suo volto era trasfigurato, lo sguardo stravolto; incrociati i miei occhi iniziò a sbraitare, in tedesco: “Raus!! Raus!!” “Fuori!! Fuori!!”

Indietreggiai fino all’uscio, aprendo il portoncino e, proprio in quel momento, dal cielo, cominciò a scendere una pioggia leggera. Intrapresi una folle corsa, inciampando e cadendo più volte, ingoiando tutta l’acqua che dal cielo dirompeva, adesso, impetuosamente, rallentando i miei passi.

Girai più volte la serratura e sbarrai le persiane. Non sapevo cosa fare. Andare via, subito, da Marsiglia? Telefonare alla polizia, agli ospedali?

Camminavo avanti e indietro, profondamente colpito e spaventato. Misi altra legna nel caminetto. Dopo pochi minuti sentii il crepitio e vidi alzarsi le fiamme.

Il calore mi rianimò, sollevandomi dallo stato catatonico in cui ero precipitato, imprigionato, nei miei conflitti più inestricabili.

“Qual è la cosa giusta da fare, Massimo?” mi interrogai con tono severo. Ecco la reazione che lasciò sorpreso me stesso, per il coraggio o l’incoscienza dimostrata: dovevo andare fino in fondo a questa storia, dovevo conoscere la verità!

Nottetempo, infilai, nella cassetta della posta di Claude, una lettera in cui lo si invitava ad andare all’ufficio postale di Marsiglia, alle ore dieci, per ritirare un pacco. Presumevo che non fosse una grande idea ma non ne avevo altre e non avevo tempo di studiare eventuali strategie da mettere in atto.

Verso le dieci, mi avvicinai alla casa, controllai se c’era la bicicletta che Claude diceva di utilizzare per raggiungere Marsiglia, attraverso piccoli sentieri. Non vedendola al solito posto, supposi, ingenuamente, che Claude avesse abboccato e avesse deciso di andare a Marsiglia attraverso il boschetto.

Era l'occasione per entrare a casa sua. Sentivo il cane guaire, mi fermai finché smise. L'idea migliore era di entrare dal retro della casetta.

Mi trovai di fronte un capanno in legno. Nell'aria, un forte odore di resina e tutt'intorno, a terra, uno strato di aghi di pino, caduti dagli alberi vicini, che s'infilarono anche nel risvolto dei miei pantaloni.

Aprii con prudenza la grande porta fatta di assi di legno: dentro c'erano due barche, color pastello, una sull'altra, delle reti e attrezzature per la pesca, per niente usate o usate per poche volte e, ad ogni modo, da molto tempo ferme e impolverate.

Ipotizzai che Claude, talvolta, praticasse la pesca o fosse proprio un pescatore.

Un telo verde copriva del materiale appoggiato alla parete, lo tirai via, erano dei dipinti. Saranno opera di Claude? Avevano colori accesi e rappresentavano volti di persone, adulti e bambini; tra questi mi colpì il volto di una bambina dall'espressione terrificata che mi soffermai a guardare.

Chi sarà questa bambina? Perché è rappresentata così? Ricoprii i dipinti, scosso da quell'immagine, e uscii in fretta dal capannone. Accanto al capannone c'era un pozzo per l'acqua, lo stesso che si trovava dietro la mia casetta.

Ripulii i pantaloni dalla sabbia e dagli aghi dei pini per non sporcare dentro casa e lasciare, involontariamente, delle tracce. Forzai la piccola finestra sul retro della

casetta, trovando il bagno, da qui si accedeva alla camera da letto.

Inizia a perlustrare la camera da letto, il profumo di lavanda era davvero intenso, quasi mi stordiva. C'erano due letti, il primo era perfettamente rifatto, l'altro con il materasso arrotolato.

Cercai di capire dove avesse messo l'essenza o i fiori e, guardandomi intorno, scorsi, sopra i due armadietti, tra le valigie, mazzi di fiori secchi che si trovavano anche in un vaso sul comodino e sulla scrivania.

“Ecco da dove proveniva la fragranza di lavanda!” esultai per la scoperta, assalito da una tosse stizzosa e incessante.

Accanto ai fiori, sul comodino del primo letto, erano riposti numerosi spartiti musicali, conservati con cura, numerati meticolosamente, alcuni di Mozart e Wagner, altri ricopiati a matita, con arte.

Su un mobiletto accanto al letto, un giradischi e parecchi dischi in vinile, anch'essi numerati e ordinati con precisione. Nel primo dei due armadietti, barattolini di vetro vuoti, anch'essi numerati. Che cosa contenevano?

Erano sistemati sulle scaffalature. Ne aprii uno e cercai di percepirne l'odore: riconobbi l'odore tipico dei farmaci o di sostanze chimiche simili.

In un altro era rimasto un fondo di polvere bianca, pochi grammi. Prendere il barattolo significava destare

sospetti, perché i barattoli erano perfettamente allineati oltre ad essere numerati.

Questo modo di conservare gli oggetti era tipico delle persone con disturbi ossessivo-compulsivi e Claude, presumibilmente, soffriva di questi disturbi. Presi un fazzoletto dalla tasca e capovolsi il barattolo, la polvere cadde tutta sopra, ripiegai il fazzoletto ma, nel momento di metterlo in tasca, la polvere scivolò fuori, vanificando i miei sforzi. Riordinai tutto e seguitai a cercare.

Aprii il secondo armadietto, dentro c'erano i suoi vestiti, tutti doppi: giacconi e pantaloni tutti uguali, poi due maglioni blu, due verdi ma un solo cardigan bianco e un solo cardigan marrone. Erano di taglie più piccole rispetto alla statura di Claude e conclusi quanto fosse difficile anche per lui, come per me, trovare taglie extra long.

In basso, diverse paia di stivaletti anch'essi uguali, alcuni più nuovi di altri e, ancora, doppi di camicie e biancheria intima.

C'era una scatola voluminosa, la scossi, conteneva di sicuro un vestito, alzai il coperchio, vidi qualcosa che somigliava a una divisa militare, la richiusi com'era, senza accertarmi e supponendo avesse conservato la sua uniforme da soldato.

Sotto la finestra si trovava una scrivania, al centro un telefono nero con la cornetta fuori posto. Non lo toccai. Accanto, diversi libri di Nietzsche e un mappamondo

sul quale c'erano cerchiato le capitali di tante nazioni, alcune con il blu altre con il rosso.

Lo spostai verso la luce, guardai con attenzione: sulla Germania, erano cerchiato parecchie città, così pure sull'America latina e sugli Usa. Saranno le città visitate da Claude? Quanto ha viaggiato! Ecco perché conosce le lingue!

Frugai nei cassetti e ancora spartiti, riviste e libri di filosofia, Platone, Aristotele e Marco Aurelio. Mi soffermai su alcune riviste dal nome Signal, erano in tedesco, le rimisi in ordine assieme a tutto il resto.

In un cassetto più piccolo, tante matite, tutte rosse. Brigitte usava delle matite rosse!! Il cuore mi si fermò: matite rosse ce ne sono in tutto il mondo, ma quelle erano particolari, erano più spesse rispetto alle comuni e, oltre ad avere una righina dorata verticale e il marchio tedesco, erano tutte numerate.

Brigitte aveva lasciato, tra i suoi libri, tre delle stesse matite, anch'esse numerate!!

Ricordai il numero perché le conservai nella mia agenda: 11, 12 e 13.

Se si fosse trattato delle stesse, avrei potuto considerarle la prova di un rapporto esistente tra Claude e Brigitte?

Le matite erano tenute insieme da un elastico, lo tolsi e le rovesciai sulla scrivania, cominciando, freneticamente, a ordinarle per numero. Arrivai al

numero 10 e realizzai che mancavano proprio i numeri di Brigitte.

Non riesco a trarre conclusioni, o meglio, mi rifiutavo, ma, prima di ogni cosa, dovevo mantenere il controllo, pertanto repressi le mie reazioni, assumendo un atteggiamento molto razionale.

Con tutto ciò, nel momento di risistemarle, le matite mi scivolarono sul pavimento, volando via dalle mie mani e, mentre cercavo di riafferrarne qualcuna, la mia agitazione le faceva rimbalzare dappertutto.

Finirono anche sul letto e allora mi avvicinai per recuperarle. La linea del copriletto, perfettamente liscio, senza una piega, formava una curva sul materasso leggermente sollevato. Alzai il materasso e con sorpresa trovai una cartelletta nera.

Che cosa nascondi, Claude! Quali sono i tuoi segreti? Ora lo scoprirò! Ero soddisfatto per il ritrovamento e cercavo di aprire la cartelletta, legata con un doppio giro di spago. La cartelletta conteneva dei disegni a matita che ritraevano volti di uomini.

Dunque, sei proprio un pittore Claude! Magari un ritrattista! Perché nascondi tutto? Sotto i fogli, un altro indizio: due fotografie. La prima, in bianco e nero, molto vecchia, sul retro vi era stampato il nome del fotografo, la città e l'anno, Berlino 1929.

Ritraeva una famiglia, padre, madre e figlio, un bambino di circa dieci anni: doveva essere Claude, di certo.

Nella seconda foto, più recente, a colori, datata un anno fa, c'era un signore molto anziano con barba e baffi bianchi assieme ad un signore più giovane, forse Claude?

Guardai con attenzione. Dai tratti somatici, evidenti in modo chiaro nella foto, non poteva essere lui perché non ci somigliava ed era piuttosto piccolo di statura, anche in rapporto al signore accanto.

Chi erano queste persone? Perché Claude ha nascosto le loro fotografie? Dove trovare le risposte? Rimisi tutto a posto, forse avrei trovato informazioni più utili ma la porta della camera da letto, che provai ad aprire, era chiusa dall'esterno e, in aggiunta, sentivo già guaire il cane.

Avevo rischiato abbastanza, era il momento di andar via. Dando un ultimo sguardo d'assieme alla camera, vidi, accanto alla porta, un tavolinetto sul quale era posizionato un oggetto coperto da un panno nero.

Togliendo delicatamente il panno, sentii una vibrazione, sotto c'era un macchinario particolare. Si trattava di una sorta di scatola metallica con due antenne, sfiorando le quali venivano riprodotti dei suoni strani.

Erano gli stessi suoni uditi dopo aver bevuto la limonata di Claude. Ma che diavoleria è questa? Ricoprii tutto e decisi di andar via alla svelta.

Feci un salto per scendere dalla finestra. Rialzandomi, ecco, davanti a me, Claude, fermo con il giaccone

poggiato su di un braccio e la manica del cardigan marrone, sollevata e arrotolata sull'altro.

Stava male, era sudato, respirava con difficoltà, la sua ferita era scoperta e purulenta.

Invece contro di lui con rabbia: “Chi sei? Che cosa nascondi? Che cosa hai fatto a Brigitte? Dov'è? Dimmelo!”

Claude cominciò a farneticare in tedesco, in una sorta di delirio. Non riuscì ad affrontarlo diversamente. Scappai via verso casa, intenzionato a denunciarlo alla gendarmerie.

Cap. 7

Sentivo una forte apprensione per Brigitte perché sospettavo che Claude le avesse fatto del male. Dovevo chiedere aiuto. Presi la barca attraccata al piccolo molo e iniziai a remare con tutta la forza che avevo, contrastando le onde di un mare che mi sembrava sempre più agitato e prepotente. Anche i bracci rocciosi della caletta sembravano trattenermi con il loro aspetto minaccioso. Guadagnavo metri e metri, uno dopo l'altro, con immensa fatica e il terrore di finire contro gli scogli.

Allungando lo sguardo per capire la direzione da prendere, avvistai, all'orizzonte, tra i marosi, un battello che si dirigeva verso il molo. Ricordai subito che era il consueto giorno del passaggio del battello. Considerai la possibilità di chiedere aiuto a Pascale, rientrando anch'io al molo.

Per quanto la barca fosse sbattuta dalle onde, riuscii a distinguere, sul battello che si avvicinava sempre di più, la figura di una donna. Indossava qualcosa di bianco, ebbi come un fremito e l'intuizione che si trattasse di Brigitte.

Il battello raggiunse il molo prima di me e ripartì ancora prima che riuscissi a rientrare, molto faticosamente, con la barca.

L'inaspettato come l'imprevedibile ti dà un'emozione così forte che non riesci a descriverla e, nello stesso tempo, ti fa sentire vivo: avverti lo scorrere del sangue nelle vene, il battito del cuore, il calore e il freddo sulla pelle, il flusso del tuo pensiero. Di nuovo, mi ritrovavo a pochi metri dal mio sogno.

Era lei, sicuramente lei, Brigitte stava bene, non mi importava di tutto il resto.

Non vidi nessuno sulla spiaggia, perciò corsi verso casa, illudendomi di trovarla. Il vento mi portava una delicata melodia, pensai subito all'arpa eolica, qualcuno era entrato in casa e l'aveva esposta al vento ed era stata con certezza Brigitte.

La vidi, finalmente, da lontano, con l'arpa accanto, mi aspettava sulla terrazza. Mise a terra Minù e mi corse incontro.

Rivedo ancora quei momenti, come a rallentatore, perché fu tale l'intensità da rimanere fortemente impressi in me.

Può un bacio e un abbraccio riempire la vita di un uomo?

“Je t'aime” le dissi con un filo di voce. “Ti amo, ti amo, ti amo”, continuai senza fermarmi.

E, ancora: “Brigitte non mi lasciare mai !”

“Il nostro amore va oltre questo momento, va oltre questa casetta, questa spiaggia, questo mare. Ci sarà sempre un mare per noi, notre mer, quello della nostra anima, dove saremo liberi di vivere. Libre de vivre!”

Erano le parole d'amore di Brigitte, per me, solo per me. La portai in braccio dentro casa.

Mi chiedo, ora che sono passati tanti anni, come sarebbe stata la mia vita se quel giorno non fossi tornato indietro alla casetta ma fossi rientrato a Roma, alla mia vecchia vita, se non l'avessi presa in braccio, se non l'avessi baciata...

Che cosa le era accaduto? Dov'era stata? Era lei la donna della spiaggia? E, in primo luogo, che rapporti aveva con Claude? Tutte domande che le feci o avrei voluto farle, non ricordo bene.

Si staccò dalle mie braccia e scivolò sul pavimento, abbracciando le mie ginocchia. Non parlava, sebbene io la incoraggiassi affettuosamente, accarezzandole la testa, mentre i suoi capelli fluivano tra le mie dita.

La voce dell'arpa addolciva il suo silenzio. Mi abbassai anch'io e le sedetti accanto, sussurrandole: "Brigitte, amore, ti prego, parlami!"

Le presi il viso tra le mani. Lei ruppe il silenzio: "Perdonami Max! Perdonami!" e come in una confessione, mi disse che la donna della spiaggia era proprio lei e indossava un cardigan bianco, quello che aveva ora, donato da Claude così come i fogli persi sulla spiaggia.

"Ecco, allora è vero, conoscevi Claude!", conclusi sperando di essere smentito. Cercai di avere dei

chiarimenti ma mi pregò di non interromperla perché, per lei, era già molto difficile parlare.

Capii in quel preciso momento che stava accadendo e sarebbe accaduto presto qualcosa di ineluttabile.

Mi spiegò che era venuta in soccorso di Claude, il quale da giorni non stava bene, poiché aveva finito i farmaci per i disturbi mentali di cui soffriva. Lui non dormiva più da giorni, sentiva voci, aveva allucinazioni e, cosa più preoccupante, avrebbe rischiato di fare del male a me.

La descrizione del comportamento di Claude corrispondeva a quanto anch'io avessi osservato, ma Brigitte non mi aveva ancora rivelato chi fosse, in realtà, che tipo di rapporto esistesse con lei e che cosa quel vecchio volesse da me.

Il nostro dialogo, allora divenne molto animato e le domande sempre più incalzanti, per le mie tante paure. Brigitte, che intanto si era alzata e si era seduta al tavolo, invitando a sedere anche me, portò avanti un discorso che aveva dell'inverosimile.

“Tu sai qualcosa e possiedi qualcosa che interessa a Claude, ma non solo a lui!”

“Che cosa? Che cosa stai dicendo?”

“Tua nonna Virginia...”

“Io non ho una nonna con questo nome. Ma...aspetta un po'...non è il nome della donna del quadro, vaneggiata da Claude?”

“Sì, ma anche tua nonna aveva questo nome, tu non lo sai, l’hai sempre chiamata Flora, con un altro nome.”

Si riferiva a mia nonna Flora, morta per un incidente, a Roma, causato da un tentativo di scippo, poco tempo prima del nostro viaggio per Marsiglia.

“Si conoscevano, in gioventù, Claude l’amava.”, svelò Brigitte.

Ero allibito, mi alzai e tra la tosse che interrompeva frequentemente il mio parlare, la implorai di dirmi tutta la verità.

“Potrai chiedere tutto quello che vuoi a Claude, andiamo da lui, saprai la verità.”

Si alzò anche lei e io l’afferrai per le braccia supplicandola di darmi ascolto.

“Claude è un pazzo, è pericoloso. Prima dimmi chi è Claude, dimmi cosa vuole da me!”

“È stato lui a dirmi di portarti qui, tutto questo non era previsto.”

“Come? Anche il nostro incontro non fu casuale? La nostra storia, il nostro viaggio, è tutto una farsa? No, a questo non posso credere, sento che mi ami.”

“È così, il nostro amore va oltre questa tragica realtà e per questo ti chiedo di ascoltarmi, di fare quel che ti dirò, perché siamo in pericolo!! Écoute moi!! Claude ti ha salvato la vita quando stavi per affogare, c’era lui sulla spiaggia non solo Pascale!! Il était là! Il était là!”
Ascoltavo, basito, senza più reagire e lei insisteva:
“Maxime, saprai tutto. Ti ho portato via da Roma

perché a Roma c'era qualcuno che ci seguiva, dovevamo far perdere le tracce e poi, poi la situazione è peggiorata... e Claude mi ha detto che voleva parlarti, rivelarti tutto...”

Quando lei disse che la situazione era peggiorata, compresi che era accaduto qualcosa di veramente grave. Il caminetto era spento, si gelava, Brigitte versò del vino nei calici presi dalla vetrinetta: “Bevi, ti riscalderei un po’.”

Anche lei bevve e, come accadeva di solito, le sue guance si colorarono di rosso vermiglio. Allora abbassò la testa e annodò i capelli con la fascia. Rialzando la testa il suo sguardo incrociò il mio, fisso su di lei e, per un istante, negai la realtà, squarciando il tempo e inseguendo la dolcezza di momenti ormai lontani.

Tornammo a sederci. Minù le era saltato sulle gambe che muoveva nervosamente. Lei non lo accarezzava come era solita fare ma il gattino iniziò lo stesso a fare le fusa. Prese coraggio e riprese a spiegare: “Tua nonna, l'incidente, non è stato casuale, quel giorno di luglio quando ti accompagnai alla stazione, quel giorno, il nostro giorno, le jour de l'amour, sul promontorio, quei tedeschi, ricordi quei tedeschi? Già ci seguivano, ma non erano i soli. Tua nonna...mi dispiace, sono veramente addolorata per questo: è stata uccisa dai marsigliesi, anche loro ci controllavano.”

Singhiozzava Brigitte e continuava a parlare, cercando di carpire il mio stato d'animo che fluttuava tra l'incredulità, la sofferenza e la rabbia, ma, nello stesso tempo, lei faceva di tutto per farmi intendere la gravità della situazione.

“Ma di che parli, Brigitte? Nonna Flora ha avuto solo un incidente!” alzai la voce, furioso, “Che storia è questa? Sei impazzita? Chi sono i tedeschi, i marsigliesi? Che cosa vogliono, in quale guaio ci hanno cacciato? Andiamo via da qui, chiamiamo l'ambasciata italiana!”

Mi alzai facendo spaventare Minù che saltò via sfilacciando il maglione di Brigitte. Lei richiamava il suo gattino con dolcezza, inseguendolo, inutilmente, perché si era già infilato sotto al letto.

Si buttò sul letto, con un gesto di disperazione e raccolta su se stessa, con il volto nascosto dai capelli, Brigitte cercava ancora di persuadermi.

“Maxime, no, non chiamare nessuno, ti prego! Sarà Claude a dirti tutto, io ti dico che siamo in pericolo e prima che tutto precipiti dobbiamo trovare delle informazioni, prima dei marsigliesi, prima dei tedeschi. Loro sono tornati qui, ci hanno cercato in Italia.

Nous sommes en danger!! Ho provato ad avvisarti con quel ragazzino. Non ti ha dato il mio messaggio?”

“Ah, quel ragazzino, in città! Sì, no, non ho avuto niente! Parli di loro? Che cosa vogliono?”

Si voltò e, guardandomi negli occhi, mi rispose: “Vogliono dei nomi, vogliono una formula chimica.”

“Quali nomi, quale formula?”

“Non posso dirti altro, solo Claude ti parlerà, ti prego, Maxime credimi, aiutami! Aidez-moi! Aidez-moi!”

Stavo perdendo il controllo. Tornai nel salotto, camminavo su e giù per la stanza, poi mi fermai, poggiando il braccio contro la mensola del caminetto. Guardavo il focolare spento. Ero in collera, soprattutto con me stesso, logorato dall’incapacità di prendere una decisione. Pressato dal terrore, che mi attanagliava e mi spingeva a scappare da quella situazione e, nello stesso tempo, dalla forte passione per Brigitte, che mi tratteneva, a costo di correre qualsiasi pericolo, imminente o futuro.

Ritornai da lei, che nel frattempo si era nascosta sotto le coperte. Mi distesi accanto e le parlai con calma rassegnata: “Siamo dentro un film, non posso crederci: una vacanza da sogno che si trasforma in un incubo, un incubo capisci? Sono costretto a fidarmi di te, solo per te, solo per amore. Lo sai quanto ti amo, ma bada che dopo andrò alla gendarmerie e, domani mattina, partiremo.”

Lei mi abbracciò, mi baciò e disse: “Merci Maxime, merci! Sì, partiremo, partiremo! Andremo molto lontano ma ora muoviamoci, Claude ci aspetta! Promettimi che ascolterai in silenzio, è un povero

vecchio ed è molto peggiorato da quando non prende le sue medicine.”

Ricordai la mia intrusione nella sua casa e il ritrovamento di quei barattoli vuoti, che dovevano contenere le sue medicine, quindi pensai che ci fosse del vero in tutta quell’assurda storia.

Facemmo il percorso fino alla casetta di Claude, stringendoci così stretti come se quelle ore fossero le ultime trascorse insieme, prima della fine, prima di una catastrofe.

Quanti pensieri durante quella camminata! Le ore più belle, quelle più tristi, tutto passava davanti ai miei occhi, davanti al nostro mare, un mare che non era così azzurro, un mare che ora sembrava nascondere molti segreti e, anche, l’arpa con la sua voce suadente rendeva tutto molto surreale.

“Tienimi per mano, amore. Maxime, tieni stretta la mia mano...”, si fece coraggio Brigitte e con voce fioca e tremante mi rivelò che lei faceva parte della banda dei marsigliesi. Ripensai ai titoli di giornali riguardanti rapine, rapimenti e omicidi.

Ascoltavo sentendomi impotente, coinvolto in un gioco molto più grande di noi e pericoloso ma, senza avere la forza di reagire, mi rendevo complice di quanto stava per accadere.

“Claude aveva chiesto aiuto ai marsigliesi ma loro avevano tramato contro di lui. Avevano altri piani che io non dividevo e, quando conobbi Claud, qualcosa

già era cambiato dentro di me, ascoltando la sua storia, una storia che spaccherà il cuore anche a te.

Decisi, così, di lasciare la banda. Ma come potevo farlo? Mi avrebbero ucciso, conoscevo troppi segreti.”

Brigitte si fermò e seguì a parlarli guardandomi negli occhi per cercare comprensione, una comprensione che non le potevo dare.

”La soluzione era fare un doppio gioco, avrei aiutato Claude mentre facevo credere di lavorare ancora per loro. Poi tu. Tu mi hai fatto innamorare e allora io avrei voluto cambiare vita, ma pensavo che fosse troppo tardi per me, così presi tempo facendo passare le settimane, i mesi, aspettando che accadesse un miracolo, che i marsigliesi e tutti gli altri perdessero le mie tracce, si dimenticassero di me.

Sognavo, sognavo davvero.”

Brigitte, ora, mi abbracciava e mi carezzava il viso: “Quando ti vidi per la prima volta ... Non è il momento di parlare di questo. Ero e sono decisa a tutto per salvare la vita a te e a Claude. Lo so, non merito il tuo amore, la tua onestà, di stare con te, mais dans mon coeur tu seras seul et toujours toi, oltre questa realtà oltre questo tempo, ricordatelo. Souviens-toi toujours!”

Cap. 8

Non riesco a dire niente, avevo il pensiero sospeso sotto quella valanga impetuosa e impietosa di rivelazioni. Eravamo, ormai, in prossimità della casetta. Avevo portato con me l'unica arma che potevo rimediare, un coltello preso in cucina, infilato furtivamente in tasca, senza dire niente a Brigitte.

Intravidi il pennacchio di fumo, Claude aveva acceso il caminetto, ci aspettava.

Ci avvicinammo, Brigitte corse verso il cane che, senza dubbio, l'aveva riconosciuta ed aveva iniziato a scodinzolare. Lei lo accarezzava chiamandolo per nome: "Douce, Doux, Doux, come sei ridotto, come stai male! Pauvre chien!" Era davvero dispiaciuta.

Claude aprì la porta, prima che bussassimo, e ce lo trovammo di fronte, con lo sguardo basso. Ci fece segno di sedere sul divano.

Guardai il suo braccio sinistro per controllare la ferita ma era coperto dalla manica del cardigan marrone che indossava.

Molto compassato, quasi rigido nei movimenti e nella voce, seduto sulla sua poltrona, iniziò a parlare: "Cara, cara Bibì", così la chiamò, lasciando Brigitte sorpresa. Poi, rivolgendosi a me: "Sì, lo hai scoperto, era lei la donna che mi aiutava in casa ma ora ti dirò tutto perché ho bisogno del tuo aiuto. Massimo, mi devi aiutare!"

Non fece altri preamboli e si sciolse in una estenuante quanto sconvolgente narrazione. Esordì dicendo: “Il mio vero nome è Hans Hummels, ich bin deutscher. Sì, sono tedesco e sono stato nazista, un criminale nazista!”

Credo avesse sentito i brividi percorrere il mio corpo dopo quella rivelazione e avesse notato il mio volto scolorirsi. Si fermò, quindi, per qualche istante e continuò:

“Ho sofferto e soffro di una malattia mentale che non riesco a controllare più, da anni. Nel passato ero bravissimo a farlo e le persone non capivano, anzi mi giudicavano geniale, in tutto quello che facevo e dicevo. Questo mi ha salvato la vita. Papa und mama, mi hanno salvato la vita!”

Ero quasi rassegnato di fronte a quella catena di eventi e la tensione emotiva per il timore di eventuali pericoli era tale, che ascoltavo trasecolato, stringendo forte con la mano il coltello, nella tasca del mio eschimo.

Raccontò che, nel 1939, Hitler aveva ordinato l’eliminazione dei malati mentali, bambini e adulti, considerati scarti razziali di cui disfarsi. Vennero individuati alcuni ospedali psichiatrici, per realizzare il programma di eutanasia dei disabili bambini e dei disabili adulti, tra cui quello di Brandeburg, dove Claude si trovava, e trasformati in centri di eliminazione.

Non aveva ancora vent'anni e periodicamente, fin da piccolo, riceveva delle cure in questo istituto psichiatrico. Il padre era un militare nazista e, venuto a conoscenza del piano gestito da Vicktor Brack, stretto collaboratore di Philip Bouhler, tentò di salvare il figlio.

Decise con la madre di portarlo via dall'istituto per una breve vacanza, poi avrebbero comunicato il suo trasferimento in un'altra struttura privata, finché si sarebbero perse definitivamente le sue tracce.

La clinica psichiatrica scelta fu quella, dove era stato appena assunto un giovane psichiatra: si trattava del fratello del padre, der onkel Faust. Lo zio modificò completamente la diagnosi e poi cancellò tutti i referti esistenti, cambiando anche il nome di Hans Hummels con Ewald Brukner.

Una volta sistemato tutto, lo avrebbe tenuto al suo fianco come assistente personale.

Sapeva come gestire la sua malattia perché conosceva delle tecniche di controllo del suo comportamento, basate sull'utilizzo della musica classica e sull'assunzione di farmaci sperimentali.

Lo zio Faust aveva accettato l'incarico di sperimentare quella che oggi chiamiamo musicoterapia ma si ritrovò ad eseguire gli ordini dell'operazione nazista che aveva come obiettivo l'eutanasia dei disabili.

Inoltre, aveva individuato la formula chimica di un farmaco antipsicotico, molto efficace, che riuscì a

portare con sé, nella fuga dalla Germania ed era la formula che interessava ai tedeschi, medici ex nazisti, che sotto falsa copertura, oggi, gestiscono una nota casa farmaceutica in Svizzera. Il farmaco, *Onaxicnal Sipechx nb21314*, facilitava anche l'ipnosi e, per questo motivo, interessava anche ai sovietici.

Claude continuò il suo racconto, mentre cominciavo a capire molte cose: la sua dimora così nascosta, esternamente poco curata, una copertura da pescatore con attrezzature e barche, ma anche aspetti contrastanti del suo comportamento.

Si era alzato dalla sua poltrona e avvicinandosi alla finestra, guardava fuori. Il sole era tramontato, il mare, insolitamente, non si faceva sentire, sembrava sospeso, con noi, in un rispettoso silenzio.

“Avevo imparato, con molti sforzi, a controllare le mie compulsioni,” proseguì Claude, “quando la struttura venne, inaspettatamente, requisita dai nazisti per continuare, in segretezza, il programma di eliminazione di coloro che erano affetti da malattie genetiche e mentali.”

Claude era sfinito, il suo respiro era rallentato. Brigitte gli somministrò dei farmaci. Restammo in silenzio per circa un'ora. Io ripensai al suo racconto, cercando di trovare prove reali, come il nome Hans Hummels che associai alla sigla HH del quadro del salone, concludendo che ne fosse l'autore.

Quando riprese la storia, il suo volto era bagnato di pianto, sebbene manifestasse una mimica inespressiva e quegli occhi di ghiaccio si spostassero all'estremità per scrutare i nostri movimenti e le nostre reazioni.

Aveva visto l'inferno, aveva assistito ad esperimenti sui bambini con malattie mentali, anch'essi portati nella clinica, il cui cervello veniva sezionato o lobotomizzato.

I bambini e gli adolescenti che arrivavano venivano fatti morire per inedia, veniva loro ridotto il cibo fino alla morte. Altri morivano ingoiando compresse di barbiturici o con iniezioni letali.

Raccontò che lo zio ne aveva salvati molti ma non la maggior parte. Claude non riusciva più a tenere sotto controllo le crisi provocate in lui, per quanto accadesse nella clinica, crisi sedate da farmaci pesanti.

La narrazione era confusa, parlava di denaro nascosto, di piani di fuga, false identità. La sua agitazione adesso cresceva come le contraddizioni della sua storia, di cui forse sembrava rendersene conto, coprendo il suo disagio con improvvisi capogiri.

Riuscii solo a capire che, contattati i genitori, Claude e lo zio lasciarono la clinica e la Germania per seguire il padre in Italia, con l'identità di un suo assistente personale deceduto e di un medico anch'esso deceduto.

Così Claude cambiava, nuovamente, identità: da Hans Hummels a Envald Broker a Peter Maier.

Rimasero di stanza, con la decima armata tedesca, in una regione meridionale fino all'arrivo degli alleati. Si accamparono vicino a una villetta rustica nella marina di un piccolo paese sulla costa ionica calabrese: Daulia. Avrei voluto fare molte domande, poiché si trattava del paese di mia nonna Flora e cominciavo, pertanto, a intuire qualche collegamento, ma Brigitte mi trattenne per il braccio.

La zona era tranquilla, i proprietari collaborativi. Claude si era adattato bene, stava meglio, senza bisogno di farmaci pesanti: era la lontananza da quell'inferno, era la vicinanza al mare che egli amò per sempre, fin da allora.

Qui Claude interrompe il racconto, proprio quando mi ero fatto coraggio per chiedere di Virginia. Mi disse con voce ferma: “So che cosa vuoi sapere, ma devi aspettare, du must warten!”

Era scesa la sera, Claude mi invitò a cenare con lui e con Brigitte, per riattaccare subito dopo con il resto della storia. Cenammo con un po' di pane e formaggio. Sui nostri animi una quiete pesante, mentre nella nostra mente scorrevano le scene descritte nel racconto.

La testa mi scoppiava, uscii per prendere una boccata d'aria, non avevo mai sentito, come in quella notte, il vero odore del mare, sembrava che volesse rivelare anch'esso una verità.

Portai a quel povero cane il formaggio e il pane che non ero riuscito ad ingoiare. Douce, avvertendo l'odore del

formaggio si alzò sulle zampe, aprendo le fauci e salivando. Divorò in un solo boccone il cibo, cercandone ancora per terra.

Mi raggiunse Brigitte con dell'altro formaggio, Douce iniziò a scodinzolare e Brigitte lo cibò, accarezzandolo fino a che l'animale si tranquillizzò.

“Brigitte, questa storia è vera? Io non riesco a credere a queste atrocità. Io non so a cosa credere, se dobbiamo fidarci. La testa, la testa!” ripetevo. Le mie tempie pulsavano, trasudavo una forte inquietudine ma cercavo di non alterarmi, di essere lucido.

Brigitte mi prese il viso tra le sue mani, gesto che era solita fare per rasserenarmi, e mi disse: “L'animo dell'uomo può arrivare a tanto, in qualsiasi epoca, in qualsiasi contesto culturale, credimi.”

Mi strinse forte a sé, cercando di parlare di noi: “Non ti ho ancora ringraziato per l'arpa. Ti amo Max. “, mi prese ancora il viso tra le mani e mi baciò sulla bocca. Questa breve pausa dagli orrori ascoltati diede un po' di respiro ai nostri cuori contriti. Rientrammo, abbracciati, ci spogliamo dagli eschimi e ci accomodammo sul divano.

Claud andò avanti con il suo racconto, seduto sulla sua poltrona.

“Da piccolo riuscivo a sentire tutto quello che succedeva intorno a me. Ti starai chiedendo che cosa io voglia dire? Ti spiego subito: io riesco a sentire il tuo pensiero, per meglio dire, a leggere nel tuo pensiero.

Com'è possibile? Starai pensando in questo momento, vero? È una mia capacità speciale. La scoprii da piccolissimo, ed è aumentata crescendo. Non mi stai credendo, vero?“

“Leggi nel pensiero? Che cosa dici? Ho capito bene? Ora comprendo molte delle cose strane che facevi e che dicevi!” gli strillai contro, dando sfogo alla mia rabbia, alzandomi e gesticolando animatamente, “ Da quando ti ho conosciuto, molte volte hai anticipato il mio pensiero, le mie intenzioni, capivi i miei problemi. Questa, dunque, la spiegazione? Ora non so cosa pensare, cosa dirti, cosa chiederti. Mi sento ingannato!” Crescevano, così, i miei dubbi e la mia diffidenza: ”Perché non mi hai detto niente di tutto questo? Che cosa volevi? Che cosa vuoi? Mi stai dicendo la verità?“ Claude non reagì alla mia prevedibile rabbia e delusione, riattizzò il fuoco del caminetto con della legna e seguì a parlare con calma.

“Ho rivelato tutto ai miei genitori, quando decisero di trasferirmi da mio zio.

Per loro fu uno choc ma, nello stesso tempo, pensarono che questo mio potere potesse risultare utile per capire in anticipo le intenzioni delle persone.

De onkel Faust mi aiutò a sviluppare il modo particolare di usare la mia intelligenza, con delle esercitazioni, grazie alle quali sono riuscito a sentire il pensiero a distanze sempre più lunghe.

Sfruttando le mie doti, dimostravo al personale della clinica, in situazioni predisposte e concordate con zio Faust, di essere un assistente molto preparato.

Leggendo il pensiero, riuscivo a conoscere non solo le intenzioni ma anche i segreti di medici, infermieri, assistenti e dei nazisti che controllavano l'intera operazione di eliminazione.”

Claude si fermò per qualche minuto, guardando ancora fuori, attraverso i vetri della finestra, il mare illuminato dalla luna. Poi ricominciò a parlare. Ci inondò, nuovamente, di tante informazioni, a volte, incomprensibili, ripetitive o contraddittorie, su ciò che venne a sapere riguardo il personale della clinica e dei piani di fuga, piani che riguardavano anche lui e lo zio e prevedevano, per giunta, lo spostamento di grosse somme di danaro.

Disse che tutto ciò era riuscito a trattenerlo nella sua mente, ma il peggioramento attuale delle sue condizioni gli aveva fatto perdere quanto memorizzato per anni. Aveva perso i fotogrammi dei nomi e delle informazioni ma non dei volti, che vedeva chiaramente e riproduceva in diverse copie, con grande abilità grafica, un'altra delle sue capacità speciali. Alcune di queste copie le teneva nascoste, altre le aveva date a Brigitte, proprio quel giorno che la vidi sulla spiaggia. Chiesi a Brigitte se potesse darmi dell'acqua e la seguii in cucina.

La cucina era ordinatissima e pulita, Brigitte aprì un pensile, vidi i bicchieri perfettamente in fila. Mi avvicinai a lei e le bisbigliai: “Stai parlando di lettura mentale, ma è un mago o stai delirando? Che cosa racconta?”

“Credimi Maxime, non è un mago! Alcune persone hanno questa capacità, anzi ci sono pazienti psichiatriche che, per esempio, non parlano e sviluppano la capacità di leggere nel pensiero. Ho letto qualcosa del genere.” Mi spiegò, in questo modo, che anche lei avevo avuto dubbi ma poi aveva trovato delle conferme in alcuni studi.

“Ora andiamo! Allons-y!“, chiuse il discorso accompagnandomi fuori dalla cucina.

Ritornammo nel salone con l’acqua e i bicchieri.

Claude cominciò a manifestare nuovamente una certa ansia, si sedeva e si rialzava, poi prese un bicchiere d’acqua e bevve tutto d’un fiato. Si asciugò con un tovagliolo gli angoli della bocca e, dopo aver fatto un profondo respiro, proseguì nel racconto.

“Ho aiutato mio zio a restituire molti bambini ai genitori, ma ho sofferto atrocemente nel sentire il dolore, la paura, il terrore dei piccoli pazienti sottoposti ad esperimenti indescrivibili.

Mutti, hilf mir! Mamma aiutami! Mutti, wo bist du? Mamma dove sei? Du hast mich verlassen! Mi hai abbandonato! Grida di dolore, strazianti, che risuonano ancora oggi nella mia mente.

Immagini indelebili di bambini agonizzanti per la fame o in preda a reazioni convulsive, epilettiche, che stramazavano a terra, con le gambe e le braccia spezzate per la contorsione, con i crani aperti e i cervelli macellati da bisturi piantati con scientifica crudeltà!!”

Raccontò che gli infermieri, privi di emozioni, iniettavano veleni in quei piccoli corpicini, provocando una lenta agonia e la morte. Gli infermieri che erano restii agli ordini, subivano la minaccia di ricevere lo stesso trattamento destinato ai pazienti.

“L’inferno, l’inferno...” , diceva con voce stridula e agitando le mani, “...era quello! Sentivo il male attraversare la mia mente, devastare la mia mente. Non ci sono parole per descrivere quello che si prova! Rimane il dubbio di esserne contagiati irrimediabilmente, il dubbio che il male abbia cambiato per sempre la tua anima, che abbia risvegliato il lato oscuro che c’è in ciascuno di noi.”

La rievocazione di quegli avvenimenti andò avanti per parecchio tempo.

Lo zio cercava di salvare un gruppo di bambini e di bambine, includendoli nel progetto sperimentale di musicoterapia, mantenuto anche dopo il programma di eutanasia, facendo credere, ai medici nazisti, di poter mettere a punto una tecnica di ipnosi, utile al Reich.

Egli era convinto che i pazienti potessero aver dei miglioramenti con questi metodi, anche quelli più

gravi. La musica con i suoi ritmi armonici avrebbe regolato il disordine delle idee, delle emozioni e delle sensazioni, ingorgate nella loro testa e avrebbe ridotto l'ansia e le manifestazioni aggressive,

Claude che partecipava alle sedute, strinse amicizia con i piccoli pazienti, scoprendo che una bambina di nome Eloisa aveva le sue stesse capacità speciali.

Eloisa leggeva nella mente, entrambi potevano comunicare senza parlare. Le ore di musicoterapia erano i momenti più felici della giornata. Claude, faceva volteggiare Eloisa in una danza festosa, in un mondo solo loro, trasmettendole i suoi pensieri e ricevendo quelli della bambina.

Questa notte ho avuto uno dei miei peggiori incubi. ...Corro verso quel punto proibito della caletta ma continuo a sprofondare nella sabbia, mi arrampico sulle rocce, perdendo continuamente la presa e scivolando sempre più giù.

All'improvviso, mi ritrovo a casa, a Roma, mi butto sul letto e mi addormento; mi sveglio, faccio la doccia, esco dalla doccia e, di fronte allo specchio, guardo inorridito una ferita purulenta sul braccio sinistro.

Passo la mano sopra e la ferita guarisce miracolosamente, svengo e il giorno dopo e ogni giorno a seguire, si ripete la stessa cosa.

Quando mi sveglio dall'incubo, mi ritrovo a controllare, in preda al terrore, il mio braccio sinistro...

Non voglio fermarmi, devo farmi forza e continuare con il mio racconto. Ritorniamo, dunque, a quella sera.

Claude iniziò a tremare e a battere i denti: “Ho freddo, ho freddo, chiudi la finestra entra un vento gelido. Chiudi, s’il vous plait.”

La finestra non era aperta, non faceva freddo per niente, la legna ardeva nel caminetto.

Guardai, negli occhi, Brigitte che lo coprì con una coperta, restandogli accanto fino a che si addormentò. Rimasi a vegliarlo per quasi un’ora, abbracciato a Brigitte, in una sorta di dormiveglia, rivedendo ancora una volta, nella mente, il lungo racconto di Claude.

Cap. 9

Ero troppo dentro quella storia per non poterla e per non volerla conoscere tutta e Claude voleva raccontarmela. Le sue presunte capacità di leggere nel pensiero non mi avevano convinto per niente, inoltre intuitivo che c'era ancora qualcosa di terribile da farci sapere, quando, nel cuore della notte, riprese il racconto.

“Stavo sempre accanto a mio zio, con lui ero tranquillo e riuscivo a controllare il mio comportamento. Mi faceva eseguire degli ordini come: Prendimi quel farmaco, passami i bisturi. Tutte sequenze che avevo memorizzato perfettamente.

Un giorno, der onkel Faust fu trattenuto negli ambulatori per visitare una dozzina di pazienti, provenienti da un altro istituto. Le visite, programmate per la settimana seguente, erano state anticipate senza alcun preavviso.

Non venne lui a chiamarmi, come al solito, ma un giovane glorioso SS, infermiere del servizio medico delle Waffen SS, incaricato di portare i farmaci ai medici della clinica che, addirittura, a volte, gli permettevano di assistere agli interventi.

Conosciuto come il postino, der Postmann, Immanuel Shlegel, era un perfetto nazista, Hitler sarebbe stato orgoglioso di lui!”

Claude parlava di Shleghel in un modo stravagante, a tratti denotava un'espressione di fierezza e di orgoglio, variando anche i toni della voce che diventavano quasi enfatici, "Der Postmann mi comunicò che mancava del personale e che i medici avevano bisogno del mio aiuto, in quanto stavano per arrivare *i nuovi documenti autorizzati*, così venivano chiamati i nuovi pazienti. Si rendeva, pertanto, necessaria l'eliminazione dei vecchi scarti razziali.

Si espresse molto crudelmente, con un certo piacere sadico. Nella sua mente leggevo tanta voglia di uccidere e, specialmente, di vedere me all'opera.

Cominciai ad andare nel panico ma sapevo come controllarlo. Preparato da mio zio, avevo memorizzato le partiture musicali, ogni partitura l'avevo associata ad un modo di comportarmi e di rispondere ben preciso, adeguato e accettabile.

Controllai il mio respiro, mentre nel pensiero scorrevano le note del Parsifal di Wagner. Mi limitai a fare un cenno di assenso con la testa e a seguire der Postmann.

Sui lettini tanti corpicini: erano i bambini del gruppo di musicoterapia. I miei amici, anestetizzati, sembravano piccoli angeli dormienti, vestiti di bianco com'erano.

Non li avevo riconosciuti subito, con le teste rasate, ma quando realizzai di chi si fosse trattato, stavo per avere una crisi."

Claude si fermò, aveva il fiato grosso e anch'io sentivo il cuore battere forte e la sensazione, difficile da definire, di aver già visto una scena simile a quella appena descritta, poi riprese.

“Mi concentrai intensamente sulle partiture del Parsifal, le sue note riempivano la mia mente, facendomi riacquistare e mantenere il controllo mentale.

Restai immobile, guardando altrove ed estraniandomi per tutta la durata degli interventi, quando il medico Adolph Boshner, conosciuto come der Chirurg, con voce fredda e autoritaria, si rivolse a me: Siringhe di morfina e scopolamina. Prepara sei siringhe per l'infermiere che procederà nell'operazione, Schnell! Schnell! Die Medikamente!

Zio aiutami, vieni, salva i bambini, gridavo in silenzio, disperato e inorridito.

Der Postmann eseguì gli ordini, i bambini smisero di respirare. Fui io a portare via i corpi, mentre altri bambini erano pronti ad entrare nel laboratorio. L'infermiere mi ordinò di aiutarlo e riferì al medico che era terminato sia il Luminal che il Veronal.

I bambini erano legati con cinghie di cuoio sui lettini, anche la testa, ben rasata, era fermata da cinghie. I più piccini erano riusciti a far scivolar via le braccine dalle cinghie, troppo lente, e si dimenavano, urlando.

Alcuni piangevano, con un pianto monotono, rassegnato, altri avevano lo sguardo spento, altri

strillavano, chiamavano la mamma e, vedendo me, imploravano il mio aiuto.

Guardandoli negli occhi, riconobbi gli altri bambini della sperimentazione. Ero atterrito. Non pensai ad Eloisa, non potevo accettare che ci fosse anche lei!“

Nuovamente, Claude si fermava, per qualche minuto, mentre io coglievo il nesso tra i piccoli pazienti e i bambini vestiti di bianco che chiedevano aiuto, sognati nell'oscurità del mare, immaginando si fosse trattato di una sorte di premonizione. Non ebbi il tempo di rifletterci sopra, Claude descrisse cosa avvenne.

“Sentivo la musica di Wagner ma sentivo anche il mio nome, era lei, Eloisa, che mi attraversava il pensiero. Con certezza si trovava tra i bambini portati lì.

Skalpell! Skalpell! Il bisturi! Il bisturi! disse der Chirurg. Agli ordini, operiamo senza anestesia! prontamente rispose der Postmann, come se fosse consuetudine farlo.

Compresi, allora, che avevano scelto proprio questo gruppo di bambini per i loro esperimenti.

Boshner affondò il bisturi, con le sue mani grasse, nella pelle del primo paziente, tanto sangue e urla, le convulsioni, la morte. Dettò a Shlegghel, che registrava gli interventi su una scheda, cosa avesse verificato e quali reazioni avesse causato, sezionando alcuni punti del cervello.

Continuò ancora per parecchi minuti, poi tolse la mascherina chirurgica. Manifestava, con la sua

mimica, disgusto e soddisfazione nello stesso tempo e, prima di lasciare il tavolo operatorio, ci ordinò: Finite voi il lavoro!

Shleghel fu eccitato all'idea, aveva ottenuto un permesso speciale per partecipare a tutto questo, per dare il suo contributo al Reich. La sua mente era in fibrillazione, tirò fuori delle pillole e mi impose di ingoiarle, minacciandomi di rivelare delle informazioni sul mio conto e, anche se non compresi quali, fui assalito da una crescente ansia legata al sospetto che avesse scoperto la mia malattia e perciò la mia vera identità.

Quelle pillole, anfetamine o altri tipo di droghe che utilizzavano i nazisti, cominciavano a fare effetto: nella mia testa erano sparite la musica e la voce di Eloisa. Ero euforico ed eseguivo gli stessi gesti.

Affondando il bisturi, provavo un certo piacere, quando, improvvisamente, quella..."

Claude si trattenne dal dire un nome e poi continuò "...Accusai un dolore acuto e lancinante al polso e lungo il braccio sinistro, poi tanto, tanto sangue.

Le pillole miste ai farmaci, che già prendevo, mi fecero collassare. Fui portato in camera. Al mio risveglio avevo il polso fasciato e la fasciatura copriva l'intero braccio. Guarda Massimo!"

Claude, alzò la manica sinistra del cardigan e della camicia, tolse la fasciatura che aveva fatto al polso.

La sua lunga cicatrice era di colore rosso rubino cangiante al bordoau e purulenta in cinque punti.

“È il segno del peccato, il marchio della mia colpa. Ogni giorno la tocco, affondo le unghie per provocarmi dolore, per impormi quel dolore, per ferirmi e sanguinare, perché è la mia coscienza, è il mio cuore che sanguina, da allora, per il male che ho fatto!”

I cinque punti della sua cicatrice corrispondevano ai cinque segni che avevo sul mio braccio sinistro. Era stato con certezza lui a procurarmeli, in preda ai suoi deliri, e così, come mi aveva detto Brigitte, avevo rischiato veramente molto.

Sui nostri volti vi era ancora impresso l'effetto provocato da quella visione, da quella storia incredibile, ma volevo sapere di più: “Chi ti ha procurato questa cicatrice?”

Il suo volto si rabbuiò per qualche minuto, poi si avvicinò al caminetto. Lo sfrigolio del fuoco ci distrasse per un attimo, quando Claude rispose: “Eloisa, la mia piccola amica della clinica, che leggeva il pensiero. Come era bella Eloisa! Elle était belle! La sua pelle morbida...”

Parlava di lei come di una donna ma io associai la descrizione all'immagine di uno di quei dipinti del capannone che raffiguravano una bambina.

Claude, finalmente, spiegò l'origine della sua cicatrice. “Solo dopo anni di ipnosi, sotto la guida di mio zio, sono riuscito a ricordare l'episodio. Eloisa era legata

con le cinghie, si dimenava e la cinghia che tratteneva, serrate, le sue braccia si staccò, lei afferrò un bisturi e lo piantò nel mio polso sinistro, tracciandomi un taglio su per il braccio.

Un momento prima, però, il suo sguardo incrociò il mio e, in un solo attimo di lucidità, passò nella mia mente la sua voce che gridava: Assassino! Assassino! Poi il buio totale e il risveglio nella mia camera.”

“Che storia dietro quella cicatrice! E io che l’avevo attribuita ad un tentativo di suicidio!” riflettei, mentre iniziavo a ricredermi sui dubbi che avevo manifestato a Brigitte.

Lo zio Faust aveva capito che Claude stava sviluppando una patologia psichiatrica aggiuntiva, perché l’evento traumatico aveva provocato una crisi psicotica che non riusciva più a controllare, pertanto decise di sedarlo con farmaci pesanti e di chiamare i genitori, progettando la fuga.

Nel frattempo, l’infermiere Shleghel aveva indagato e scoperto la vera identità di Claude denunciandolo ai suoi superiori. Claude e lo zio, fortunatamente, erano già fuggiti, con i passaporti pronti e le identità false, al seguito del padre di Claude in una missione in Italia.

“Claude un criminale nazista! Ho avuto a che fare con una persona del genere!” pensai, sgomento, mentre lui prorompeva: “Voglio rimediare come posso, a costo della mia vita, ma il male è più forte della vendetta stessa!” e ancora, con parole di forte risentimento:

“Quei nazisti, i medici, gli infermieri della clinica circolano per il mondo, si godono la vita, hanno vissuto, a dispetto dei loro crimini, come me, comme moi!”

Tutta la vita aveva aspettato la vendetta, quasi vivendo in un mondo immaginario questo momento, ricordato attimo dopo attimo dal segno del peccato, dalla cicatrice che non guariva mai, ma il piano era sfuggito al suo controllo.

“Dobbiamo trovarli e denunciarli, ho giurato allo zio di non farlo, per proteggere la sua vita e per la mia. Lui è morto e sono qui a Marsiglia già da un anno con il nome di Claude Flaubeu.

Nessuno mi potrà fermare! Quando ero nella clinica ho letto i loro pensieri, i progetti di fuga, le false identità e i luoghi di destinazione, ora non ricordo più niente, più niente, tranne i loro volti, quelli, nemmeno la mia malattia li ha cancellati!”

Claude si scagliava contro i nazisti, agitando le braccia verso l'alto. Era girato di spalle, ebbi, così, il coraggio, di interromperlo e rivolgergli delle domande.

“Che ruolo ho io in tutto questo? Che cosa vuoi da me? È vero che Virginia era, in realtà, mia nonna Flora? Chi era per te Flora?“, incalzai con le domande, rompendo la tensione che mi aveva bloccato fino a quel momento.

“C'était l'amour de ma vie!”

“Che cosa vuoi dire?” gli chiesi, ancora, alzando la voce.

“Non sei mio nipote, se è quello che vuoi sapere! Notre amour n’*était* qu’unreve.”

Respirai, profondamente sollevato e lui continuò, guardandomi negli occhi.

“È una storia lunga, ma ora io ti chiedo se ti ha parlato di un segreto?”

“No, non credo “ ribattei.

Ti ha dato dei nomi, la lista del personale di quella clinica?” alzava, di nuovo, la voce.

“Non possiedo nessuna lista!” insistetti.

“Sotto ipnosi mi hai detto...”

“Mi hai ipnotizzato!! Adesso capisco il mio malessere, quel profumo intenso... Perché mi hai fatto questo?” continuavo a ripetere.

“Non avevo più controllo, le medicine...s’*il vous plait pardonnez-moi, écoutez-moi.* Sotto ipnosi mi hai detto che tua nonna Flora ti ha regalato un carillon che dovevi tenere solo tu e un giorno avresti capito che nascondeva un segreto.”

“È vero, quello che dice!” pensai, sbalordito, “Nonna Flora mi aveva regalato un carillon. Oh mio dio! In questo momento sta leggendo nei miei pensieri e quindi sa che è vero, non posso più mentire! Ma chissà se davvero possiede questa capacità, dovrò rischiare!”

“Non c’era tempo, non c’è tempo, i marsigliesi, i tedeschi erano già pronti ad intervenire. Sono vicini ormai! Entro mattina dobbiamo scappare. Torneremo in Italia, troveremo i nomi nel carillon. Questo è

sicuramente il segreto di Virginia. Denunceremo i nazisti di quella lista. Giurami che lo faremo, che mi aiuterai! Tu m'aideras! “, fremeva Claud.

Ponderai la situazione e non dissi subito a Claude che il carillon lo avevo portato con me e che ora si trovava proprio nella casetta sulla spiaggia. Volevo capire meglio tutto. In realtà non credevo affatto alle sue capacità speciali.

“Non ho capito come è iniziata questa storia. Con i marsigliesi, i tedeschi?”, insistetti per conoscere i dettagli.

Brigitte, che aveva ascoltato in assoluto silenzio, finalmente intervenne con una spiegazione.

“Claude, ha contattato tre uomini della mia banda, la banda dei marsigliesi; lui ci avrebbe dato una grossa somma in cambio del ritrovamento del Postino, di Shleghel, l'unico di cui Claude ricordava la città, presso cui era rifugiato e la sua falsa identità. Degli altri non ricordava nulla.

Metà della somma, lasciata dai suoi genitori, sarebbe stata prelevata in una banca svizzera, al ritrovamento di Shleghel, e l'altra metà al ritrovamento degli altri, una volta recuperata, in qualche modo, la lista da Virginia.”

Brigitte era molto stanca, si teneva la testa tra le mani, parlando con voce sommessa. Mi spiegò che le ricerche, sfortunatamente, furono intercettate dall'organizzazione segreta nazista che offrì alla

banda una somma stratosferica in cambio della lista e dell'eliminazione dello stesso Claude.

L'organizzazione lo aveva riconosciuto come nipote del medico nazista, sperimentatore del farmaco, e anche per questo motivo avrebbero aggiunto un'ulteriore somma, qualora la banda avesse ritrovato la formula chimica sperimentata, appunto, dallo zio.

Si alzò e si sedette accanto a Claude che, ascoltandola, annuiva.

“Così io mi ero avvicinata a Claude, in un secondo momento, come infermiera per assisterlo ma, in realtà, ero stata mandata dalla banda a controllarlo, per arrivare alla lista.

Aveva finito i farmaci preparati dallo zio. Le dosi di quelle medicine speciali sarebbero bastate per almeno un anno, poi avrebbe dovuto prepararle lo stesso Claude, con la formula lasciatagli dallo zio, ma Claude non c'era riuscito e forse aveva distrutto la formula in un atto compulsivo.”

“Vedi tutte quelle piantine di lavanda?” aggiunse Claude, “Pensavo mi potessero dare un effetto sedativo perché ricordavo, da quella formula, che contenessero un principio attivo, ricavato proprio dalla pianta”

Brigitte si avvicinò a me e continuò: “Una volta conosciuta la sua storia avevo deciso di aiutarlo, tradendo i miei compagni. Ero scesa in Italia, mandata da Claude, il solo a sapere che la lista era stata in possesso di Virginia e forse la nascondeva ancora.

Ho fatto in modo di conoscere te, sapendo che le eri nipote.

Claude non aveva mai perso le tracce di Virginia ma aveva timore di scendere a Roma. I nomi della lista che avrei recuperato, conoscendo tua nonna, non li avrei mai dati ai marsigliesi ma a Claude. Marta, la studentessa di Trento che hai aiutato e che ti ha segnalato il corso di specializzazione, era dei nostri...”

“C’est vrai, et c’est vrai aussi que j’ai aimé Virginie jusqu’à la fin de mes jours, ti prego Massimo, aiutami!” Claude mi supplicò, suscitando in me un sentimento di pietà.

Eravamo tutti e tre esausti e molto preoccupati. Io non sapevo a chi credere e che cosa fare.

Fu il ricordo tenero di mia nonna, che immaginai come la fanciulla innamorata del giovane Claude ovvero Hans, ad abbattere la mia diffidenza.

Così Virginia e Hans, due ragazzi la cui vita era stata sconvolta, fermata da eventi atroci come la guerra, come la follia nazista, dovevano essere riscattati.

Questi pensieri mi portarono a cedere e ad allontanare i miei dubbi: “Sì, ti aiuterò Claude, ti aiuterò, il carillon è nella casetta.

Nonna Flora, la mia nonna Virginia, quando me lo diede mi disse di tenerlo sempre con me, di aspettare il momento giusto e quel carillon mi avrebbe rivelato un segreto, ma pensavo fosse un modo di dire, non immaginavo lontanamente si trattasse di questo! E la

nonna morì senza spiegarmi il senso di quel regalo.”, conclusi.

Claude divenne raggiante in viso e riprese colore.

Avrei voluto esprimere tutto il mio orrore nei confronti dell'operazione eu-t4 nonché il mio disprezzo nei confronti del tradimento dei marsigliesi, partecipando al dolore di Claude, anzi di Hans, ma non parlai, sicuro che lo avrebbe letto nella mente, così ci stringemmo in un abbraccio, silenziosamente.

“ All'alba partiremo, allons-y! Prendete il carillon e ritornate qua. Ecco, tieni, sono altri disegni dei volti che ricordavo, i volti dei nazisti. ” disse Claude, rassicurandomi e guadagnando un po' della mia fiducia.

Cap. 10

Lo lasciammo sull'uscio a guardarci andar via, con quel suo aspetto di vecchietto fragile con il quale si presentò al nostro primo incontro. Lui che parlava con il mare, lui che cercava di sentire il pensiero di Virginia, come sempre aveva fatto, anche a lunghe distanze, parlando con lei fino a quando ebbe capito della sua morte e, forse, da allora, parlando solo con la sua anima.

Corremmo fino a casa, io e Brigitte. Volevamo solo fuggire da Marsiglia, dal suo mare, da tutto. L'arpa sfiorata dal vento, suonava una vibrante melodia che s'interrompeva a tratti. Il suono ora lo sentivamo più forte, eravamo arrivati a casa.

Presi il carillon che avevo avvolto in un maglione e conservato nella valigia, dopo il tentato furto nella casetta. Non ebbi il tempo di ispezionarlo perché sentii un boato, un colpo di pistola e poi un altro ancora che provenivano da fuori.

Uscii, correndo, a cercare Brigitte, sentii un forte odore di polvere da sparo: lei era ferma con una pistola in mano e il braccio ancora teso. Brigitte con una pistola? Che cosa aveva fatto? Tra i singhiozzi, urlava: "Era un marsigliese, ci aspettava voleva ucciderci, l'ho ucciso, pour me défendre!"

Ci avvicinammo al corpo insanguinato di quell'uomo. Caduto a terra su se stesso, non respirava già più. “È Jan Jacques” urlava lei, “mon dieu, ti ho ucciso, ce n'est pas possible!”

Ero anch'io scioccato ma lei si asciugò le lacrime e reagì: “Aiutami, lo getteremo in mare, è l'unica soluzione, poi corriamo da Claude, è in pericolo!”

Non ricordo molto altro da quando abbandonammo la casetta per raggiungere Claude. Ricordo solo che non lasciammo tracce della nostra presenza e chiudemmo porte e finestre. L'arpa di Brigitte la dimenticammo fuori e ci accompagnò con la sua melodia quasi fino a casa di Claude.

Douce non guaiva era immobile, accucciato a terra, sembrava dormisse, dalla sua bocca fuoriusciva una bava schiumosa e bianca, che solitamente indica un avvelenamento.

“Oh mon Dieu, Mer! È morto! È morto! Faisons attention!” disse Brigitte, con voce tremante.

Procedemmo circospetti, a piccoli passi. Il portoncino d'ingresso era socchiuso, le note della musica di Wagner che Claude mi aveva fatto ascoltare tante volte, ci raggiunsero non so se per rasserenarci o allarmarci ulteriormente.

Entrammo piano piano, in punta di piedi, evitando quelle assi del pavimento che sapevamo cigolare e scrutando con lo sguardo ogni angolo del salotto, ma non vedemmo Claude.

Le luci erano accese, anche nella camera, nella sua camera profumata di lavanda. Brigitte alzò la puntina del giradischi, mentre il vinile terminava gli ultimi giri. Ora solo un silenzio carico di tensione, il suono del vento e il rumore del mare.

Claude era nella sua camera o era accaduto qualcosa di terribile anche a lui?

La verità era ormai vicina, a due passi da noi.

Infilai la mano nella tasca dell'eschimo per prendere il mio coltello ma non trovai niente. Guardai Brigitte nella speranza che almeno lei avesse la pistola ma incrociai il suo sguardo, ancora più sorpreso e disperato del mio, nel constatare che le sue tasche, frugate in quel momento, fossero vuote. Ma com'era possibile?

Scorgemmo un uomo seduto sulla sedia della scrivania, ci bloccammo. Lo vedevamo di spalle, indossava una divisa militare, in testa un berretto, i capelli corti, in parte rasati. Eravamo arrivati tardi. I tedeschi ci avevano preceduti!

“ Schnell vorwärts “, “ Svelti avanti “, un comando sferzò l'aria.

Quell'uomo si era accorto di noi, ci aspettava.

La voce era quella di Claude: il tono molto duro, la pronuncia fortemente tedesca.

Di colpo si alzò, girandosi con uno scatto veloce. Era proprio Claude!! Non so descrivere la mia reazione se non metaforicamente. Sentivo, infatti, arrivare come un treno ad alta velocità che ci avrebbe travolti entrambi.

Aveva nella mano sinistra una pistola che puntava su di noi. Urlò: “Immanuel Shleghel, Heil Hitler! Meine ehre heist treue! Il mio onore si chiama fedeltà!”, alzando il braccio destro per il saluto nazista.

Il mondo ci crollò addosso, rimanemmo impietriti, con gli occhi spalancati, il respiro corto, a tratti fermo, sicuri della nostra imminente fine. Di fronte a noi Claude o il sedicente Shleghel, il postino della morte, nome che mi ricordava la storia da lui stesso raccontata. Lui ora indossava la divisa delle SS. Ricordai d’un tratto la giacca militare trovata in una scatola nel suo armadio.

Aveva rasato capelli e barba, dimostrava di avere un’età più giovane. Portava gli stessi occhiali che scoprivano ed esaltavano quell’espressione gelida, che aveva già manifestato in altre occasioni e, adesso, rivelava la sua vera identità.

In quei pochi istanti, interminabili, tanti pensieri martellavano la mia testa. Rimproveravo me stesso per essere stato così ingenuo da fidarmi di un vecchio pazzo. Chi è in realtà e che cosa vuole da me quest’uomo? E la mia Brigitte? Il mio amore? Voglio morire con questo mio ultimo dolce pensiero nella mente. Voglio guardare il mio amore negli occhi!

Avrei voluto guardare gli occhi di lei per l’ultima volta, avrei voluto baciarla, prima che partisse il colpo mortale dalla pistola di quel pazzo, quando fummo nuovamente scossi da una forte risata dal tono sadico.

Era sempre lui che avanzava nel salone con una sorta di marcia militare mentre noi indietreggiavamo atterriti. Si fermò con lo stesso scatto, come se avesse eseguito un ordine, un comando militare, e intraprese un lungo e inaspettato monologo:

“Avete visto il cane, con quello stupido nome. Solo un debole come Claude Flaubeau poteva chiamarlo così. Claude e lo zio, cioè Hans Hummels e Faust Hummels, loro sono stati uccisi da me, non potevo permettergli di denunciarmi tutti a Wiesenthal!

Tu Massimo hai visto proprio le loro fotografie ma non hai capito chi era il vero Claude! Io o quella misera e insignificante figura, fotografata accanto all’altro traditore dello zio?”

Stava fermo dinnanzi a noi, sembrava non aspettare altro che questo momento. Continuò, dicendo: “La sua storia è vera, tutta vera! La sua malattia, le sue doti speciali, la sua capacità di leggere nella mente, la clinica psichiatrica dove era conosciuto con il nome di Envald Brukner e dove ci siamo incontrati.

Con quella sua capacità avrebbe potuto servire il fuhrer, invece di fuggire come un vile traditore.

Gli ho fatto confessare tutto, un anno fa. È stato lui a dirmi che Virginia custodiva i nomi.

Come urlava mentre lo torturavo. Era un debole, un vero nazista non avrebbe parlato!

Ma per arrivare alla sua Virginia, ho usato te Brigitte! Bibì! Anche tu hai creduto che fossi il vero Claude e,

inconsapevolmente, ti sei prestata al gioco con i tuoi amici e poi hai portato Massimo da me, senza conoscere tutta la verità.

Io ho assunto l'identità di Claude, per trovare i nomi nascosti. La sua vera storia, quella che ti ho raccontato, ti ha impietosito. Sei una debole anche tu!"

Guardava Brigitte con disprezzo; in quel momento ebbi il coraggio di voltarmi per guardarla anch'io. Lei era lì, ferma, con il viso bagnato dalle lacrime, il respiro trattenuto, silenzioso. Si mordeva le labbra e aveva le mani poggiate sul ventre. Stava male, tradita e colpita dalla sua stessa pietà.

Fu terribile vederla indifesa e non riuscire a fare niente mentre quel pazzo continuava a strepitare: "Hans era così come hai visto me, schiavo come me del suo passato!"

Poi si scoprì il braccio e, alzando di più la voce, disse: "Ma questo marchio sulla mia pelle, Eloisa, la bella Eloisa, la mia piccola fanciulla dalla pelle morbida, l'ha fatto a me. Mi ha cancellato il tatuaggio del gruppo sanguigno e della matricola delle SS. L'ho odiata per questo, ma poi la beffa.

Mi ha salvato! Così, mi ha salvato! Nessuno mi ha potuto riconoscere come SS dopo la guerra. Mentre io non l'ho uccisa subito, l'ho portata con me per molto tempo, la piccola Eloise, die kleine!"

Sudava molto e continuava a parlare: “Sì, sono der Postmann, l’infermiere Shleghel, quello della storia che vi ho raccontato, il postino, der Postmann.

Hans era tornato dall’America, si nascondeva qui in Francia, in questa casetta, con il nome di Claude Flaubeau, mi aveva trovato e voleva denunciarmi, voleva riscattarsi. Era un traditore e doveva morire. Io non ho sensi di colpa come lui, io sono fedele a Hitler!” Shleghel cominciò a camminare per la camera, agitandosi sempre di più. Togliendosi il berretto e, assumendo un’espressione di orgoglio e fierezza, declamò dei versi:

“Quando vidi Adolf Hitler per la prima volta mi sono perduto in lui.

Hitler divenne il mio dio.

La mia vita da quel momento appartenne a lui, per sempre!

Ho scelto Hitler per essere più uomo, ho dato a lui le chiavi della mia vita e della mia morte.

La nostra coscienza è fondata sulla legge del sangue, deve tendere alla potenza contro ogni debolezza e ogni goccia del nostro sangue è un contributo.“

E aggiunse: “Sono parte di una grande organizzazione di cui nessuno immagina la pericolosità. Siamo ancora tanti, tantissimi, fedeli al fuhrer. Lui è vivo!”

Si fermò a pochi centimetri da noi, emanava un odore acre di sudore, dalla bocca fuoriusciva della bava. Continuò così: “Ero il primo della lista, l’unico che

Hans riusciva a ricordare, gli altri nomi sono nel carillon.”

Si rivolse a me che trattenevo a stento il carillon nelle mani e mi ordinò: ”Aprilo! Apri il carillon!“

Ero terrorizzato e con la mano tremante aprii il carillon: la piccola ballerina iniziò a girare. La musica dolce che ben conoscevo si diffuse nella stanza.

“Cerca un doppio fondo! Apri! Apri! Schnell! Schnell!“, mi intimò Shlegel e mi tolse il carillon dalle mani, stratonandomi. Era invasato di furore, perse il controllo e lo scaraventò a terra.

Il carillon smise di suonare, si era spaccato facendo uscire dal fondo un foglio ingiallito e macchiato d’inchiostro, arrotolato e stretto da un nastro rosso. Questo particolare, mi ricordò la donna del quadro.

Shlegel era molto eccitato, sudava ancora di più ma si rimise il berretto in testa e prese il foglio: “Ecco il segreto di Virginia! Ecco i nomi, i fedeli del fuhrer sono salvi! La mia missione è compiuta!”

Cominciò a leggere i nomi di quei criminali nazisti e a ridere, urlando soddisfatto:

“Heil Hitler! Heil Hitler!”

Euforico e con il volto trasfigurato, non si curava più di noi.

Mentre io, attonito e sconvolto da quell’immagine, cercavo di rialzarmi da terra, Brigitte, approfittando della sua distrazione, lo colpì alla tempia con la punta di un oggetto. Aveva preso, dalla mensola del camino,

dove era stata riposta, quella conchiglia particolare di cui avevo fatto dono, prima a lei e, in seguito, a Claude. Spinse con forza, la punta entrò nella tempia, facendo sbalzare via il berretto e gli occhiali dalla montatura dorata, che caddero a terra con le lenti frantumate.

Fece girare, ancora con più forza di prima, la conchiglia, infliggendo con le protuberanze acuminatale tre sfregi sulla guancia, dai quali fuoriuscirono fitti rivoli di sangue che finirono sulla divisa di Shleghel, macchiandola e coprendo le decorazioni e le medaglie. Shleghel emetteva mugugni e urla stridule, aveva lo sguardo sorpreso e incredulo, quanto me, per il colpo ricevuto da Bibì.

Sembrava ormai finito, barcollava, quando, apparve un ghigno beffardo sul suo volto e, inaspettatamente, trasse una frusta dalla cinta. Girandola brandì un coltello verso Brigitte. Lei urlò per il dolore, ferita al polso, ripiegandosi in ginocchio e con il capo reclinato in avanti.

Ebbi la freddezza di raccogliere la sua pistola, caduta a terra e sparare, sia pure con enorme difficoltà, un colpo in direzione di Claude.

Si accasciò a terra supino, facendo un grande tonfo. Dopo diversi tentativi riuscì a girarsi con il volto e il petto all'insù; passarono dei minuti, mentre noi lo guardavamo di nuovo atterriti, prima che alzasse lentamente le palpebre.

Gli occhi, ora, non sembravamo così cattivi e gelidi, malgrado la morte lo stesse raggiungendo e, spirando, proferì, con voce flebile, le sue ultime parole, forse l'ultimo soffio di un'anima che pur aveva. Parole quasi incomprensibili, appena sussurrate, in tedesco: "Mutti hilf mir! Mutti hilf mir!", chiamava sua madre.

Ripensando a queste parole mi chiesi chi fosse in realtà quell'essere riverso sul pavimento, in una pozza di sangue. Il demonio che appariva, che era diventato, in cui fu trasformato dai nazisti? O recitava l'unica parte che conosceva? Un ruolo che era in lotta con la parte buona, la parte bambina, quella che ricordava il seno materno, le carezze, le preghiere.

Una piccola, debole fiammella di umanità che pur esisteva, sebbene sepolta dalle crudeltà perseverate tutta la vita. Una fragile anima nascosta, in cui Immanuel si sentiva umano, come tutti.

"Scappiamo, presto, échappons-nous, può arrivare qualcuno!" gridò Brigitte, fortemente agitata e con il polso sanguinante. Ero anch'io terrorizzato, mi sentivo travolto dagli eventi. Cercai di essere razionale e di prendere le decisioni giuste.

Fuggire e lasciare tutte quelle tracce, avrebbe significato finire in carcere. Raccontare tutta la storia? Nessuno ci avrebbe creduti e poi non saremmo mai stati in grado di affrontare il potere dei marsigliesi, dei nazisti sotto copertura o di chi li proteggeva.

Non dovevamo lasciare tracce dell'uccisione di Shleghel e, soprattutto, della presenza di Hans. Aveva scontato già in questa vita le sue colpe. Anche la tela di Virginia con le sue iniziali doveva sparire.

Fasciai il polso di Brigitte e le spiegai il mio piano. Ritagliammo la tela di Virginia e con le altre tele trovate dentro al capannone, ne facemmo un rotolo.

Cercammo di renderci irricognoscibili, tagliammo i capelli, indossammo dei vestiti di Hans, io il maglione blu e lei quello verde e i giacconi con il cappuccio che c'erano nell'armadio. Ripulimmo la casa e chiudemmo finestre e porte.

Douce che aveva finito di soffrire, lo lasciammo così com'era, Brigitte lo salutò mandandogli un bacio, mentre il corpo di Shleghel, avvolto in un telone, giù nel pozzo, l'unico posto dove più velocemente lo potemmo occultare.

Ma volli scrivere, su un foglio arrotolato e protetto in uno di quei barattoli di vetro, chi fosse in realtà e quali crimini avesse commesso.

Brigitte mise nel suo zaino il foglietto con i nomi della lista, e infilò in un'altra borsa le tele e la cartelletta nera di Hans. "Ora puoi riposare in pace, Hans, faremo noi giustizia per te" dissi, stringendo a me Brigitte.

Dovevamo arrivare al piccolo molo. Nel tragitto ci raggiunse la melodia dell'arpa, quasi una voce seducente, quasi un canto ammaliatore che tentava di

distrarci da una realtà raccapricciante. “Maxime, l’arpa, la nostra arpa.”, mi ricordò, dispiaciuta, Brigitte. “Chissà, un giorno”, avrei voluto dirle, “ritorneremo in vacanza nella nostra casetta sul mare e ascolteremo ancora la nostra arpa e...” Non dissi nulla, mettendo un freno alle mie suggestioni. Lasciai che l’arpa completasse con la sua voce le nostre parole.

Prendemmo la barca e raggiungemmo, nella notte, un'altra caletta vicino a Marsiglia. Fortunatamente il mare era calmo. Con il suo silenzio e la sua oscurità, addolcita dalla luna, ora ci accompagnava come un complice fedele.

Che cosa era cambiato dentro di noi, che cosa era rimasto dopo Marsiglia? Era troppo presto per renderci conto di quanto quei giorni avrebbero influito sulle nostre vite.

Quelle poche ore che restavano della notte la passammo sulla barchetta, il mare ci cullava e la luna piena ci regalava la sua luce.

Fossero state le ultime parole dette, misi fine al silenzio tra i tormentati pensieri, sussurrandole i versi di Shakespeare.

Era un dolce gioco di tenerezze che ci facevamo spesso e che, ripetuto in quel momento, sarebbe rimasto per sempre dentro di noi, come un giuramento d’amore.

“Qual luce rompe laggiù da quella finestra? Quello è l’oriente, e Giulietta è il sole! Sorgi, bel sole, e uccidi l’invidiosa luna.”, iniziavo, sottovoce, io.

Brigitte continuava: “O Romeo, Romeo! Perché sei Romeo? Rinnega il padre tuo e rifiuta il tuo nome. Chi ti ha guidato fin qui?”

“È stato amore che ha guidato i miei passi. Madamigella, per quella sacra luna...”

“Non giurare sulla luna, l’incostante luna. Giura per la tua persona benedetta.”

“Sì, Brigitte, giuro che ti amo e ti amerò per sempre!”

“Sì, Max, giuro che ti amo e ti amerò per sempre!”

All’alba, nascosti i volti dai cappucci, l’accompagnai alla stazione, sarebbe salita sul primo treno per la Bretagna, dove viveva una sua cugina, e io sul primo per Genova. Una volta al sicuro, mi avrebbe lasciato un messaggio telefonando a mia madre e io uno per lei, che avrebbe ricevuto sempre da mia madre.

Brigitte mi aveva dato metà del denaro che portava con sé, mi sarebbe stato utile per un bel po’ di tempo. Separati avremmo destato meno sospetti e saremmo ritornati di nuovo insieme nel momento più tranquillo e privo di ogni tipo di pericolo per noi.

Il treno di Brigitte era pronto sui binari, l’altoparlante annunciava pochi minuti alla partenza; aveva gli occhi rossi dal pianto, sul volto la sua angoscia, la sua disperazione.

Volevamo dirci tante cose, ma non usciva la voce. Mi chiese di bagnare il suo fazzoletto alla fontanella: “Max, Max!” ripeté, “Ecco, tieni!”

Prese la mia mano trattenendola e riponendo un fazzoletto. Ora mi guardava con una dolcezza infinita, abbandonando la tristezza e l'angoscia di pochi istanti prima: "Vai alla fontanella!"

Me la indicò, era in fondo alla stazione, stavo per andare, lei trattenne, nuovamente, le mie mani e mi sorrise: non potevo immaginare fosse l'ultimo sorriso, un regalo di addio, un ricordo da custodire.

Corsi per fare presto, misi il fazzoletto sotto l'acqua e lo strizzai, mi voltai per tornare da lei, ma davanti a me, persone che scendevano e salivano dal treno, come se tutto fosse venuto fuori proprio in quel minuto.

Venni strattonato e mi scivolò via il fazzoletto che finì sulle rotaie, era impossibile recuperarlo.

In quegli istanti avvertii una sensazione di vuoto, di vuoto immenso e l'irrefrenabile voglia di fermarla e non lasciarla partire.

Affronteremo tutto insieme! Pensai, pentito di aver preso una decisione che ci avrebbe separati chissà per quanto tempo.

Non la vedevo, non potevo nemmeno attirare l'attenzione chiamandola. E mentre io, con grande fatica, mi facevo largo tra le persone, il suo treno ripartì, veloce, irraggiungibile, portandomela via, senza un bacio, un abbraccio, un ultimo ti amo.

Cap. 11

Mi ritrovavo solo con la mia valigia, forse come tanti che erano arrivati in quella stazione, così come ero arrivato io, dopo il lungo viaggio in treno, non so ormai quanto tempo fa, con la mia donna, rincorrendo un sogno. E adesso, anche loro, forse come me, ripartivano da soli, con l'anima strappata, con la vita che sfuggiva tra le dita.

Sul mio treno, dai finestrini guardavo il mare e il luccichio delle onde che coprivano segreti inconfessabili, onde che apparivano, ora, sconosciute e straniere.

La forte sensazione di un pericolo imminente irruppe, bruscamente, sul fluire delle mie fantasie mentre correvo il più lontano possibile, verso la fine del vagone per nascondermi, braccato chissà da quanti e tali nemici.

Attraversai due vagoni dal tipico passaggio a fisarmonica che li unisce e rimanendo qualche minuto nello stesso passaggio; respiravo piano, facendo poi lunghe pause, quasi in apnea. Devo trattenermi, devo nascondermi, devo difendermi, ripetevo a me stesso.

I passeggeri correvano ad occupare i posti liberi negli scompartimenti; alcuni passavano le valigie attraverso i finestrini, altri addirittura i bambini, afferrati come pacchi dalle forti mani degli operai.

Decisi di nascondermi nella toilette. Da lì, ancora per un po', potei guardare la stazione di Marsiglia, dallo spazio aperto del piccolo vasistas.

Il fischio e la partenza, ormai avvenuta, segnavano un confine. È finita, pensai, ma che cosa, non lo sapevo, forse, lascio alle spalle un sogno, un'illusione.

Il treno avanzava lentamente e poi accelerando sempre di più al ritmo dei battiti del mio cuore. I rumori del treno, sembravano coprire tutto, nascondere tutto, tutto quello che c'era da nascondere.

Il cielo, il mare, le rocce e poi le pinete, scorrevano in una successione di fotografie proiettate dalla luce dell'alba che si spezzava sul finestrino del treno. Tutto appariva così irreale.

Lascio Marsiglia, sì, come tanti, e mi venivano a mente artisti, pittori, scrittori che avevano celebrato Marsiglia nei quadri e nella narrativa. E io, che immagine avevo di Marsiglia? Ora, da fuggitivo, quale ero diventato?

Un sobbalzo, mi fece tornare alla realtà, qualcuno aveva bussato più volte, dovevo assolutamente uscire. Aspettai un po', prima di aprire e, per fortuna, non era il controllore ma un ragazzino lentigginoso, dai capelli rossi, con i calzoni corti che saltellava sulle gambe, magrissime, e che, appena ebbi aperto, s'infilò a fare pipì, senza nemmeno chiudersi dentro, fui io a voltagli la porta.

Il viaggio era lungo e prevedeva dei cambi di treno. Dopo il passaggio del controllore, che avevo prudentemente evitato, cercai uno scompartimento dove lo stesso era già passato ma mi bloccai, per un attimo, davanti allo sportello di discesa dei passeggeri. Che cosa faccio? Che cosa sto facendo? Non ce la faccio, non ce la faccio più!

Respiravo l'ansia, mentre leggevo e rileggevo le scritte: Non aprire prima che il treno sia fermo/Ne pas ouvrir avant l'arrêt du train/Nicht oeffnen bevor der zug haelt/Do not open before the train stops.

Era un momento di panico. Scosso dal rumore della porta scorrevole di uno scompartimento, dal quale uscii un uomo, iniziai a camminare nel corridoio del vagone. Passando vicino allo scompartimento, lasciato aperto, vidi che c'era un posto libero ed entrai. Feci un cenno di saluto con il capo e gli occhi bassi, e mi sedetti con altri cinque sconosciuti e con il mio fardello di segreti. Evitai lo sguardo dei passeggeri scrutando con gli occhi lo scompartimento: si trattava di un vagone italiano.

Sopra le sei poltrone, i soliti quadretti con i paesaggi d'Italia e le opere d'arte. Sotto il finestrino, le solite indicazioni in più lingue: È pericoloso sporgersi/Ne pas se pencher au dehors-o/Nicht hinauslehnen/It is dangerous to lean out.

E ancora Non gettare alcun oggetto dal finestrino/Ne jetez aucun objet par la fenetre/Keine bebenstaende aus den fenstern/Do not throw anything out of the window.

Il divieto di buttare oggetti raffigurava una bottiglia sovrastata da una x rossa, mentre il divieto di fumare, una sigaretta sovrastata da un'altrettanta x rossa. Sopra, i portabagagli in rete, stracolmi di valigie e di pacchi. Tornavo e ritornavo con lo sguardo sulle scritte e poi di nuovo sui quadretti fino a che ricordai di avere dei libri nello zaino. Escogitai di nascondere il volto con un libro, fingendo di leggere, non sarei stato disturbato da nessuno.

Introdussi la mano nello zaino e afferrai uno dei libri che ero riuscito a portarmi dietro: Il viaggio in Italia di Goethe.

La preoccupazione di venire scoperto era tanta. Con il libro nascosi il volto, rimanendo fermo in quella posizione per almeno dieci minuti.

Trattenevo il fiato, quasi non respiravo, sentivo il mio cuore battere forte, fuori dal mio corpo. Ora mi viene un infarto, pensavo.

Temevo che gli altri passeggeri cominciassero a fare le solite domande, dove è diretto? che cosa fa? Li sentivo conversare in italiano e in francese.

Dopo aver capito che forse erano intenti ad altro fuorché guardare me, abbassai un poco il libro sbirciando e verificando quanto immaginato, e lentamente ripresi a respirare più regolarmente, continuando la finta lettura.

Con gli occhi sul libro iniziai, tuttavia, a leggere qualche parola, poi qualche rigo finché fui preso dal racconto.

Ogni tanto alzavo lo sguardo al finestrino, ampio e luminoso. La costiera e il mare con i suoi colori erano come una calamita per i miei pensieri che mi riportavano indietro nel tempo, e mi procuravano la dolorosa sensazione di uno strappo nell'anima e, allora, mi immergevo di nuovo nella lettura, ma tra un rigo e l'altro riappariva l'immagine di Brigitte, voltavo pagina e ancora lei.

Sentivo i suoi occhi su di me, sentivo che mi rimproveravano per averla fatta partire da sola. Cercai, allora, di concentrarmi con tutte le mie forze, quasi a creare un muro di mattoni tra un prima e un dopo Marsiglia.

Così entrai nei pensieri di Goethe, questo viaggiatore del passato che nel 1786, verso le tre del mattino, parte, con un passaporto falso, viaggiando da Carlsbad al Brennero, da qui a Verona, poi a Venezia, scendendo a Roma e Napoli fino a Palermo.

...Tutto questo e varie altre circostanze mi spingono e mi costringono a smarrirmi in regioni del mondo ove nessuno mi conosca. Parto solo, sotto nome incognito, e da quest'impresa apparentemente stravagante mi riprometto il meglio possibile.....

Queste parole colpirono facilmente la mia immaginazione e mi convincevo a percorrere le stesse mete, magari per far perdere le mie tracce.

Pagina dopo pagina, arrivai alla fine del suo viaggio, un viaggio che.... *senza la Sicilia, non lascia nello spirito immagine alcuna. È in Sicilia che si trova la chiave di tutto... Lo scopo del viaggio non è quello di illudermi bensì quello di conoscere me stesso in rapporto con gli oggetti...*

Goethe ha illuminato la mia strada, pensai e alzai gli occhi dal libro.

Mi accorsi che, tra una fermata e l'altra, eravamo rimasti in tre, tre italiani. Fui, in parte, sollevato perché non c'erano francesi, ma di quei pochi passeggeri, paventavo la curiosità.

“Lei è italiano?”, mi sentii rivolgere questa domanda, di per sé consueta, ma che evocava in me l'inizio di una enigmatica e trascorsa conoscenza, e perciò risuonò sinistra. Feci finta di non sentire e, come speravo, desistette.

Dopo pochi minuti: “Es-tu francais?”

Gli italiani a volte sono proprio invadenti e io cercavo in tutti i modi di nascondere la mia identità. Come avrei dovuto rispondere? Fingermi francese?

Mentre cercavo di pronunciare le prime parole in francese, mi accorsi che la voce non usciva, provavo inutilmente, rimanendo a bocca aperta e con il respiro

impercettibile, trattenuto dai battiti di un cuore in tumulto.

Uno dei tre disse: “Forse l’è sordo? Non sente? Urla, urla!”

Mi aveva dato una buona idea, cominciai a gesticolare facendo intendere di essere sordomuto e coprendo nuovamente il viso con il libro.

Una tragicommedia, ma funzionò. Rinunciarono e cominciarono a commentare liberamente, in un dialetto stretto, qualcosa del genere: è un sordomuto, non ci sente e non parla, diceva uno, poverino sarà francese, rispondeva l’altro, secondo me, è italiano, ribatteva il primo.

E quando cercavano la mia attenzione con dei gesti, io li distraevo indicando i meravigliosi paesaggi provenzali che si potevano ammirare dal finestrino, come i campi di lavanda e i borghi arroccati. Mi fermavo quando li vedevo, uno dopo l’altro, crollare addormentati.

Non so per quale fortuita coincidenza, evitai nuovamente il controllore, trovandomi alla toilette al suo passaggio.

Aspettavo il cambio del treno per cambiare anche vagone e scompartimento, ma i tre si attaccarono a me con un fare protettivo. Volevano prendersi cura del povero sordo e, così, ci ritrovammo di nuovo insieme. Parlavano di lavoro stagionale, come cuochi e camerieri, nel dialetto genovese. Si erano presentati a

gesti e alzavano la voce, credendo che, in tal modo, avrei udito qualche sillaba.

Peppe e Francesca, i loro nomi, marito e moglie, lui cuoco e lei cameriera, entrambi di corporatura robusta, dimostravano meno di quaranta anni.

Il ragazzo, Luigi, ventenne, molto esile, lavorava come cameriere nella stessa struttura alberghiera di Marsiglia.

La signora aprì una borsa e apparecchiò, tirando fuori un buon pranzo alla genovese cui non resistetti, soprattutto, per la grande fame che avevo, ma quando portai alla bocca un pezzetto di pane, non riuscivo proprio ad ingoiare, continuavo a masticare, poi, con un colpo di tosse, svuotai la bocca nel fazzoletto.

Si agitarono tutti, il signor Peppe mi porse un bicchiere di acqua: "Bevi! bevi!" mi disse, gridando. "Stai bene?", iniziò a gridare anche la signora Francesca, "Non ti è piaciuto? Vuoi questo? Vuoi quello?"

Dovetti far capire, sempre a gesti, che volevo solo dormire. La signora, dispiaciuta, rimise tutto a posto e dopo il caffè, somministrato da una bottiglietta scura di vetro, si addormentò, seguita dagli altri due.

A quel punto, mi conveniva rimanere con loro: avrei destato meno sospetti, confuso tra i frontalieri,

Infilai la mano nello zaino per riprendere il libro di Goethe ma estrassi un altro libro: L'Istituzione negata, rapporto da un ospedale psichiatrico. Un libro del 1968. Era un libro di Brigitte finito tra i miei.

Amore mio, dove sei, dove sei? Come ho potuto lasciarti partire da sola! Ti ho abbandonata! Persistevo in uno struggimento inconsolabile.

Strinsi quel libro al petto, come se fosse lei, leggerlo era un modo per sentirla vicina.

Fu per scienza o per amore che m'immersi in quella lettura.

Avevo conosciuto le idee di Basaglia al corso frequentato con Brigitte, ma ora leggendo il suo libro, riuscivo a comprendere veramente la grande rivoluzione che stava attuando.

Noi neghiamo dialetticamente il nostro mandato sociale che ci richiederebbe di considerare il malato come un non-uomo e, negandolo, neghiamo il malato come un non-uomo. Dio che coraggio Basaglia! Noi neghiamo la disumanizzazione del malato come risultato ultimo della malattia imputandone il livello di distruzione alle violenze dell'asilo, dell'istituto, delle sue mortificazioni e imposizioni; che ci rimandano poi alla violenza, alla prevaricazione, alle mortificazioni su cui si fonda il nostro sistema sociale. Proprio un rivoluzionario. La depsiichiatriizzazione è il nostro leitmotiv. Nel momento in cui neghiamo il nostro mandato sociale noi neghiamo il malato irrecuperabile e quindi il nostro ruolo di semplici carcerieri tutori della tranquillità della società.

Ora capisco l'entusiasmo di Brigitte quando parlava di Basaglia, "Basaglia è un grande! Io sono basagliana!",

sosteneva con orgoglio e io, così innamorato, condividevo le sue idee per compiacerla ma non conoscevo la portata rivoluzionaria del pensiero di Franco Basaglia.

A rileggere, oggi, queste parole e il rapporto che seguì sull'ospedale psichiatrico, devo dire che non poterono non scatenare, in chi le leggeva, al tempo, per lo meno una crisi di coscienza, in primo luogo di fronte alle vergogne più nascoste, come i bambini incatenati ai letti, l'elettroshock o la lobotomia.

Brigitte mi spiegava: “Un malato di mente entra nel manicomio come persona per diventare una cosa, questo vuole far capire Basaglia. Lo sai che ha avviato un esperimento pilota a Trieste, ci saranno grandi cambiamenti presto. Che bello poter partecipare a questa rivoluzione!”

Mi sentivo coinvolto, motivato, volevo partecipare anch'io a questo cambiamento.

Fui preso da una febbre di conoscenza, volevo sapere tutto, leggere tutti i suoi libri.

Arrivati a Genova, avrei comprato i libri di Basaglia, progettavo, e poi, poi mi camufferò, cambierò il mio modo di presentarmi, magari più borghese, da professore, e poi andrò a Trieste e lì mi avrebbe raggiunto Brigitte.

“Stazione di Genova! Stazione di Genova!” annunciava il controllore. I tre passeggeri cominciarono a gesticolare con frenesia per farmi intendere di essere arrivati, mentre si preparavano con i bagagli.

Feci un sospiro di sollievo, la Francia era lontana, mi accodai a loro.

Alla stazione c'erano amici e familiari ad accoglierli festosamente con abbracci e baci. Mi presentarono come il passeggero sordo incontrato sul treno: “Non parla e non sente molto, poverino, però capisce, è vero?” disse la signora Francesca che gesticolando mi invitò a salire in macchina, “Fammi un cenno dove vuoi scendere, capito?”

Accettai un passaggio fino al centro della città, ci fermammo in una grande piazza.

La signora tirò fuori un vasetto di pesto e un salame, con il pane rimasto dal pranzo sul treno e, lasciandomi l'indirizzo di casa sua, mi fece capire, sempre a gesti, che sarei potuto andare quando volevo.

Mi abbracciarono tutti. Non li avrei più rivisti. Questa era l'Italia di cui sentivo nostalgia.

Cap. 12

Fermai un passante con l'intenzione di chiedere il nome di una buona libreria, ma la voce non usciva davvero e il passante proseguì per la sua strada.

Che cosa mi stava succedendo? Decisi di non perdere tempo e scrissi sul bigliettino ciò che volevo sapere. Mi indicarono un'antica libreria e lì comprai libri e riviste di Basaglia, ma anche libri di psicologia.

Passando da un'edicola, tornai alla realtà, alla paura di essere stato scoperto. Fui impressionato dai titoli di cronaca a caratteri cubitali che parlavano di omicidi in riviera.

Comprai diversi quotidiani, sedetti ad una panchina e controllai le notizie di cronaca.

I miei segreti restavano ancora tali e mi resi conto che Genova non era una città tranquilla, c'erano manifestazioni di operai e di studenti, cortei di destra e di sinistra, una città caotica!

Proseguii, passando per un negozio di abbigliamento e, continuando a comunicare con biglietti e a gesti, acquistai pantaloni, giacche e cravatte e poi scarpe e un impermeabile beige.

Ero un'altra persona, non più il ragazzo sessantottino con l'eschimo, con i pantaloni a zampa di elefante, la camicia dai colori sgargianti, i capelli e la barba lunghi.

Mancava una ventiquattre e una buona valigia che trovai in un negozio di pelletteria. Completai gli acquisti con un paio di occhiali da sole e un altro paio da vista riposanti, per camuffare la mia immagine, ulteriormente.

Buttai la mia vecchia valigia e il mio zaino. Misi tutto nella nuova valigia di pelle marrone che avevo acquistato e chiesi indicazioni su un albergo economico.

Sulla strada, mi fermai da un barbiere e sistemai i capelli che avevano il taglio fattomi da Brigitte, in quella lunga notte, e inforcai gli occhiali scuri.

Camminai parecchio e utilizzai anche uno degli ascensori che solo Genova aveva per collegare la zona mare con la collina. Attraversai strade, porticati, piazze bellissime, con palazzi signorili e chiese antiche.

Ero in cerca di un albergo un po' anonimo nel centro storico, dove mi avevano indirizzato alcuni passanti.

Ci arrivai, guardandomi sempre le spalle, sospettando di essere seguito da qualcuno.

Si trattava di una piccola e modesta pensione raggiungibile tra vicoli e vicoletti, stradine e scalinate.

Ero esausto. Alla proprietaria, la signora Giovanna, feci capire che sarei rimasto per qualche giorno e, lasciando una buona mancia, evitai di mostrare i documenti.

Mi fu data una camera all'ultimo piano, piccola, con semplici arredi. Per vedere il mare e la famosa Lanterna

di Genova mi dovevo sporgere; entrato, chiusi a chiave e mi buttai sul letto.

Volevo dormire ma non ci riuscivo perché davanti ai miei occhi apparivano le immagini più brutte del soggiorno a Marsiglia: i morti, il marsigliese e, in particolare, la figura di Shleghel in una pozza di sangue e tutto ciò che io e Brigitte facemmo per occultare i corpi.

Dio mio, colpevoli, sia pure per difesa, di aver ucciso due uomini! La mia coscienza non mi dava pace. Cercavo di non pensarci e questa lotta durò tutta la notte, tra attacchi di tachicardia e di ansia.

Probabilmente, mi addormentai all'alba, e aprii gli occhi quando il sole, già alto, entrava attraverso le imposte della finestra.

Mi svegliai boccheggianti e sudati, non avevo il termometro ma sentivo la febbre alta. Bagnai delle asciugamani, le strizzai e le poggiavi sul viso e sulla testa per far abbassare la temperatura.

Verso mezzogiorno stavo meglio. Avevo fame, aprii la valigia dove avevo riposto il cibo della signora Francesca. Pensai di affettare il salame e il pane con il mio coltellino che ricordai, però, di aver perso misteriosamente a casa di Claude.

Masticavo lentamente riflettendo su come mi fossi ridotto. Fuggivo dai nazisti, dai marsigliesi, con la valigia piena dei furti delle loro rapine in Italia, quel

bel po' di denaro, già lavato in lire italiane, che mi aveva lasciato Brigitte.

E tutto questo per una donna? Tutto questo per una storia del passato macchiata di crimini e di malvagità? La mia psiche voleva negare tutto, credere che si fosse trattato solamente di un brutto sogno dal quale mi stessi ora risvegliando.

Il pane asciutto mi annodava, mi abbassai per bere dal rubinetto del piccolo lavello che c'era in camera. L'acqua aveva un sapore ferroso e usciva dal rubinetto, a tratti, schizzandomi il viso.

Mi buttai pesantemente sul letto, dai miei occhi sgorgarono due grosse gocce di lacrime che sentii scivolare calde brucianti di dolore e di angoscia sulle guance, fino al collo, e con esse sentii cadere addosso tutto lo sconforto del mondo.

Rimasi a letto per tre giorni, durante i quali tentavo, inutilmente, di alzarmi trattenuto da un forte mal di testa, una persistente nausea e, ovviamente, dal pensiero assillante che potessi essere scoperto dalla gendarmerie o dalla polizia o, peggio ancora, dai nazisti o dai marsigliesi.

Nelle poche ore di sonno, rivivevo in un incubo il giorno in cui ero quasi annegato e poi, la figura di Claude, del finto Claude che si trasformava nel mostro di Shleghel.

Provavo a parlare ma la voce non usciva ancora. Continuavo a sentire un fastidioso, quanto doloroso,

grosso alla gola. Il mio cervello era tempestato letteralmente da mille pensieri, primo fra tutti il pensiero di Brigitte, di quello che le era potuto accadere. Un pensiero che mi uccideva minuto dopo minuto. Sarà arrivata dalla cugina? O è in pericolo nelle mani dei marsigliesi?

Avrei dovuto già telefonare a casa di mia madre per sapere se Brigitte avesse lasciato un messaggio, questo era il patto.

Mi sistemai, ero molto debole, uscii dalla pensione furtivamente, sempre per evitare domande e curiosità. Finsi di non sentire la signora Giovanna che mi chiamava, forse per la chiave. Le feci un cenno, da lontano, per farle capire che sarei rientrato presto. Ora dovevo trovare una cabina telefonica.

Camminando, camminando, arrivai su una strada molto grande. Scorsi, sul marciapiede, una ragazza, girata di spalle, che camminava a passo veloce, dietro ad altre ragazze.

Mi colpì perché somigliava a Brigitte, aveva i capelli lunghi, un foulard azzurro, la minigonna, un poncho e io credevo di vedere Brigitte.

“Brigitte! Brigitte!“, cercavo di urlare senza voce, mentre il cuore era impazzito. Lei iniziò a correre assieme alle altre, ridendo e cantando.

Si mise a piovere, la ragazza si fermò un attimo per aprire l’ombrello e accelerò di nuovo il passo. Perché scappa via da me? Mi chiedevo allarmato.

Voltato l'angolo si infilò con le altre in un'altra grande strada, unendosi ad un corteo di femministe con cartelli e striscioni. Era ormai impossibile individuarla, non la trovai più. Ma era lei o no?

Avvertii una forte sensazione di disorientamento e instabilità. Ebbi un capogiro e persi l'equilibrio. Caddi sulla scalinata di una chiesa, sotto una pioggia scrosciante.

L'odore della pioggia in città è diverso da quello sulla spiaggia e mi dava fastidio; sentivo di nuovo salire la nausea, quando venni afferrato alle spalle da qualcuno che mi trascinò dentro la chiesa.

Per un attimo ebbi l'illusione che un angelo si fosse preso cura di me. Illusione alimentata dalla musica dell'organo, dalle voci di un coro di bambini che cantavano e dai riflessi delle decorazioni in oro che intravedevo, attraverso le ciglia socchiuse.

Credetti addirittura di sentire la melodia dell'arpa di Brigitte. Poi in sagrestia, aprendo gli occhi, davanti a me, una folta chioma bianca, un volto rassicurante e, abbassando lo sguardo, una tonaca francescana.

Era il parroco. Mi porse un bicchiere d'acqua che io allontanai con la mano, così mi portò nella canonica e mi fece accomodare su una poltrona.

Stavo proprio male. “Forza mangia! Mangia!“, insisteva preoccupato.

Mi preparò due uova fritte, presentate su un piatto, con una fetta di pane e un bicchiere di vino.

“Sei molto pallido figliolo, devi mangiare! Prima dammi il tuo impermeabile, asciugati e cambiatì, se vuoi.”

Lo ascoltavo ma non reagivo.

“Che cosa ti è successo figliolo? Hai litigato con la tua famiglia? Sei nei guai? Eri alla manifestazione?”

Non riuscivo a rispondere, avevo la bocca serrata.

Il prete mi diede una pacca sulla spalla, la sua mano era pesante calda, il suo gesto sincero, paterno: “Coraggio figliolo! Coraggio! Quando sei pronto, parla con me, torna da me e chiedi di padre Vigilio.”

Mi porse una caramella come ad un bambino, per consolarlo, era una pastiglia Valda; insistette molto, così io l’ accettai e la spinsi sulla lingua e lentamente la caramella si sciolse.

Respirai intensamente, l’odore balsamico della caramella si diffuse nei polmoni per uscire dalle narici. Avvertivo crescere una sensazione di benessere fisico e psichico.

Stavo meglio, mi alzai e feci un cenno di ringraziamento, uscendo dalla canonica.

Padre Vigilio mi raggiunse, fermandomi e mettendomi nelle mani la scatola delle caramelle: “Coraggio figliolo, non perdere la speranza! Pace e bene!”

Quel volto così dolce non lo dimenticherò mai. Ancora penso a lui, in momenti come questi, e ancora compro

le caramelle Valda. Eccole sul mio comodino, ne prendo una, adesso, e la spingo sulla lingua.

Il sapore, lo stesso di quel giorno. La sensazione di stare meglio, la stessa di quel giorno. Respiro profondamente facendomi attraversare dal profumo balsamico e dai ricordi che mi sovengono.

Può un sapore farti stare meglio? Può un sapore aprire la porta dei ricordi? Sì, è quella memoria legata alle sensazioni di un profumo, di un odore, di un sapore, ma anche di un suono, di una musica e, ancora, di un colore.

La nostra vita è continuamente attraversata dalle sensazioni che accompagnano gli attimi vissuti, connotandoli in modo indelebile.

Ma una voce, un volto, un paesaggio diventano nel tempo evanescenti, li ricordiamo in maniera sfuocata, mentre le sensazioni ad essi legate riemergono in modo più definito.

L'odore della mela cotta, ad esempio, o del caffelatte, li associo immediatamente alle lunghe e noiose giornate passate a letto con la febbre, mentre il profumo delle pesche mature ad una particolare estate della mia adolescenza, così come il profumo di lavanda a questa inverosimile e imprevedibile storia che sto faticosamente ricordando.

La memoria accumula ricordi stratificati e la nostra mente è il mare che nelle mareggiate della nostra vita espelle i detriti accumulati nei fondali e poi se li

riprende. Ecco, riemergono rielaborate reminiscenze letterarie e con esse l'idea che il mare rappresenti la complessità e la profondità della mente umana.

Il mare è come la coscienza che rimugina, tira fuori e rimanda dentro e, nei momenti di criticità emotiva, diventa mosso, con onde alte come quelle portoghesi di Nazarè che nessuno può fermare.

Ed è inevitabile tutto questo, come è inevitabile l'alta marea per poter arrivare alla quiete. Poi, con il sopraggiungere dell'estate, ci rendiamo conto che la spiaggia si è modificata, come ogni anno, perché come ogni anno anche noi cambiamo.

Perciò rielaboriamo i nostri ricordi alla luce della nostra crescita, ma essi non vengono cancellati, restano, comunque, perché strutturano la nostra identità.

Ricordo cosa provai quel giorno: la commozione seguita al pensiero che qualcuno si fosse interessato a me, uno sconosciuto!

Ma quella sensazione era associata, in una sorta di modello a incastro, o, meglio ancora, di matrioska che ne nasconde una sempre più piccola, ad un'altra sensazione, la stessa, ma appartenente ad un altro vissuto.

”Vieni bambino mio, coraggio!“

Era la nonna che mi dava le sue caramelle balsamiche e io restavo accoccolato sulle sue ginocchia, scioglievo

lentamente la caramella in bocca, mentre le lacrime, sempre calde e brucianti, scendevano sul mio viso.

Mi rifugiavo da lei in un momento di tristezza o dopo qualche marachella. Sentivo l'odore delle sue mani grandi e ruvide, mentre mi carezzavano il viso e mi asciugavano le guance.

Le giornate passano veloci. Dai vetri della finestra vedo l'alternarsi del giorno e della notte, della luce e del buio. Allo stesso modo, dalle mie carte traspare un gioco di luci e di ombre, un effetto chiaro scuro di cui prendo sempre più consapevolezza.

Oggi ho ordinato il mio manoscritto, sono parecchi fogli. Mi chiedo, di nuovo, se serve tutto questo riflettere sul passato?

Credo di sì, perché già non ho più incubi e sto rielaborando i ricordi con una nuova maturità che sento crescere e, ancor più, sto cercando di completare un puzzle aggiungendo dei tasselli sepolti da troppo tempo e riguardano proprio i giorni vissuti a Genova.

C'erano dei carabinieri, intervenuti per la manifestazione delle donne. Alcune urlavano trascinate e strattonate, altre cantavano.

Ci fu un parapiglia e i lacrimogeni. Allora, corsi in albergo, perdendomi tra i carruggi e sbandando proprio come un ubriaco che cerca la via di casa. Finalmente, arrivai, tutto rosso in viso, sudato e bagnato fradicio.

Entrai in camera, sentivo, dentro di me, lentamente placarsi quell'inquietudine penosa e anche il mio fisico era pervaso da uno stato di abbandono.

Le parole di solidarietà del prete mi avevano fatto commuovere e avere commiserazione di me stesso, così sembrò sciogliersi quel groppo alla gola, in un pianto a singhiozzi come quello di un bambino, e chiamavo, come da bambino, la nonna, prima piano e poi forte: "Nonna! Nonna! Aiutami!"

La voce ora usciva, sgorgava in un pianto liberatorio. Scaricavo, in parte, la tensione accumulata da giorni, tensione che mi aveva bloccato e che ancora avvertivo forte. Ma, adesso, era arrivato il momento di reagire, razionalizzare, fare una scelta.

Il giorno seguente, uscii e cercai un bar, ordinai un caffè latte e una panarellina.

Da una cabina, telefonai a mia madre, la voce era ritornata, seppur bassa e dal tono grave. Le diedi vaghe spiegazioni, nonostante le sue tante domande, e fui pure scontroso, pentendomi il minuto dopo.

Sperando di avere smentite o conferme riguardo alla storia di Shleghel, parlai della nonna e di quanto mi mancasse e, fingendo una semplice curiosità, le domandai se nonna portasse come secondo nome Virginia.

Mia madre non comprese il senso di quella domanda e si dilungò sull'opportunità di rientrare a Roma e di riprendere il mio vecchio lavoro in ospedale.

Le chiesi se avesse ricevuto un messaggio per me da parte di una ragazza. La risposta fu negativa e fu per me una sorta di pugnolata al cuore. La rassicurai dicendole che avevo trovato un buon lavoro e che sarei tornato a Roma presto.

Perché Brigitte non aveva lasciato un messaggio come d'accordo? Non sapevo come considerare il fatto. Le era accaduto qualcosa di brutto?

Il pensiero di Brigitte mi trattenne a Genova perché, nel caso avesse lasciato un messaggio a mia madre, avrei potuto raggiungerla in Francia o altrove, più velocemente.

Trascorrevo le interminabili giornate con forte apprensione, temendo, da una parte di essere trovato dalla gendarmerie e attendendo, dall'altra, un messaggio di Brigitte.

Il suo silenzio mi uccideva, pensavo a lei minuto dopo minuto, giorno dopo giorno. Telefonavo a mia madre più volte nel corso della stessa giornata, destando in lei forti preoccupazioni.

Ero precipitato, ancor di più, in uno stato d'ansia crescente che mi faceva stare male. Camminavo tanto e sempre con tanta paura, e sempre per le stesse vie tra il porto antico, le tante bottegucce, le pescherie, le pasticcerie, la cioccolateria e la caffetteria con il ritratto di Verdi.

Compravo del pesce e del baccalà fritto in un'antica friggitoria rivestita di marmo, mi fermavo a guardare la

preparazione in enormi padelloni, forzando la mia mente e il mio palato a pregustare il pasto.

Né il pesce, né la farinata e persino la torta Zena, migliorarono il mio appetito.

Non riuscivo a mangiare che qualche piccolo boccone di focaccia. Molto cibo lo portavo ai tanti barboni che incontravo nei vicoli assieme a ragazzi e ragazze che si facevano di eroina ed erano buttati contro i muri delle case antiche, con lo sguardo assente.

Qual è la differenza tra me e questi derelitti? La mia vita è persa come è persa la loro! Abbiamo lo stesso sguardo vuoto, smarrito! Chi dipende dall'altrui carità, chi da una dose di droga e chi, come me, da una donna! E tra i vicoli, l'idea di Brigitte si materializzava, credevo di vederla in ogni donna dai capelli lunghi. Per giorni la cercai salendo e scendendo ascensori, spostandomi con la funicolare, aprendo portoni e varcando cortili, all'università e al porto, ancora convinto che la ragazza della manifestazione fosse lei. Una sera, tornato in albergo, dopo aver camminato per ore, senza essere riuscito a liberarmi dai miei pensieri, sentii, il cuore in gola battere forte e un'improvvisa fame d'aria. Aprì la finestra cercando di respirare e di guardare lo spicchio di mare che era possibile intravedere attraverso i tetti.

Non avevo più cercato il mare da quando ero fuggito da Marsiglia, non so perché. Ora cercavo il suo conforto, ora volevo e quasi imploravo una risposta.

Ma lui così lontano, quasi indifferente, non dava risposte.

Mi sentivo davvero solo. Abbassai lo sguardo, deluso. Mi stesi sul letto e con gli occhi chiusi cominciai a ragionare sul modo più semplice e indolore di farla finita.

Tagliarmi le vene? No, troppo doloroso! Troppo lenta la morte! Forse, lanciandomi da un ponte? Avrei vissuto in tal modo, anche, l'ebbrezza del volo, per qualche istante. Sì, forse questa soluzione è fattibile!

Conclusi così la mia analisi, quasi soddisfatto per aver trovato una soluzione e con l'immediata sensazione di aver già liberato la mente dai soliti pensieri.

Nello stesso istante, sentii qualcuno bussare alla porta. Mi alzai dal letto, sul quale ero rimasto immobile per ore, perso nel mio fantasticare i diversi modi per farla finita.

Aprondo, non c'era nessuno, ma avevano lasciato una busta con dentro confetti, cioccolatini e un biglietto: *Abbiamo festeggiato il santo battesimo del mio nipotino Carletto ...Giovanna.*

Gentile, la signora Giovanna, ma ignara delle vicende del suo inquilino e di come il giovane stesse, addirittura, ragionando sul modo di perpetrare quello che, per una cattolica come lei, avrebbe rappresentato un peccato terribile: togliersi la vita che Dio ci ha donato!

E allora ripresi a ragionare. Ma è davvero un peccato? Io sentivo la morte come una liberazione dal dolore, dalla sofferenza. Ma al mondo c'è solo dolore e sofferenza? La vita non è solo questo! Che cosa sto dicendo!

La vita per me è stata e lo potrà essere ancora, bella, meravigliosa come vivere un sogno, l'abbraccio di una donna, il suo amore, il sole in faccia.

Così mi passarono davanti agli occhi le giornate felici con Brigitte, il bacio sul promontorio, tra il mare e l'infinito, le corse sulla spiaggia, le nostre fantasie sul mondo e sull'amore. Non poteva essere tutto sprecato! L'amore non è mai sprecato!

Il gesto della signora Giovanna aveva fatto scattare qualcosa dentro di me, bloccando un ragionamento delirante. Sentivo il bisogno di parlare con qualcuno, non riuscivo più a tenere dentro tutto.

Ricordai, allora, l'invito del parroco e il giorno dopo mi recai in canonica con la scusa di ringraziarlo per la sua accoglienza e il suo aiuto.

Cap. 13

Padre Vigilio mi abbracciò forte: “Stai meglio, figliolo?”

“Sì padre, le ho portato un piccolo pensiero per l’aiuto che mi ha dato” e gli porsi una torta comprata in pasticceria.

“Grazie, figliolo, i bambini del catechismo saranno contenti, come te te ciami? Dimmi il tuo nome!”

“Massimo Digiudice, sono uno studente di filosofia”, mi affrettai a rispondere,

“En do abitet?”

“Come?”

“Dove abiti?”

“Alla pensione da Giovanna.”

“Ah, la Giovanna, una brava signora, ieri ha battezzato Carletto!”

“Sì, il nipotino!”

“Io son de Trent, si sente? Ogni tanto mi piace parlare nel mio dialetto e a te piace la filosofia, vero? Ven te faccio vedere una cosa che te piacerà!”

Non mi chiese altro e ciò mi tranquillizzò. Poggiai la torta sul tavolo e mi condusse attraverso uno stretto corridoio buio, che si diramava in altri corridoi, tanto da sembrare un labirinto, fino alla biblioteca.

Entrando, un fastidioso odore di libri vecchi mi investì, provocandomi colpi di tosse. Da finestre,

strette come feritoie, trapassava la luce che illuminava scaffalature di libri, chiuse da ante con reti metalliche o con vetri. Al centro della stanza, un lungo tavolo di legno con abat jour e tutt'intorno degli sgabelli.

“È meravigliosa! Quanti libri! Posso dare un'occhiata, padre?”

“Certamente, fai con comodo, anzi ti lascio solo. Vago di fretta, devo fare il catechismo ai bambini, ci vediamo tra un'oretta.”

“Grazie padre, grazie, a dopo.”

Ebbi la possibilità, finalmente, di distrarre la mente dagli stessi pensieri, necessità che il prete aveva intuito. Scorrendo con il dito i diversi volumi, mi soffermai su Jung, l'autore che mi aveva colpito per la sua visione filosofica e che, ai tempi dell'università, mi ero ripromesso di leggere.

Dopo un'ora circa, sentii riecheggiare, nei corridoi, voci di ragazzini, stavano arrivando con padre Vigilio, erano sei ragazzini del catechismo, tra i dodici e i quattordici anni. Me li presentò: Carmela, Nedda, Nicolò, Mario, Enzino, tutti meridionali, figli di operai emigrati a Genova, tranne Salvatore che era del posto. Il prete prese la torta e la offrì ai bambini che si avventarono sulle fette con urla di gioia; finirono presto, poi il prete mi fece un cenno d'intesa: “Ora Massimo vi leggerà un racconto e farete un piccolo dettato.”

Rimasi sorpreso ma piacevolmente sorpreso: avrei potuto dimostrare la mia gratitudine a padre Vigilio e fare qualcosa di utile per quei ragazzini dall'aria insicura e timida, quindi accettai: “Certamente padre, leggeremo una bella storia, che tipo di storie vi interessano?”

I ragazzini non rispondevano se non con “Bo, non so, non sacciu.”. Uno di loro li rimproverò: “Non parlate dialetto, terroni!”

Li tolsi dall'imbarazzo e proposi Robinson Crusoe che avevo visto negli scaffali e notato perché fu uno dei libri ricevuti in regalo per il mio compleanno, da parte di mio padre.

Iniziai a leggere. I ragazzini ascoltavano in silenzio, seduti. C'era chi dondolava la gamba, chi tamburellava le dita, chi guardava il soffitto. Mi chiesi se stessero ascoltando veramente.

Terminata la lettura di una paginetta, li invitai a scrivere ciò che avrei dettato.

“Nun sacciu scriveri,” protestò Nicolò, “Non sono brava.”, aggiunse Carmela.

“Provate, non vi preoccupare.”, li rassicurò padre Vigilio che, intanto, distribuiva dei quadernetti dalla copertina nera e delle penne stilografiche.

Finito il dettato, il prete li accompagnò fuori. Io aprii i quaderni e osservai allibito quanto e come avessero scritto, tra una macchia d'inchiostro e l'altra.

“Hanno grossi problemi. Come hai potuto vedere scrivono male, leggono male e parlano sempre in dialetto!” commentò il prete rientrando.

Mi fece una proposta: “Vuoi seguirli per un po’, per vedere se li possiamo aiutare? Se li incoraggiamo a tornare a scuola, poverelli? Non conosco i tuoi impegni, ma basta anche un pomeriggio alla settimana. Che ne dici, mi aiuti?”

“Sì padre sono disposto ad aiutarli ma non so se ne ho le capacità.”

“Figliolo hai i talenti che Dio ti ha donato, sfruttali non buttarli via! Che bel che te sei! Se me lo permetti, ti voglio dare un libro che ti aiuterà a capire molte situazioni, Lettera a una professoressa di don Lorenzo Milani, lo conosci?”

“Ne ho sentito tanto parlare ma non l’ho mai letto.”

“È possibile, si chiede don Milani, che il Padreterno faccia nascere gli asini e gli svogliati solo nelle case dei poveri?” ripeté, con palese entusiasmo, il prete, mentre prendevo il libro dalle sue mani, ringraziandolo. Compresi, da quella lettura, tantissime cose sulla selettività e sulla discriminazione che avveniva nelle scuole, nei confronti degli alunni svantaggiati, il cui primo ostacolo ce lo avevano proprio nelle competenze linguistiche, come i ragazzini del catechismo.

Passarono le settimane, passò la Pasqua, e tra le mie letture in biblioteca e le lezioni a quei ragazzini, a cui

si erano uniti tanti altri, riuscii a sopravvivere al silenzio di Brigitte.

I ragazzini avevano fatto dei progressi, scrivevano e parlavano meglio in italiano. Anche nella lettura erano migliorati, grazie a padre Vigilio che li esercitava nelle ore di catechismo.

Un pomeriggio, padre Vigilio mi trovò, come sempre, in biblioteca a leggere. Avevo terminato da poco anche il lungo lavoro di catalogazione dei libri che mi ero offerto di fare e ora mi stavo rilassando con una lettura. “Massimo che cosa leggi con cotanta passione?”

“Padre, è Jung.”

“Jung? Caro ragazzo, mi fai tornare indietro nel tempo. Questo libro era proprio mio. Se guardi bene ci sono parti sottolineate e commenti a matita. Jung mi aveva messo in crisi, ai tempi della mia vocazione.”

“Perché padre?”

“Perché avrei voluto fare lo psicologo o lo psichiatra o il filosofo, tanto ero stato coinvolto dalle sue letture!”

“Come decise di fare il prete?”

“Furono le stesse letture a convincermi o almeno l’interpretazione che ne diedi di esse, per giustificare la mia scelta.”

“Sta parlando della coscienza collettiva?”

“Beh, per dirla in poche parole, proprio di questo affascinante concetto: la relazione tra cosmo e psiche. La coscienza cosmica non è un modo diverso di chiamare Dio? Mi chiedevo?”

Padre Vigilio si avvicinò ad un armadietto, l'aprì e prese una bottiglietta.

“È un liquore alle erbe fatto dai frati cappuccini” disse versandomi del liquore verde scuro in un piccolissimo bicchiere.

Lo portai alla bocca, alquanto esitante e sospettoso. Appena bagnai le labbra capii che era molto forte e mi fermai: “È molto forte, padre!”

Si mise a ridere e si sedette accanto a me, prendendo il libro che stavo leggendo, tra le mani: “Questo era proprio il libro che lessi ai tempi della mia crisi.”

“Ma esiste questa coscienza, padre?”

“L'individuo e la natura sarebbero inizialmente uniti, interconnessi, ad uno stato dell'uno corrisponde uno stato dell'altro.”

“Padre, questa unità è persa?”

“Rimane un sincronismo, per cui niente avviene per fatalismo o per caso.”

“Sì, padre, è qualcosa di affascinante e può, forse, spiegare quella sensazione tutta interiore, inconscia, di attesa. Una sorta di carica energetica ed emotiva che sentiamo dentro noi, senza saperne il motivo.”

“E spiega anche gli eventi emotivamente significativi!”

“Padre, che cosa la spinse a scegliere la strada della religione?”

“Massimo, noi siamo portati a unificare, a cercare una causa, un origine. Tendiamo all'unitario, a quell'unità persa. È Dio, forse? Dio nel cervello? È una pulsione

emotiva? Chimica? Trascendente? È una tendenza collettiva? È la coscienza collettiva?

Noi siamo creati per pensare all'unità. La prova è che pensiamo a questo, ma nei linguaggi diversi delle scienze, delle filosofie e delle religioni e qui mi fermo, non voglio confonderti!“

“Jung mette insieme biologia, filosofia e religione. A differenza di Freud che riconduce ogni spiegazione al sesso, Jung supera un approccio spezzettato e riconosce, in modo geniale, la matrice spirituale e religiosa! Lo ha scritto lei, qui a matita sul libro. Capisco come è riuscito a superare la crisi!“

Padre Vigilio bevve il suo bicchierino di liquore, si alzò ed ebbe una sorta di sbandamento.

“Padre sta male?“

“Il liquore è troppo forte anche per me! Benedetti cappuccini! Aiutami!“

Ci rimettemmo a sedere e a ridere, entrambi, a crepelle, ci guardavamo e ridevamo.

Per il 25 Aprile ci fu una grande manifestazione a Genova.

Padre Vigilio mi aveva invitato a pranzo, così come aveva fatto a Pasqua ma, questa volta, c'erano anche i ragazzini del catechismo.

“Le nosse tradizion de Trentin l'è la luganega, la polenta e anca el bon vin! Ma per voi ho fatto preparare un bel pranzo con la pasta al pesto e Massimo ha

portato pesciolini e totani fritti. Forza figlioli! Buon appetito!”

Dopo pranzo, mi spiegò, visibilmente commosso, l'importanza del 25 Aprile per Genova: “Sai Massimo, nel quarantatré, migliaia di soldati tedeschi si dovettero arrendere e furono costretti dai partigiani a marciare su due fila per il corso della città. Io mi trovavo in città.” Dei tedeschi e dei nazisti non volevo proprio sentirne parlare e non potevo sentirne parlare per ciò che mi evocavano.

Uno dei ragazzini presenti, Salvatore, intervenne: “I partigiani erano forti, ma lo sai che mio nonno lo stavano uccidendo i partigiani?”

“Davvero? E perché?” chiese padre Vigilio.

“Mio nonno era Maestro nella banda musicale della Marina Militare e dopo l'armistizio si trovò allo sbando e venne preso, qui a Genova, dai partigiani.

È un fascista! È un fascista! Gli dicevano e poi tante parolacce come...”

“Fermati, benedetto figliolo, non dirle!”

“Va bene, scusate padre. Comunque, iniziarono ad insultarlo, a fargli la pipì sopra. Questo posso dirlo?”

Gli altri ragazzini si misero a ridere e Salvatore li rimproverò: “State zitti terroni, non capite niente!”

“Calma e non insultare i tuoi compagni, Salvatore. Continua a raccontare!”, l'esortò il prete.

“Sì, padre, anche se è un segreto, non raccontatelo a nessuno. Succede che un suo allievo della Calabria lo ha riconosciuto e lo ha salvato. “

“Come?” chiese interessato il prete.

“Sì, lui disse ai partigiani: Ci penso io a quel farabutto, datelo a me. Lui fece al Maestro l’occholino e lo tirò per il braccio, lo portò lontano e intanto gli tirava pugni e lo insultava. Girato l’angolo, disse a mio nonno di scappare, di correre più veloce che poteva, senza voltarsi.”

“Come si chiamava il suo salvatore?“, continuò il prete.

“Si chiamava appunto Salvatore!”

“Ma si dissero qualcosa prima di lasciarsi?“

“Sì. Ti devo la vita Salvatore, quello che hai fatto sarà sempre ricordato. Grazie, gli disse mio nonno, con le lacrime agli occhi e abbracciandolo. Lui rispose: Maestru u Signuri ma ni guarda a tutti i dui, simu sutta un stessu cielu, fuji! fuji! Salvativi!“

Il ragazzino raccontava la storia con gli occhi lucidi. La ripeteva quasi a memoria:

“Poi mio nonno chiamò il primo figlio Salvatore e mio padre chiamò Salvatore anche me e io chiamerò un mio figlio Salvatore, per non dimenticare l’umanità di quel gesto.”

“Parli come una persona adulta.”, lo elogiò padre Vigilio, che non aveva mai sentito Salvatore parlare così bene in italiano.

”Mi raccontano questa storia da quando ero piccolino, la conosco a memoria ma non ne posso parlare perché oggi succedono brutte cose in Italia. Anzi non dovevo dire niente. Ora vogliamo lo strudel trentino!”

Il prete sorrise, aprì la dispensa e prese lo strudel che aveva preparato con le sue mani e che aveva portato ai ragazzini anche in altre occasioni: “Ecco, prendete figlioli!”

Salvatore annuì e afferrò una fetta di strudel dal vassoio, seguito dai compagni che trattenevano le risa, tra una gomitata e l'altra, e burlandosi di lui gli urlavano: “Ha toccato il cagnolino di san Lorenzo, perciò è bravo!”

Padre Vigilio mi vide turbato e, dopo che i ragazzini andarono via, mi chiese il perché.

La storia di Salvatore mi rievocava altre storie, altri fantasmi, che cercavo di dimenticare e, proprio nei momenti di maggiore distensione, quando abbassavo le difese ed ero un poco sereno, trovavano il varco per riemergere, come dei nemici sempre in agguato.

Non avrei potuto raccontare tutto quello che era accaduto a Marsiglia. Gli confidai, però, che il motivo del mio turbamento era una ragazza.

“Sono innamorato di una ragazza ma lei non mi vuole.”

“Come non ti vuole? Un giovane così bravo, buono e bello come te? Tocca anche te il cagnolino di san Lorenzo!”

“Forse non mi vuole, non si fa sentire da quasi due mesi e io non so più che cosa pensare!”

“O madonnina mia, allora trova un'altra ragazza, benedetto figliolo! Chiudila questa storia!”

“Fosse facile scrivere l'ultimo capitolo senza la protagonista, padre! Dovrei scrivere la fine, solo immaginandola oppure nei fatti.

Sì, mi metterò con la prima ragazza che incontro, porrò fine io a questa storia perché non ce la faccio davvero più! Ha ragione lei padre!”

Si mise a ridere e mi diede una pacca sulla spalla, poi diventò serio e proseguì: ”Non è solo questo che ti tormenta, vero? Ma non ne parlare se non vuoi, dimmi solo come posso aiutarti.”

Rimasi in silenzio e con gli occhi bassi nel tentativo di nascondere i miei pensieri, ma padre Vigilio meritava una mia confessione, sebbene la sua sensibilità mi facesse credere che lui non la pretendesse da me e che, in ogni caso, mi avrebbe capito e aiutato.

Convinto di questo, come se gli avessi già raccontato tutto, tirai un sospiro di sollievo e risposi con quella che sarebbe potuta essere la conclusione del mio lungo narrare: “Padre, forse è meglio che vada via da Genova. Vorrei andare a Trieste.”

E lui rispose come se avesse ascoltato attentamente tutto il lungo racconto e avesse avallato la mia decisione. Così, tirò su il fiato anche lui, forse pensando che fosse meno grave di quanto inizialmente

immaginato: “Va bene Massimo, come vuoi, anche se mi dispiace moltissimo. Il tempo per noi vecchi passa così velocemente e sembra che tu sia arrivato qui ieri! Il mio aiuto sarà quello di scrivere una lettera di raccomandazione per don Dino della chiesa matrice di Trieste, ti aiuterà a trovare almeno un alloggio. Torna domani mattina alle sette, prima della messa e la troverai pronta.”

Mentre rientravo, nella stessa strada grande, c’era ancora la manifestazione del 25 Aprile, con migliaia di persone; si udivano scoppi di petardi, c’era fumo e di nuovo lacrimogeni; erano scoppiati dei tafferugli e tante erano le forze dell’ordine intervenute che fermavano e perquisivano, soprattutto i ragazzi.

Rischiavo di venire coinvolto, sarebbe stata la fine per me, mi avrebbero scoperto, tutto ciò avvalorava i motivi per andar via da Genova.

Corsi alla pensione, era giunto il momento di prendere una decisione. Non volevo pensare più, ma fare.

Non pensare, non pensare! Mi ripetevo. Devi andare via! Devi andare via!

Alla pensione, preparai i bagagli e informai la signora Giovanna che avrei lasciato la camera l’indomani.

La signora Giovanna che mi aveva sempre guardato con un’aria preoccupata ma era stata discreta nei miei confronti, inaspettatamente, la mattina della partenza, mi porse una busta con dei panini e dei grissini,

augurandomi buona fortuna, come se sapesse tutto di me o quantomeno avesse colto la mia disperazione.

Non c'era tempo per farsi delle domande e padre Vigilio mi aspettava. Entrai in chiesa e lasciai nella cassetta delle offerte una busta con una cospicua somma di denaro per i bambini della parrocchia: i soldi dei marsigliesi, frutto delle loro rapine in Italia, dovevano andare ai più bisognosi.

Padre Vigilio era in canonica, aveva gli occhi lucidi, era sinceramente dispiaciuto per la mia partenza, eppure ne aveva conosciute persone, ne aveva aiutata gente più meritevole e pura di me e mi chiesi, allora, che cosa lo avesse fatto affezionare a me... ma, forse, era solo carità cristiana!

E io? Che cosa provavo? Sicuramente tanta gratitudine, sentivo di essere stato salvato dalla sua pietà umana e probabilmente dalla sua ispirazione cristiana.

Mi porse la lettera e un libro: So che ci tenevi ad averlo, è tuo Massimo, dedicati alle tue passioni Massimo, asseconda la tua natura, usa i talenti che Dio ti ha concesso! Starai meglio!”

Era il libro di Jung con il suo commento. Ci abbracciammo.

“Pace e bene figliolo!”

“Grazie, grazie per tutto quello che ha fatto per me! Pace e bene, padre!”

Cap.14

Mi avviai alla stazione, con passo veloce. Una volta arrivato, mi informai del tragitto per Trieste, piuttosto lungo. La prima tappa era Milano. Feci quindi i biglietti per il primo treno, già pronto sui binari. Partenza ore otto, non mancava molto.

Destinazione Trieste, Progetto pilota di Basaglia, questo doveva essere il mio unico pensiero!

Il viaggio fu tranquillo, i panini della signora Giovanna erano davvero buoni, li mangiai con appetito. Volevo ricaricarmi di energia, così dormii tutto il tempo fino a che fui svegliato dall'avviso del controllore: "Milano Stazione Centrale! Milano Stazione Centrale!"

Scesi dal treno con le mie valigie pesanti. Il trambusto, tra fischi, partenze e arrivi e la confusione dei passeggeri, che correvano in un verso e nell'altro, era enorme.

Alzando gli occhi, un'arcata di vetro e ferro copriva la stazione, qualcosa di davvero suggestivo e poi fiumi di binari.

Cercai di orientarmi verso la biglietteria e mi fermai nella grande sala antistante, decidendo di sedermi ad una delle tante lunghe panchine per attendere il treno che mi avrebbe portato prima a Venezia.

Dalla mia postazione osservavo le altre persone in attesa del loro treno e, inoltre, quelli che arrivavano e

quelli che ripartivano. Quanta varia umanità di uomini, donne e bambini, con le loro storie!

Sedette, accanto, a me un ragazzo di colore. Ero un po' diffidente. Ricordai mio padre, che raccontando dei suoi tanti viaggi, mi parlava di popoli lontani.

Il suo sguardo vivace e il suo sorriso mi colpirono, fu lui a iniziare a parlare.

“Dove vai?” “A Verona, forse a Venezia.” “Verona, città dell'amore, Venezia, città nel mare?” “Sì, certo.” Non gli diedi modo di continuare, per evitare altre domande, presi un giornale e finsi di leggere.

Più in là, un altro ragazzo italiano, con i capelli lunghi e gli occhiali, disegnava su un block notes. Di fronte, famiglie di emigranti meridionali, pieni di figli, pacchi e fagotti.

Due esili ragazzine, dai capelli ricci, gironzolavano, curiose. Si avvicinarono al ragazzo che disegnava e la più piccola delle due gli chiese il nome.

“Come ti chiami?” “Mi chiamo Emiliano e voi?” “Io Cettina, lei Rosella. Ti piace disegnare?” “Sì, e a te?” “A me sì, tanto!” “Vuoi fatto il ritratto?” “Sì!”

Il ragazzo iniziò a fare degli schizzi con la matita mentre l'altra ragazzina, che doveva essere sicuramente la sorella, osservava, attentamente e sempre zitta, il procedere del ritratto.

Una volta terminato il disegno, il ragazzo staccò il foglio dal blocco e glielo regalò. Le ragazzine ringraziarono e, saltellando e ridendo, tornarono dai

genitori, impegnati con fatica a controllare gli altri figli più piccoli.

Una coppia di giapponesi si avvicinò a me ed entrambi, a gesti, mi chiesero se potessi scattare loro una foto con la macchina fotografica che mi porsero. Mi alzai, li inquadrai e scattai.

Per ringraziarmi mi diedero una scatola con cartoncini quadrati dai colori vivaci, con disegni geometrici e floreali. Li ho ancora in qualche cassetto, non ho mai capito che cosa servissero per anni, fino a quando vidi in tv la realizzazione di bellissimi origami.

Un ragazzo della stessa famiglia di meridionali si avvicinò e si rivolse a me, dandomi del voi: “Ho trovato un portafogli in una cabina telefonica, è vostro?”

“No, portalo alla polizia ferroviaria” gli raccomandai.

Ritornò dopo un po’: “Che cosa ti hanno detto?” gli chiesi.

“C’era un poliziotto, ma non era in divisa, era in borghese, un capellone; io avevo in mano il portafogli, lui mi ha trattenuto con forza la mano, dicendomi... Questo resta qua, ora vediamo di chi è e dal microfono ha parlato del portafogli.”

“Sì, abbiamo sentito, poi?”

“È venuta una signora, la proprietaria.”

“Ma lo sai che una buona parte è tua? Forse la metà!”

“Mi ha dato cinquemila lire, nel portafogli c’erano ventimila lire.”

“Poteva darti di più. Dove andate?”

“A Como, veniamo dalla Calabria.”

Per un momento, ricordando mia nonna, pensai di chiedere da quale paese o da quale città ma mi fermai. Gli porsi uno dei grissini della signora Giovanna, imbustati singolarmente, ai bambini piacciono molto i grissini.

Le sorelle che vedevano il fratello sgranocchiare con gusto il grissino, si avvicinarono timidamente.

“Volete un grissino?” “Sìì”, risposero in coro e afferrarono i grissini.

La madre, dal volto stanco e sciupato, non aveva distolto lo sguardo attento dai figli, nemmeno per un istante, era accanto al marito che dormiva seduto con il capo che, a tratti, gli ciondolava in avanti.

Aveva un figlio tra le braccia che cullava e un altro addormentato, con la testa sulle sue ginocchia e con le gambette sulla panchina.

Fece un cenno di saluto, dicendomi: “Non vi disturbate! Non vi disturbate!”, mentre ai figli: “Non fate gli scostumati figlioli!”

La rassicurai subito: “Nessun disturbo, signora!”

Mangiammo assieme e fui circondato dagli altri figli.

Notai che non erano trascurati, a differenza dei ragazzini di padre Vigilio, bensì istruiti ed educati,

“È bella questa stazione, è molto grande, arrivano treni da tutta Europa. Fuori ha tante belle statue, lo sai?” mi disse uno di loro, continuando nella descrizione “Ci sono le aquile e i cavalli.”

“Ogni anno”, aggiunse il fratellino, “scendiamo in Calabria, andiamo in vacanza al mare”, “Ci divertiamo molto, ci sono i nonni! Qualche volta sono saliti loro a trovarci ma è lontano, questa volta siamo scesi noi per pochi giorni.”, continuò Rosella.

“Vorreste tornare per sempre?” domandai, “Sì, sì!”, risposero tutti in coro e gioiosamente. “E, secondo me, un giorno ritornerete al vostro paese e magari ci incontreremo!”

“Mia mamma vi manda questo, sono olive nostrane.”, si presentò Cettina con un vasetto di vetro.

“Grazie signora, grazie!”, la ringraziai e conservai il dono nelle mie, già pesantissime, valigie.

Nello stesso momento, venne annunciato l’arrivo del treno per Venezia-Trieste e il binario.

“Devo andare, è arrivato il mio treno.”, li avvisai, alzando la voce per farmi sentire,

“Nooo, nooo!” urlavano i bambini dispiaciuti.

Dispiaceva anche a me, mi avevano fatto tanta tenerezza e tanta compagnia: “Buona fortuna bambini! Arrivederci signora e grazie!”

La signora mi salutò facendo un sorriso, mentre il marito crollava per l’ennesima volta con il capo in avanti.

Affrettai velocemente il passo e raggiunsi i binari dove già era pronto il treno.

Finalmente a Trieste, con la lettera di padre Vigilio stretta in mano, cercai la parrocchia di don Dino, il

quale la lesse con attenzione e mi disse: “Sei il benvenuto Massimo, puoi stare qui per qualche giorno fino a che troverai una sistemazione. Vieni, ti faccio vedere la camera.”

Mi guidò su per una scala di legno, molto stretta, aprì una porticina e mi fece entrare in una piccola stanzetta. In un angolo, contro il muro, una branda con il materasso ancora arrotolato, un comodino, un armadietto, un piccolo scrittoio e un inginocchiatoio in legno con una Bibbia. C’era una caratteristica finestra. “Don Dino, perché la finestra sporge?”

“Per vedere di sotto!”

“Come per vedere di sotto?”

“Quando c’è la bora. Massimo, sai che cos’è la bora?”

“Sì, un vento fortissimo.”

“Se rimani a Trieste conoscerai la bora, ma ora parlami di te.”

Gli parlai dei miei progetti e lui di Basaglia e di ciò che aveva realizzato. Promise che mi avrebbe accompagnato al San Giovanni, il manicomio, dove aveva delle conoscenze utili tra il personale sanitario.

Don Dino aveva un fare serio e compito, aggrottò le sopracciglia e puntando lo sguardo lontano, come se seguisse un suo ragionamento, concluse: “Tra poco c’è la messa serale, vieni con me, ti presenterò delle persone che ti potranno aiutare per cercare anche un alloggio.”

Durante la messa faticavo a stare in piedi, nei momenti in cui il rito lo prevedeva; avvertivo ancora quella spossatezza e quel mal di testa che si presentavano ormai spesso.

Finita la messa, il prete mi raggiunse con una signora appariscente, dalla folta acconciatura grigio-argentea che le coronava un viso truccatissimo. Ben ingioiellata con collana e orecchini vistosi, aveva una profonda scollatura a V su un petto abbondante, la gonna al ginocchio e tacchi alti.

“Caro giovanotto “, esordì la signora, “don Dino mi ha parlato di lei. Le può interessare un piccolo appartamento, bagno, camera, soggiorno con angolo cottura? È a pochi passi dal San Giovanni. Il fitto lo concorderemo, si può trasferire subito se le piace.”

Ringraziandola le chiesi quando avrei potuto vederlo.

“Anche adesso, se vuole, ho la macchina, la posso accompagnare, mi segua!” rispose prontamente.

Mi fece salire sulla sua bellissima Triumph Spitfire rossa, dove continuammo la conversazione: “Diamoci del tu, chiamami Lilli!” “No, non ...” “Assolutamente! Sono Lilli!” “Va bene!”

Inizìò a parlare della sua vita libera, non soggetta a convenzioni e regole. La sua voce era rauca e disfonica, tipica dei fumatori accaniti.

“Faccio quello che voglio. Ho sempre fatto quello che ho voluto fin da ragazza. Certo la mia ricchezza me lo

permette e tu Massimo che vita fai? Che vita vuoi? Che cosa ti passa per la testa?”

“Per ora voglio lavorare con Basaglia “ accennai timidamente.

“Basaglia? Che bello, io sono una basagliana! Ecco siamo arrivati!”

Scendemmo dall’auto e al primo piano di un edificio di sua proprietà c’era il piccolo appartamento di cui mi aveva parlato.

Era grazioso e confortevole, arredato e completo di stoviglie, lenzuola e coperte, pertanto concordammo la cifra dell’affitto.

“Posso trasferirmi ora?”

“Certo, andiamo a prendere i tuoi bagagli.”

“Ti disturbo troppo?”

“Assolutamente! Andiamo! Dai, forza!”

“Grazie sei gentilissima!”

“No, lo faccio per avere qualcosa in cambio. Portami a cena, pago io e ti faccio vedere la città.”

“Troppo disturbo Lilli.”

“Il piacere è mio, credimi, Massimo, non sono così buona!”

Ma sì, un po’ di distrazione mi farà bene, pensai. Facemmo tardi, pagò lei ma si fece offrire un buon caffè come solo a Trieste lo facevano.

La città era molto bella, sostammo in piazza Unità d’Italia, la grande piazza antistante il mare, quel mare che ancora non riuscivo a guardare e che nemmeno

quella sera degnai, nonostante lo spettacolare riflesso della luminescenza lunare.

Mi parlò della sua vita, Lilli, e di quanto se l'era goduta. Concluse che vivere al di fuori delle convenzioni volesse dire stringere, comunque, almeno un patto, ma sempre con se stessi. La clausola: accettare il costo di tutto ciò, compreso il fatto di rimanere soli, nella consapevolezza che non significhi soffrire la solitudine ma godere ancora, nella coerenza, della libertà totale.

Il discorso mi convinceva ma non riuscivo ad articolare una risposta adeguata, risposta che non era sicuramente semplice da dare.

La ascoltai a lungo, aggiunsi soltanto, sfogliando con la mente le idee di Kant, che la cosa davvero importante fosse il rispetto per la persona che è in noi e nell'altro, trattata sempre come fine e mai come mezzo.

“Sì, è vero“, mi rispose con tono serio, passandosi le mani sui capelli come faceva già da dieci minuti, nervosamente, “e in questo, io non sono stata per niente brava, per niente brava!”

Accese una sigaretta e iniziò a fumare, cercando di inspirare il fumo con leggerezza ma reagì tossendo con violenza. Irritandosi per il suo malessere, gettò prima la sigaretta e poi tutto il pacchetto dal finestrino.

Inserì con forza la marcia e abbassò l'acceleratore, sgommando. Non parlò per tutto il tragitto, poi fermò l'auto, facendo stridere ancora le gomme sull'asfalto.

“Siamo arrivati. Hai il mio numero, chiamami quando ti va. Buonanotte, tesoro!”

Mi salutò, stringendomi al suo petto. Carezzava le mie spalle e le mie braccia, con le sue mani, lentamente, come se stesse risucchiando energia e calore dal mio corpo, e cercasse di assaporare qualcosa che le mancava da molto, troppo tempo, una vita giovane, un corpo giovane dal quale rubare un po' di giovinezza. Lasciai fare, senza dire, senza parlare.

Il giorno seguente andai con don Dino all'istituto.

Tutto ciò che avevo letto, le parole di Basaglia, “...la conquista della libertà del malato deve coincidere con la conquista della libertà dell'intera comunità!”, si materializzavano davanti ai miei occhi, appena varcata l'entrata dell'ospedale psichiatrico.

Mi presentò un giovane medico, Fabrizio Visintin, parlò a quattrocchi con lui e mi salutò con una stretta di mano, prima di congedarsi da tutti.

Il dottor Visintin era un uomo dal fare simpatico e dalle idee chiare: “Allora Massimo, vuoi fare questa esperienza e formarti secondo i metodi del professor Basaglia? Così mi ha detto don Dino.”

“Sì, io sono molto interessato e vorrei lavorare come volontario”.

Gli parlai della mia formazione dei miei studi e delle mie precedenti esperienze lavorative.

“Bene, abbiamo bisogno di persone come te, caro Massimo. Ti inserisco nel gruppo dei giovani volontari.

In una prima fase osserverai il loro lavoro e poi seguirai un caso o un piccolo gruppo di persone.”

“D’accordo sono molto contento!”

“Intanto devi pure studiare, ecco, per te!”

Mi diede delle dispense, delle riviste e mi consigliò di comprare dei libri, molti dei quali già avevo acquistato a Genova.

“Grazie di tutto, vorrei conoscere il professor Basaglia, è possibile?”

“Non è in sede, è fuori per dei convegni. Ora ti presento una persona che ti aiuterà. ”

Rimasi deluso. Per tutto il viaggio avevo immaginato come sarebbe stato il momento in cui avrei conosciuto personalmente quest’uomo rivoluzionario, gli avrei detto della sua grande umanità e sapienza, gli avrei fatto mille domande.

Il medico alzò la cornetta del telefono e chiese della Gregori, poco dopo arrivò una ragazza.

“Questa è Lorena Gregori, ti seguirà nella prima fase. Lorena procedi con Massimo come abbiamo fatto con gli altri volontari.”

“Certo dottore. Buongiorno Massimo! Cominciamo con la visita della comunità, venga con me.”

Parlava molto velocemente e con proprietà di linguaggio, linguaggio medico, ostentando preparazione e sicurezza. Fui colpito da tanta grinta in una ragazza.

Non era bella come Brigitte ma aveva un suo fascino, portava i capelli corti che mettevano in evidenza il suo nasino alla francese e il suo viso pulito.

Mentre parlava, mi scrutava per capire quanto comprendessi delle sue parole; leggevo la sua soddisfazione quando carpiva il mio sguardo interrogativo, dopo alcune definizioni troppo tecniche e, questo, la rendeva antipatica.

Era iniziato, in breve tempo, un gioco, una sorta di sfida tra di noi e se, in un primo momento non mi importava più di tanto, poi risentii per le provocazioni e tirai fuori le mie armi, per lei inaspettate, e cioè tutto quello che avevo imparato, sia pure in teoria, dai libri di Basaglia. Mentre lei mi faceva notare che i malati erano liberi di passeggiare nel parco, di parlare fra di loro e di consumare i pasti all'aperto, io le esponevo con precisione quanto avessi: "L'ospedale come, dice Basaglia, oggi è come il carcere con cancelli, inferriate, a porte e finestre ci sono lucchetti e catene."

E mentre lei mi guidava per i laboratori di teatro e di pittura, io continuavo così: "Il malato prima di tutto è una persona e come tale deve essere considerata e curata, dice Basaglia."

Nuovamente lei ribadiva che non ci dovesse essere solo terapia farmacologica ma anche rapporti umani con il personale della comunità terapeutica. E io: "Noi siamo qui, dice Basaglia a medici e infermieri, per

dimenticare di essere psichiatri e per ricordare di essere persone.”

Si era creata, a quel punto, una certa tensione; accennai un sorriso nervoso cui seguì uno suo, di rimando, accompagnato ad un movimento del sopracciglio, che manifestava un certo disagio ma, con tutto ciò, non si arrendeva e rilanciava: “E mi dica, lei che sa tutto: per poter affrontare degnamente la malattia mentale, come bisogna porsi, secondo Basaglia?”

Ripetei a memoria, lasciandola ulteriormente sorpresa: “Ogni giudizio terapeutico doveva essere sospeso, solo in questo modo il malato poteva essere libero e raggiungibile su un piano di libertà.”

“Bravissimo Massimo!” disse con tono sarcastico e battendo le mani, “Non ha proprio bisogno di me!”

Voltò le spalle e con passo veloce, battendo i tacchi che risuonarono per il lungo corridoio, si allontanò lasciandomi solo.

Avevo proprio esagerato! Decisi di rincorrerla: “Signorina Gregori! Signorina Gregori! La prego si fermi!”. Riuscii a raggiungerla. La trovai che asciugava le sue lacrime di rabbia, sicuramente si era sentita umiliata. Doveva avere un bel caratterino la signorina! Ma ero intenzionato a non prenderla sul serio e a continuare il gioco iniziato, insomma ad interpretare un ruolo, senza vivere in profondità alcun tipo di relazione,

“Gentilissima signorina Gregori, le chiedo perdono per la mia sfrontatezza!! Che cosa posso fare per avere il suo perdono?”

Lei mi guardò ancora più sorpresa e, dopo qualche resistenza, si mise a ridere: “Non è successo niente, dammi del tu Massimo e fermati per il pranzo, qui potrai osservare come vivono i pazienti, intanto fai un giro nel parco. Ci vediamo dopo!”

Aveva minimizzato l'accaduto per nascondere fragilità e insicurezze, dimostrando, inoltre, di essere piuttosto orgogliosa ma di quell'orgoglio stupido che, in genere rovina il rapporto tra le persone.

Nel parco c'erano molti pazienti, alcuni intenti a parlare con degli operatori, altri a giocare, altri ancora persi nei loro deliri ma sempre liberi e osservati a distanza da infermieri e medici.

Notai la Gregori parlare con una certa confidenza ad un giovane medico, sembravano intimi, probabilmente era il suo fidanzato. Poi, non li vidi più assieme e poco dopo lei mi raggiunse.

“Ti ho portato un panino per il pranzo. Vieni, sediamoci vicino a quei pazienti. Allora Massimo, tutto bene?”

“Sì, grazie, scusa per la mia indiscrezione. Quello di prima, quel ragazzo, era il tuo fidanzato?”

“Sì, hai detto bene, lo era!”

“Vi siete lasciati?”

“Da poco tempo, ma lui non si arrende, vorrebbe tornare insieme a me.”

“Non dirmi altro, non sono la persona adatta a darti consigli.”

“Perché? Tu hai la fidanzata?”

“Sì, una storia poi un'altra e un'altra ancora.”

“Per farla breve, vai ancora di fiore in fiore?”, e ci mettemmo a ridere. Lei tornò ad essere seria: “Ti lascio, vado a seguire il mio gruppo di pazienti. A dopo!”

A mensa mi avvicinai ad un paziente per aiutarlo a consumare il pasto. Non riusciva ad impugnare bene la forchetta e fissava il cibo che aveva nel piatto.

“Ciao sono Massimo, come ti chiami? Ti posso aiutare?”

Gli misi la forchetta nella giusta posizione, facilitando il gesto di infilzare la sua fettina di baccalà nel piatto. Tutto ciò per almeno tre volte, fino a che non riuscì a fare il movimento da solo.

In quel momento, si avvicinò, a passo veloce, la Gregori che, rimasta colpita dal mio intervento, lo supportò ancora.

“Cesco ti presento Massimo.”

“Ciao Massimo, Massimo.”

Lei poggiò sul tavolo un piatto con del formaggio e gli parlò in dialetto.

“La bocca non se stanca se non sa di vacca! È vero, Cesco?”

“Sì, sì, sì, sì, Massimo mangia il formaggio! Massimo mangia il formaggio, sì,sì,sì,sì”.

Ringraziai Cesco e mangiai un pezzetto di formaggio con una fettina di pane, lasciandolo contento. Ci allontanammo dal ragazzo.

“Sai, Massimo, è nobile da parte tua ciò che hai fatto per Cesco!“, si congratulò la Gregori, spiegandomi il perché.

“Sei qui da poche ore e hai capito quello che vuol dire qualità della vita, che si concretizza anche nel saper fare il semplice gesto di portar il cibo alla bocca, in modo civile, come una persona, appunto. Pensa che molti di loro, fino a poco tempo fa, mangiavano come animali, alcuni inginocchiati a terra, senza posate. Sai, ne abbiamo trovati che non conoscevano la posizione eretta, camminavano come quadrupedi.”

Cap. 15

La Gregori proseguì a parlare, raccontandomi come venivano tenuti i pazienti prima di Basaglia. Questa volta l'ascoltavo in religioso silenzio.

“Gregori ti ringrazio, mi sei stata proprio di aiuto, ci vediamo domani?” “Sì, vieni alle otto, mi trovi già qui, ciao Massimo!” “A domani!”

Passarono i giorni ed era anche trascorso il primo periodo di osservazione, previsto. La Gregori mi era stata sempre vicino, mi aveva orientato sui metodi, sugli errori da non commettere e io l'apprezzavo molto. Il suo atteggiamento era cambiato, sembrava più dolce, più accondiscendente.

Ora mi guardava timidamente, con occhi schivi come per nascondere un'emozione. Riconoscevo quel tipo di sguardo, si era innamorata.

E io che cosa avrei dovuto fare? Sapevo che sarebbe bastato un gesto, una parola, intuivo che lei non aspettasse altro da me. Sapevo come ci si sentiva ad essere innamorati, quanto si desiderasse il primo bacio, seguito dalla parola ti amo.

Avrei potuto forzare il mio animo e il mio cuore e fare il primo passo, perché del resto sarebbe stato un lecito tentativo di riprendere la mia vita, ma non ne ebbi il coraggio. Dire di amarla era un'affermazione troppo forte e, soprattutto, non vera.

Sì, mi attraeva molto, fisicamente, e il suo carattere grintoso faceva per due, ma finiva lì, perciò abbandonai questi pensieri.

Una mattina ci ritrovammo a soccorrere Clementina, una paziente di venti anni, in preda ad una crisi epilettica. La ragazza, molto magra ed emaciata, era a terra, tremava e batteva i denti.

”Presto, Massimo!”, mi chiamò la Gregori, “Dobbiamo evitare che soffochi, che si morda la lingua!”

Ero molto teso ma eseguii quanto mi ordinava. Dopo, andammo in infermeria a lavarci e disinfettarci, la ragazza si era fatta male e sia io che lei ci ritrovammo imbrattati del suo sangue.

Aprimmo i rubinetti e mentre l’acqua dei due lavabi scorreva, la Gregori sbottonò velocemente la sua camicia rosa, la fece scivolare su di una sedia e iniziò a insaponarsi, passandosi le mani con cura sulle braccia e al collo, per poi sciacquarsi. Con le mani sotto l’acqua corrente, rimasi a guardarla. Lei non si era accorta di ciò o almeno così credevo.

Aveva una pelle liscia, vellutata e un reggiseno bianco, con un piccolo fiorellino viola al centro. D’un tratto, girò il viso verso me cogliendo il mio sguardo e corrispondendo al mio sentire.

Non c’è altro da aggiungere a quello che si può immaginare, se non il ricordo della sensazione di una rinascita che mi pervadeva: la sensazione straordinaria del mio ritorno alla vita.

Chiudemmo i rubinetti che erano rimasti aperti tutto il tempo, lei mi aiutò a rivestirmi come si fa con un bambino e questo suo accudirmi mi riempiva di benessere.

Lorena non commentò quanto accadde.

Era imbarazzata, si aspettava certamente una dichiarazione. Mi sussurrò soltanto: “Non dire nulla, Massimo,” poi, alzando la voce, “questa sera, usciamo a fare una passeggiata!”

“Lorena sono felice, sono felice, certo che usciamo, certo che usciamo!” le risposi con entusiasmo, chiamandola, finalmente, con il suo nome.

Con mia sorpresa, notavo che avevo cambiato tono della voce e poco dopo, mentre rientravo a casa, mi misi pure a cantare Roma nun fa la stupida stasera, prima piano e poi a squarciagola.

Respiravo bene e percepivo l’aria che riempiva i polmoni. Finalmente esco da un incubo, torno a vivere, pensavo.

Per vivere bisogna avere il coraggio di rischiare? Cogliere le opportunità? E lei lo era. Era la mia opportunità di risalita e io la stavo cogliendo. Trascorremmo una serata stupenda, lei mi raccontò tutto, su ciò che le piaceva, dalla musica al cibo e su ciò che le dava fastidio, io rispondevo alle sue domande ma molto vagamente, anche con fantasia.

Cominciammo a vederci, quasi tutti i giorni, dopo il lavoro. Passarono le settimane e i mesi e avevo

conosciuto anche la bora che, spalancando le finestre di casa con le sue raffiche, aveva messo tutto sottosopra. Così Lorena cominciò a venire a casa mia, prima per riordinare l'appartamento e poi sempre più frequentemente, per stirarmi le camicie o per fare pulizie; accendeva la radio e cantava le canzoni più belle di quegli anni.

La sera cucinava per me e mi lasciava qualcosa di pronto per il giorno dopo. Ero sereno, al sicuro con lei tanto che lei progettava addirittura di sposarci, avere figli e io ero felice all'idea di crearmi una famiglia.

Un giorno cominciai a riflettere. Una famiglia con Lorena? Ciò significava che avevo trovato la donna della mia vita?

Ma, tanto mi sentivo sereno e convinto di far bene, tanto più sentivo riaffiorare Brigitte. Perché? Mi chiedevo. Mi sento bene, oserei dire felice con Lorena. Perché ritorni a tormentarmi?

Era la psiche, con le sue dinamiche equilibriste, a fare i conti, come una bilancia che soppesava convenienza e verità.

Pensavo a Lorena e riemergeva Brigitte. Su un piatto Lorena e sull'altro Brigitte. Saliva la prima e scendeva l'altra e viceversa, finché questa bilancia si fermò in un equilibrio, ma solo apparente e transitorio perché prevalse la verità. Perché una bilancia dice sempre la verità.

L'impossibilità di vederla, di averla, la sua assenza, paradossalmente l'aveva resa più presente che mai. Vedevo Brigitte tra le pagine delle mie dispense, volare con il vento di Trieste, tra le foglie, in mezzo ai tavolini del bar. La vedevo persino tra i pazienti e, quel che è peggio, quando baciavo Lorena, credevo di toccare i suoi capelli, di sentire le sue mani su di me.

Mi ritrovavo a fantasticare un suo ritorno, a parlare con lei, ore e ore, ad accarezzare i suoi pensieri, la sua anima.

Queste emozioni ritrovate e mai perse mi davano l'idea di potermi riappropriare del passato. Mi convinsi allora che non avrei potuto continuare la mia storia con Lorena.

Non riuscivo a guardare al futuro, soppiantato ancora una volta da un passato che riaffiorava prepotentemente.

Ero stato un vigliacco nei confronti di Lorena e probabilmente della vita stessa. Ma era proprio così? Mi rifugiavo in un sogno o perseveravo, con diritto, nel realizzare il sogno più grande della mia vita?

In sostanza, stiamo parlando del diritto alla felicità, e se solo immaginare Brigitte mi rendesse felice? E così era o sembrava esserlo. A chi dovevo giustificare tutto ciò, se non a me stesso? Mi appellavo anche alle parole di un filosofo... il segreto dell'esistenza umana non sta soltanto nel vivere, ma anche nel sapere per che cosa si vive...

Finivo con il filosofeggiare e avevo tanta nostalgia del nostro rifugio dei sogni, mio e di Brigitte e, nei miei sogni lucidi, discorrevi con lei.

Il mondo nasce dal pensiero, è l'uomo che crea la realtà! Che ne pensi Brigitte?

Dare un nome è dare esistenza, è questo che vuoi dire, Maxime?

Il tempo e lo spazio sono condizioni in cui noi pensiamo, non sono la realtà! Vero, Brigitte?

Maxime, con il pensiero si può trasformare la realtà e creare cose meravigliose. Maxime, il pensiero ci trasporta nei mondi che desideriamo, è come un disegno libero che arricchiamo, di volta in volta, dei più piccoli particolari, convincendoci, alla fine che tutto sia reale.

Riempivo ore e ore, così, estraniandomi dal mondo.

Come portare avanti il mio rapporto con Lorena? La maschera non riuscivo più a reggerla e lei avvertiva già il cambiamento ma preferiva ignorare.

Proseguiva, intanto, anche la mia esperienza di tirocinio. “Ecco, prendi” mi disse un giorno, Lorena, “oggi comincerai a seguire un paziente, ti lascio la cartella clinica, non ci sono diagnosi ma solo la registrazione del suo comportamento e le attività che svolge.”

Nino, un uomo di circa quaranta anni, non parlava, non sentiva, non manifestava alcuna capacità cognitiva,

rimaneva per ore seduto a dondolarsi con il busto e a sfarfallare le mani davanti agli occhi.

Che cosa avrei dovuto fare con un soggetto del genere che non rispondeva ai miei stimoli, che dimostrava un'età mentale di appena uno o due anni, che si comportava come se non esistessi?

Una mattina mi sedetti di fronte a lui, lo osservavo. Era come cieco, sordo e muto. Mi sentivo impotente, quasi disperato. Sarei mai riuscito a stabilire un contatto con Nino?

Cominciai a ritagliare dei fogli di carta, ci scrissi sopra le lettere dell'alfabeto e composi il suo nome Nino De Artesi e dissi: "Nino De Artesi, questo è il tuo nome, ripeti!"

Ma non ascoltava nemmeno, però notai che guardava con la coda dell'occhio, allora, lentamente, gli afferrai la mano e gli feci toccare le lettere, lui non oppose resistenza.

Nelle settimane successive, composi tante altre parole e, sempre accompagnando la sua mano, gli feci toccare i cartoncini con le lettere.

Non si procedeva oltre e io ero demoralizzato, volevo trovare un modo per comunicare con Nino per raggiungere la sua anima, la sua persona.

Trascorsi diversi giorni, senza novità, nel tentativo di accompagnare la sua mano verso le lettere del suo nome, avvertii una certa resistenza: non ero più io a guidare la sua mano ma lui a dirigerla verso le lettere

del suo nome con un ordine diverso ovvero toccava di seguito n-o-n -t-e-d-i-a-r-e.

Non tediare? Ma che voleva dire? Che non mi dovevo tediare per lui? Aveva capito, dalla mia espressione, ciò che provavo? O, forse, mi stava dicendo che non dovevo tediare? E poi, aveva imparato davvero a comporre le parole?

Gli chiesi di toccare le lettere del mio nome ma si ritrasse e si mise a dondolare, come al solito.

Avrei dovuto conquistare la sua fiducia, prima di riprovare e, questo, non era facile. Tentai nuovamente dopo qualche giorno, presentandogli i cartoncini con le lettere e lui toccò -b-r-i-g-i-t-t-u-o-a-mo-r-e. Aveva composto: Brigit tuo amore.

Rimasi sbigottito e pensavo che non potesse essere una coincidenza. Ancora più sorprendente è il fatto che io non ne avessi mai parlato davanti a lui, o, forse, avrò pensato ad alta voce, sarà stato così?

Ero in fibrillazione, dovevo verificare subito!

Mi misi accanto a lui e pensai ad un oggetto - mela - e ripetevo nella mente questa parola. Poi presi la sua mano e gli chiesi che cosa avessi pensato, lui con sicurezza toccò le lettere -m-e-l-a.

Non è possibile! Legge il mio pensiero! Ero allibito anche perché tutto ciò confermava quello che Shleghel aveva raccontato a proposito delle capacità di lettura mentale di Hans.

Nino, non solo è capace di pensare, di comporre parole ma sa anche leggere nella mente. Un uomo che apparentemente sembrava privo di ogni capacità intellettuale ne possedeva una straordinaria.

Fermati Massimo, continuavo a pensare. Non puoi parlarne a nessuno! Verrai additato come millantatore e cacciato dall'ospedale! Così attirerai l'attenzione su di te. Devi mantenere il segreto!

Nemmeno a Lorena lo dissi. Intanto lei prendeva sempre più coscienza della mia distanza e reagiva in modo possessivo.

Pian piano, cominciai a gestire il mio tempo, le mie amicizie, il mio modo di vestire, diventando indispensabile nella mia vita quotidiana e lavorativa.

Certamente, era tutto più facile, ma il senso di oppressione, di soffocamento, cresceva come la sensazione di transitorietà di un rapporto privo di infinito, di eternità.

Parlavamo sempre di meno, non esisteva dialogo, lei predisponeva, lei ordinava e controllava. Io non reagivo più ormai, rinunciavo anche a dire la mia su ogni cosa.

Era gelosa ed era gelosa anche del mio passato e questo mi disturbava ulteriormente.

“Dove sei stato? Cosa hai fatto? Hai un'altra? Con chi eri fidanzato? Non mi hai mai raccontato niente delle tue fidanzate!”

Nemmeno rispondevo, tale era l'aggressività.

Certe cose quando accadono, non devono stupire, esse finiscono solo di accadere.

È sbagliato considerarle come nuove perché c'è un processo, dietro, che tendiamo a dimenticare e, questa svolta, non mi sorpresi affatto per l'evoluzione della storia tra me e Lorena.

Trovai, accanto alla sua borsa, delle riviste francesi che parlavano di Marsiglia e la cosa mi fece scatenare dubbi e paure perché pensavo che avesse indagato su di me.

“Dobbiamo parlare“, mi affrontò, “Massimo, tu di me conosci tutto tanto da poterci scrivere una biografia, io di te non riuscirei a scrivere nemmeno un biglietto di presentazione!“

Fui preso dal panico. Forse ha scoperto tutto, ma come può essere? Prima di lei sarebbe arrivata la gendarmerie! Calmati Massimo, controllati!

Erano questi i miei pensieri, assieme al modo di uscire dalla storia con lei e il modo, che mi venne in mente, fu uno dei più classici: “Lorena, ho bisogno di una pausa di riflessione.“

“Ecco bravo!!“ rispose e si mise a battere le mani con un'espressione di disgusto, “La classica scusa che precede la separazione!!“

Abbassò lo sguardo e io pensai che avesse accettato la proposta ma, subito dopo, esplose: “Una pausa? Che dici? Su cosa devi riflettere? Tu non avrai alcuna

pausa!! O resti con me o te ne vai! Ma se resti per pietà, per me è la morte sociale.“

Ecco la Gregori, con la sua determinazione, con la sua grinta, con un atteggiamento che se si rivelava utile e conveniente, in altre occasioni, adesso poteva essere solo deleterio. Risultava arrogante, rispetto alla mia sensibilità e alla mia suscettibilità, quanto giusto, rispetto alla mia fragilità e alla mia vigliaccheria.

Per cui, negando a me stesso la verità, che in fondo amavo ciò che non possedevo, e giustificando a me stesso che, in ogni caso, l'avevo tradita, vivendo, virtualmente, Brigitte, ogni giorno, ogni notte con i miei pensieri e i miei sogni lucidi, le risposi con queste parole: “Riprenditi la tua libertà, meriti un uomo che ti ami davvero.”

Lei urlò: “Non abbiamo mai comunicato davvero, io e te, mai! E mai sei stato sincero! Sì, hai ragione, merito un uomo, cresci Massimo, cresci!”

Sì concluse, così, la mia storia con la ragazza triestina, con un siparietto classico, con una scena da manuale. Questo quanto ricordo o forse confondo con altrettanti ricordi di commiati o benserviti che colorarono di grigio la mia vita sentimentale.

Lei uscì sbattendo il portoncino, talmente forte che caddero due quadretti e fu come ricevere un sonoro quanto meritato ceffone.

Mi dispiaceva molto per lei, mi sentivo davvero un vigliacco. Bravo Massimo, continua con i tuoi colpi di

testa! Quello di mettersi con la Gregori è stato solo un colpo di testa! Questo mi ripetevo, ma, oggi, confermo che non fu certo un fatto di cuore!

Tra i mille fogli che sto scrivendo, ricordo che ci furono momenti belli con Lorena, di affetto e benessere, tutto ciò mi aveva aiutato, tuttavia il suo animo non era il mio, il mio cuore non era suo.

Non ci parlammo più. Lasciai l'ospedale psichiatrico, dopo aver completato la formazione con la cooperativa di lavoro dei pazienti, e portando con me il segreto di Nino.

Mi ero aggregato a un gruppo di basagliani che intendevano divulgare le idee di Basaglia nelle città italiane e all'estero, in America e in Africa.

Fu una bellissima esperienza, conoscere le diverse realtà dell'istituzione psichiatrica, denudata in tutte le sue vergogne più nascoste, come diceva Basaglia che finalmente ero riuscito a vedere e ad ascoltare.

Prima di andare all'estero, visitammo diversi ospedali psichiatrici in tutta Italia, fermandoci a Roma per qualche giorno. Qui rividi mia madre.

Il mio gruppo alloggiava in un ostello della gioventù, nella periferia romana. In città andai di notte, di nascosto, dopo pochi giorni.

Il grande timore di essere rintracciato dai marsigliesi o dai nazisti non mi aveva mai abbandonato. Feci il lungotevere. Camminando velocemente, mi avvicinai guardingo al portone della palazzina di casa mia; il

portone, era aperto, risalii con rapidità le scale fino al portoncino e premetti con un tocco leggero il campanello; riconobbi il trillo e poi dei passi affrettati; con ansia e con un forte sopraffiato, attesi che mia madre aprisse.

Stava guardando dallo spioncino. “Chi è?” “Mammà! Mammà!”

Seguii i rumori del chiavistello che ben riconoscevo, sentivo un magone indescrivibile nell’attesa di scorgere il viso di mia madre, la quale aprì, bloccando l’anta con il catenaccio.

Incredula, sgranò gli occhi, che si velarono di lacrime. Tolsi il catenaccio e mi fece entrare, io spinsi l’anta del portoncino che batté, chiudendosi dietro di me.

Mi prese il viso tra le sue mani ritrovate: “I tuoi capelli, la tua barba, sei sciupato. Che cosa ti è successo, Mino, figlio mio, figlio mio!”. Mi chiamava così, a volte, lei e io l’abbracciai forte: “Mammà, no, non parlare, non piangere, vieni.”

Raggiungemmo il divano rimanendo abbracciati, fino a che ripresi a respirare più regolarmente. Sentivo il suo calore, riconoscevo il suo odore, l’odore di casa mia.

Mi guardai intorno, non era cambiato niente: “Sto bene, mamma, sto bene, va tutto bene.”

“Ti faccio mangiare, ho pronto il sugo che ti piace, vai, lavati e cambiati.”, rispose solerte lei e preparò doccia, asciugamani, biancheria pulita e pigiama. Ero finalmente a casa!

Sulla tavola, un piatto di pasta all'amatriciana e un buon bicchiere di vino rosso dei Castelli. Ritrovai i sapori di casa mia e quegli spaghetti mi sembrarono buoni come non mai.

“Sei tornato per restare, vero, Massimo?”

“Mammà, di questo ne parleremo. Ma dimmi, tu come stai, ti trovo bene!”

“Grazie a dio, sì, ma sono stata molto in pena per te. Quando mi telefonavi eri sempre nervoso, agitato. Ma cosa ti è successo?”

“Niente mammà, dimmi solo questo: mai nessuno ha telefonato per me?”

“Qualche amico, qualche collega ha chiesto di te, anche tuo cugino Antonio.”

“E Brigitte?”

“No, Massimo, mai, non ha mai chiamato.”

Ero preparato a questa risposta che ingoiai come un veleno amaro.

“Ora vai a dormire, Massimo.

Domani mi racconterai tutto quello che è successo.”, mi disse accompagnandomi in camera.

Entrai nella mia camera, l'emozione mi pervase. Cercai subito, con lo sguardo, il cagnolino di pezza marrone di Brigitte, non lo vidi, mi avvicinai e spostai dei soprammobili, si trovava lì impolverato ma sempre lì, con la stessa espressione triste di allora.

Quel cagnolino ce l'ho ancora oggi, l'ho conservato per anni; scendo dal letto, facendo volare tutti i fogli su cui continuo a scrivere questa storia come un fiume in piena.

Dovrebbe essere sull'ultimo scaffale della libreria, accanto ai volumi di filosofia.

Non lo trovo, che fine ha fatto? Ora ricordo, lo regalai a una ragazza, una delle tante e transitorie storie della mia vita che si susseguirono dopo Lorena. Che peccato non averlo tenuto.

Raccolgo tutti i fogli sparpagliati sul letto e sul pavimento, ordinandoli con pazienza. Questo lavoro interiore mi sta servendo, me lo sento, così prendo un altro blocco di fogli e ricomincio a scrivere. Devo trovare un senso a tutto quello che mi è successo.

Cap. 16

“Mammà dormi accanto a me? Mi addormenti?“, le chiesi come da bambino.

Mia madre iniziò una delle sue ninne, le stesse che mi intonava nonna in dialetto e poi altre canzoni che mi cantava da piccolo per dormire. Non riuscivo a prendere sonno e nemmeno lei, così mi feci coraggio e affrontai l’argomento.

“Mammà ricordi la nonna? Nonna Virginia?“

Alle mie parole, scappò in cucina, cominciò a preparare qualcosa, tornò dopo una decina di minuti con una camomilla. Aveva un’espressione preoccupata.

“Mammà non ti preoccupare, ma io devo sapere, devo capire!“

Tutto di un fiato, iniziò a parlare come se quel discorso l’avesse tenuto nella sua mente e custodito fino alla prima occasione per dirmelo, che adesso era arrivata.

“Se tu mi parli di Virginia vuol dire che sai. Sai tutto! Avrei voluto evitarti questo fardello del passato come mia madre lo evitò a me, fino al giorno del suo incidente.

Sì, quel giorno che tardavi ad arrivare e, allora, nella vana attesa, raccontò tutto a me, raccomandandomi di informarti sul carillon che ti aveva donato.

Io fui sconvolta dalla sua storia, non ero certa che fosse reale e decisi di non farne parola con nessuno. Sono

pentita perché, malgrado ciò, ne sei venuto a conoscenza. Massimo chi te ne ha parlato? Che cosa ti è successo? Per questo sei stato via?”

“Mammà prendi fiato, stai tranquilla, voglio solo che tu mi spieghi, che tu mi spieghi tutto!”

“La nonna ti aspettava all’ospedale, in quella giornata di luglio. Faceva un caldo insopportabile.”

“Sì, ricordo. Il treno non arrivava mai a Roma, io ero felice... per Brigitte. Poi, Antonio alla stazione mi ha informato dell’incidente di nonna.

Allora mammà, dimmi: il vero nome della nonna è Virginia, lo confermi?”

“È vero, Massimo, il suo nome è Virginia ed era di origine campana. La nonna con un filo di voce e la poca forza che aveva, cercò di rimanere in vita fino al tuo arrivo, aggrappandosi ai ricordi più belli e più tristi della sua vita. È una storia lunga, molto lunga!”

“Abbiamo tutta la notte mammà. Forza, forza! Devo sapere!”

” ...Stringimi le mani, figlia mia! Fammi coraggio! Chiama Massimo, fallo venire presto, gli devo parlare...Mi supplicava tua nonna, con gli occhi fissi in un punto sulla parete, accanto al letto, come se stesse guardando qualcuno.

Iniziò pian piano il suo racconto la nonna, parlava del suo vero nome, della sua famiglia, con queste stesse parole.

...Il mio vero nome è Virginia, un nome bello il mio, che ho dovuto nascondere per tutta la vita, come per tutta la vita ho tenuto dentro di me quello che mi è accaduto. Mio padre, Vladimiro, era un fervente comunista. Educato così da suo padre, rifiutò il tesseramento fascista e, per questo, era caduto nel mirino delle squadracce. Apparteneva ad una ricca famiglia nobile e per il suo aperto antifascismo veniva isolato anche dai suoi più stretti familiari.

Mi dissero, che mia madre, della quale portavo il nome, era morta al parto ma, su questo, ebbi sempre molti dubbi. Fui cresciuta da una balia, Nannì, che allattava anche il figlio. Nannì era la mia mamma di latte.

Negli anni della scuola elementare, cominciai per me la sofferenza: venivo discriminata e insultata dalle compagne, mi sentivo diversa perché non potevo fare le cose che facevano le altre bambine, come pregare per il duce, disegnare il fascio littorio, cantare le canzoni o recitare poesie per Mussolini e, inoltre, non potevo partecipare alle parate del sabato e nemmeno indossare la divisa.

Mio padre me lo proibiva e le mie maestre erano impaurite e indispettite per tutto ciò.

Diverse volte, fui rimproverata e punita da papà perché mi sentiva ripetere, ad esempio, la coniugazione dei verbi che avevo come compiti per casa, sempre ispirata al duce: io amo Benito Mussolini, tu ami Benito Mussolini, ecc.

Una volta, giocando nella mia camera, spontaneamente, cominciai a recitare una delle tante preghiere, per il duce, che ripetevamo in classe: Prego per la famiglia dove gli uomini sono soldati e le donne madri, proteggi il duce che, in me, mamma di domani, vede la forza e la certezza della patria.

Oppure: Per te o duce che sei la vita, la speranza, la certezza dell'Italia nuova ...per te che io amo più di ogni altra cosa al mondo.

Mio padre entrò furente, urlando e minacciando non so quali punizioni se io avessi ripetuto a casa o a scuola quelle orribili bestemmie.

Un'altra volta mi trovò un foglio dove avevo ricopiato la biografia di Mussolini per poterla imparare: Il duce ha del divino ...la sua volontà è senza limiti, Benito è l'universale.

Papà mi chiuse in camera per tre giorni di seguito e non mi permise neanche di andare a scuola. A volte, venivo mandata a letto senza cena per le mie proteste.

Non riesco a capire tutte quelle proibizioni: io volevo solo essere come le altre bambine che avevano la bambola Balilla, mentre io giocavo con una bambola di pezza cucita dalla balia!

Non passò molto che a scuola arrivarono due uomini vestiti di nero.

Ricordo lo sguardo terrorizzato delle maestre, i loro occhi sembravano pietrificati quando mi chiamarono

fuori dalla classe, chiedendomi di dire il mio nome agli uomini vestiti di nero.

In quei giorni, comparvero delle scritte sulle mura esterne di casa mia e di altre case: Credere Obbedire Combattere, Mussolini ha sempre ragione.

Una mattina sentii raccontare, sottovoce, da mio padre a Nannì, alcuni fatti sulle purghe fasciste e, ancora, che erano stati picchiati a manganellate cinque fratelli comunisti.

Era molto preoccupato e le raccomandava di non perdersi mai di vista. Riuscii a sentire quasi tutto perché ero sempre attaccata alla gonna della mia balia, come alla mamma che non avevo avuto. In serata, accadde la disgrazia.

Stavamo per cenare, io, papà e Nannì, quando sentimmo il rombo di un automobile che si avvicinava sotto casa e vedemmo i fari accesi dalla finestra.

Mio padre e la balia si guardarono, allarmati, come se dovesse accadere il peggio. L'auto si era fermata, sentimmo aprire gli sportelli e richiuderli, sbattendoli con forza.

Mio padre sbiancò, piegò il tovagliolo con precisione e lo pose accanto al piatto, ancora con la minestra fumante.

Si alzò dalla tavola, spiò fuori dalla finestra; con passi misurati e lenti, lo sguardo perso, si avvicinò a me, si chinò e mi diede un bacio sulla fronte, carezzando teneramente il mio volto e scivolando le sue dita tra i

miei riccioli. Poi ci fece cenno di andar via e lui risalì le scale molto velocemente.

Io rimasi con la balia, a poca distanza dal portoncino, sul quale qualcuno aveva cominciato a dare colpi violenti e a urlare, con tono di comando, di aprire.

La balia era spaventatissima, tremava, singhiozzando. Non parlava, mi tratteneva a sé, proteggendomi con le falde della sua gonna, ma io cominciai a dimenarmi e a chiamare papà.

Riuscii a liberarmi dalle braccia della balia. Corsi al piano di sopra, stringendo la mia bambola di pezza, poi, mentre la balia andò ad aprire il portoncino di casa, ci fu un boato, proveniente proprio dalla camera da letto di mio padre. Aprii la porta e vidi mio padre a terra, davanti al comò. Papà! Papà! Urlai con tutte le mie forze, piangendo.

Mi avvicinai chiamandolo; aveva il volto girato su di un lato; mi chinai per farmi sentire meglio e il vestitino a fiori della bambola si imbrattò di sangue.

Non riesco a capire, guardai tutt'intorno e, sul pavimento, un lago di sangue e tanto sangue sotto la testa di papà: papà si era tolta la vita con un colpo di pistola alla tempia.

Proprio in quel momento, entrarono quattro uomini vestiti di nero, come quelli venuti a scuola. Iniziai a gridare senza riuscire a fermarmi, non ricordo cosa accadde dopo, ricordo solo che mi svegliai a casa delle mie zie.

Non rividi più Nannì. Le mie zie, le sorelle di mio padre, manifestarono tutto il loro disprezzo e malcontento per aver avuto un fratello storto, sempre ribelle e sempre dalla parte sbagliata!

Sapevano che prima o poi avrebbe fatto una brutta fine, anche se non così brutta, persino senza funerale in chiesa! Quale vergogna! E ora si trovavano a doversi occupare anche di sua figlia, la cui madre, quella servetta, ci aveva saputo fare con Vladimiro e le sue idee comuniste!

Non ebbero alcuna pietà per me e mi fecero mille raccomandazioni perché avrei dovuto affrontare un interrogatorio, nei giorni seguenti, una sorta di processo in cui io, a malapena, riuscii a rispondere un sì o un no, ma solo per paura, con lo sguardo sempre basso e un filo di voce.

Dopo di che, i fascisti mi fecero lasciare il paese e mi mandarono in un collegio di suore che si occupavano di bambini senza famiglia. In meno di un mese, venni adottata da una coppia di Napoli, senza figli, che cercava una bambina con gli occhi azzurri e, sebbene di costituzione gracile, ma in realtà ero solo denutrita, per loro potevo andar bene.

La madre superiora mi disse che non mi sarei più chiamata Virginia, dovevo dimenticare, cancellare questo nome. Avrei avuto un nome più bello che sarebbe stato Flora e avrei avuto anche due genitori

come si deve: ricchi, devoti a Dio, alla Madonna, ai sovrani e al Duce!

Dovevo ritenermi fortunata e iniziare una nuova vita. Non ebbi la forza e la volontà di reagire, seguì in silenzio, con il cuore che batteva forte, i miei nuovi genitori che mi fecero salire su di una grande automobile, dove mi addormentai per tutto il lungo viaggio fino a Napoli.

Non erano giovani, Amedeo il mio padre adottivo, faceva parte dell'arma ma era in pensione, Olimpia la mia madre adottiva apparteneva ad una famiglia di nobili origini. Vivevano in un grande appartamento di un palazzo antico.

Olimpia mi fece vedere tutte le stanze. C'erano diverse sputacchiere e mi colpì il salotto con divani in damasco bianco sui quali non avrei mai dovuto salirci.

Infine, la mia camera: davvero molto spaziosa e bella. Mi promise che l'indomani saremmo andati a comprare tutti i giochi e i vestiti che volevo, le chiesi sottovoce se pure la bambola Balilla e se potevo mettere la divisa come tutti.

Si mise a ridere e mi rassicurò, sapeva come comprare l'affetto dei bambini, poi chiamò la donna di servizio e le ordinò di occuparsi di me.

La mattina seguente non uscimmo per fare compere, mamma Olimpia si presentò con diversi cataloghi Furga e Ingap, dove avrei potuto scegliere i miei giochi. Scelsi la bambole Balilla, tanto sognata, e poi diversi

vestitini di bambole e tanti altri giochi di legno e di latta, con i quali avrei trascorso intere giornate.

I miei nuovi genitori invitarono a casa alcuni amici e parenti, per fare la presentazione ufficiale della nuova arrivata in famiglia.

Fui preparata all'evento: avrei dovuto rispondere vagamente sul mio passato, dire che non ricordavo niente e fare molta attenzione a non farmi scappare da bocca il mio vero nome.

Non era difficile per me perché non volevo ricordare, era troppo doloroso e poi mi vergognavo tantissimo ed era il senso di vergogna, il senso di colpa, che mi erano stati inculcati per aver avuto un padre antifascista e suicida e una madre serva e profittatrice.

Mentre gli adulti partecipavano ad un piccolo rinfresco preparato per l'occasione, nel prezioso salotto di mamma, i più piccoli s'intrattenevano nella mia stanza, con una cugina più grande, giocando al Gioco delle tre oche e, di seguito, leggendo il Corriere dei piccoli, che Olimpia aveva comprato assieme ad altri libri di lettura come Ciuffettino Balilla. Giocarono pure con giochi più divertenti e competitivi come La coda dell'asino o La ghigliottina dell'alfabeto.

Io me ne stavo in un angolo della camera a guardare, mi sentivo a disagio e molto tesa per la paura di non essere credibile nella mia nuova parte.

Il momento peggiore fu quando si misero a recitare le preghiere per il duce e a cantare canzoni fasciste perché

ricordavo le proibizioni del mio vero padre e tutto quello che era successo. Iniziai a tremare e, non sapendo cosa fare, mi nascosi sotto il letto, senza che si accorgessero di nulla.

Venni fuori solo al momento di salutare tutti ma, in ogni caso, credo che i miei genitori fossero riusciti nell'intento di dimostrare che stessi ricevendo una perfetta educazione fascista. Inoltre, spiegarono ai loro parenti che non avrei potuto partecipare a manifestazioni e parate, a causa della mia gracile costituzione, sempre su stretto consiglio dei medici, perché mi sarei aggravata.

Così, trascorsi gli anni che seguirono, nell'agiatazza della nuova famiglia, mentre fuori si pativa fame e miseria, come mi faceva notare mamma Olimpia, quando dava alle popolane gli scarti della verdura.

Ero circondata dall'affetto dei miei genitori i quali, per i motivi che posso ora immaginare, mi protessero dalle curiosità della gente, facendomi fare una vita isolata, in quanto ebbi maestri privati e non partecipai mai a nessuna parata.

Le drammatiche esperienze vissute, tuttavia, si manifestavano in un atteggiamento ancora chiuso, nella difficoltà di guardare le persone negli occhi, nella logorante conflittualità delle mie due anime, tra il dolore di Virginia e la serenità di Flora.

Ero ormai adolescente, quando arrivò la guerra a cambiare le sorti della mia nuova famiglia. Mancava

quasi tutto e anche noi, quando non andavamo alla borsa nera, facevamo file interminabili con i poveri, con la carta annonaria per avere un po' di patate, riso o farina e della legna, questa, recuperata anche dalle casse dei morti.

Cominciarono i bombardamenti e le corse trafelate nei ricoveri pubblici, sopraffatti dalla paura della morte.

Decidemmo allora di scappare da Napoli per andare nel paese della Calabria dove mamma Olimpia possedeva un latifondo.

Era difficile viaggiare, e con tante valigie! A metà viaggio, il treno si fermò perché la ferrovia era stata bombardata. Scendemmo e scappammo nelle campagne circostanti. Ricordo che Olimpia era rammaricata tanto più per i dodici colli di bagagli di cui fummo derubati che per la drammaticità della situazione in sé.

Con i soldi di papà e qualche gioiello di famiglia, trovammo mezzi di fortuna, viaggiando su carri con fieno e animali. Dopo essere stati accolti, come sfollati, da diverse famiglie, raggiungemmo, infine, la Calabria. Olimpia possedeva terreni agricoli ben coltivati e una villetta a un centinaio di metri dal mare.

Nella casetta accanto, viveva una famiglia di contadini che lavorava sui terreni agricoli circostanti, da dove proveniva tutta la frutta e le conserve che, prima della guerra, ci arrivavano a Napoli.

Fu un periodo felice perché, finalmente, stavo in mezzo alla gente, alle persone: erano i numerosi figli della contadina, la comare Assuntina, di tutte le età, bambini, bambine, adolescenti, come me, e poi gli anziani nonni. Potevo giocare con loro, andare al mare, ridere e scherzare, essere veramente libera, e di questa libertà godevano anche i miei genitori. Stavo sicuramente meglio.

Ero diventata una bella ragazza, in salute e con la carnagione abbronzata, come le contadine, poiché ero sempre fuori con loro e quell'abbronzatura, faceva risaltare, ancora di più, l'azzurro dei miei occhi.

Vestivo con sottane di bianco cotone e merletti che facevano parte del corredo estivo di mia madre, sopra, lei ci indossava i vestiti ma io stavo bene così e nessuno aveva da ridire. Portavo un foulard alla testa come Nata, Maruzza e Lisetta, e con loro andavo nei campi, sotto il sole, a raccogliere ortaggi e frutta.

Avevo imparato a fare tante cose: facevo il bucato alla fiumara e stendevo i panni sugli arbusti secchi, impastavo e infornavo il pane e preparavo persino le conserve. Inoltre mi prendevo cura anche dei figli piccoli della comare, Ciccio e Micuzzu, che mi stavano sempre attaccati, insegnandogli anche a leggere e a scrivere.

Trascorrevo molto tempo con questa grande famiglia, mi raccontavano i fraguleddi, i cunti, insomma, favole

e racconti di vita, ma anche i loro sogni e mentre loro invidiavano la vita dei padroni, io invidiavo la loro.

Tra qualche anno, la nostra casa e la nostra terra, sarebbe diventata di proprietà della comare Assuntina, e quando andai a farle visita, scendendo da Roma, dove mi ero sposata e trasferita con tuo padre, lei, che continuava a indossare i soliti vestiti e a portare il fazzoletto legato in testa, la prima cosa che mi mostrò fu il nuovo bagno padronale. Era costato così tanto che adesso avevano anche paura di usarlo.

Capì ciò che, allora, non vedevo, che in quella vita c'era tanta fatica, sofferenze e rinunce.

La guerra arrivò anche in Calabria. Un giorno sentimmo un gran trambusto di uomini e mezzi militari, che giunsero vicino a casa. Avevano sollevato tanta polvere che finì con il ricoprire i fichi esposti al sole, portati da me e dalle ragazze, proprio quella mattina, per farli seccare.

Era una divisione tedesca della decima armata: un ufficiale nazista si presentò comunicandoci di aver requisito la terra vicino casa per far accampare il suo reparto e che noi avremmo dovuto mettere a disposizione tutto.

I miei genitori vissero quel periodo con la paura nel volto, mentre io non immaginavo lontanamente quanto stava per accadermi.

Quotidianamente, con Nata e Maruzza, portavamo, alle tende dei militari, acqua e viveri. In una di queste

occasioni, un soldato dall'aspetto minuto e dai tratti delicati, mi fermò per il braccio e prese l'anfora piena d'acqua che trasportavo faticosamente, per aiutarmi. Non parlò, mi guardò e io incrociai i suoi occhi blu: fu un attimo interminabile in cui mi sentii attraversata nell'anima, ma la sensazione era di felicità.

Cap. 17

Durante tutta la giornata i soldati si spostavano nei paesi vicini e rientravano all'accampamento, verso il tramonto.

Peter Maier, questo era il nome del soldato dall'animo gentile che mi aveva aiutato, rimaneva sempre di guardia con l'ufficiale e gli attendenti.

La sera i soldati mangiavano, cucinando all'accampamento, dopo averci depredata di formaggi, salumi, frutta, pane e vino. Qualcuno si ubriacava e girovagava per la campagna, i miei genitori mi costringevano così a restare in camera.

Scendevo in cortile, quando era richiesto il mio aiuto, e avvertivo sempre l'inspiegabile sensazione della presenza di Peter accanto a me, anche quando non c'era.

Una mattina, all'alba, uscii furtivamente da casa, spinta dall'esigenza di allontanarmi da quel carcere, da quella tensione continua.

Arrivai di nascosto sulla spiaggia e, per darmi coraggio, iniziai a cantare, sottovoce, una dolce ninna nanna calabrese, imparata dalle contadine che faceva così: E veni sonni e veni all'ura bona cu picciuliddu meu ha de dormira ...ah ...ah. Dissa lu lupu a lu pecurareddu quantu mi duni ma vegnu cu tia ...ah ...ah.

Non mi accorsi di essere seguita. Peter mi raggiunse sulla battigia, davanti a noi il mare, dietro una fitta vegetazione.

Non aver paura Flora. Sento che hai paura. Non voglio farti del male. Voglio solo stare con te davanti al mare, se vuoi. Mi disse in un italiano stentato.

Fu così che ci demmo appuntamento all'alba di ogni giorno, ci tenevamo compagnia per pochi minuti e io rientravo a casa prima ancora che i contadini si alzassero per andare a lavorare. Nessuno si accorgeva di niente.

Un giorno mi sorprese con un discorso.

Tu soffri molto, il tuo vero nome è Virginia, pensi a tuo padre che è morto suicida e a uomini vestiti di nero, la tua mente è turbata da questi pensieri.

Fui scioccata dalle parole di Peter e ancora di più quando mi rivelò delle sue capacità di leggere nel pensiero e mi raccontò la sua storia. Eravamo accomunati da segreti da nascondere e da gravi sofferenze.

Sento che ti amo e tu ami me, sei come un angelo, mi diceva. Io e te, anche se, un giorno, saremo lontani, saremo, però, insieme nell'anima. Quando sarai davanti a questo mare, pensami, io sentirò il tuo pensiero, raccontami, parlami, canta, io riuscirò a sentirti, sempre, Virginia!

Non ci fu mai un bacio o un abbraccio, fu un rapporto di anime il nostro, eravamo felici e innamorati.

Questo soldato gentile quanto enigmatico era, in realtà, Hans Hummels!

Una mattina, tutto precipitò, mi rivelò che i tedeschi, in tutti quei giorni, avevano piazzato mine e bombe sui ponti ferroviari e sulle strade, lungo la costa, per far saltare le divisioni angloamericane che di lì a poco sarebbero passate. Un gruppo di loro sarebbe partito il giorno dopo, anche suo padre.

Lui, invece, aveva deciso di boicottare questa missione. Mentendo al padre, si trattenne con lo zio assieme ai soldati che dovevano eseguire l'operazione.

Vi aiuteremo noi. Questa sera, nel momento che porterete il vino ai soldati, metterete del sonnifero, ecco me lo ha dato mio zio. Si addormenteranno per molte ore e, quando gli alleati arriveranno, li troveranno già legati, mi disse Hans, svelandomi il suo piano.

Comare Assuntina si offrì di portare il vino. Odiava i nazisti e ancora di più i fascisti che avevano mandato Turi, il figlio diciottenne, al confino ad Ustica, perché aveva fischiettato bandiera rossa al passaggio del treno di Mussolini. Essi che ne aveva fatte raccomandazioni, a tutti i figli, di starsene lontani dalla politica, ma Turi aveva qualcosa di speciale, diceva lei, cercando ancora di giustificarlo, mentre si asciugava le lacrime, sapendolo così lontano e senza nemmeno un rigo di lettera che le portasse sue notizie.

La guerra purtroppo le avrebbe riservato altri dolori, nei giorni seguenti.

Ciccio, il figlioletto di sei anni rimase ucciso proprio dallo scoppio di una mina posizionata sul terreno nelle campagne vicine, dagli eserciti in ritirata.

Aveva trovato questo oggetto strano girovagando con Micuzzu, l'altro fratello più grande, alla ricerca di qualcosa di utile, tra il materiale abbandonato dai soldati.

Si misero a giocare e la mina esplose lasciando che pochi brandelli del suo gracile corpicino e accecando il fratello. Quando la madre arrivò sul posto, sorretta da altre donne, si racconta che le urla strazianti di dolore fossero arrivate nei paesi vicini e, ancora oggi, la gente ricorda cosa accadde a quei due bambini.

Che il cielo li abbia in gloria!

La comare non immaginava una simile tragedia, quella sera. Era fatalista, certo, credeva nel destino ma anche nella provvidenza divina e quelle ore invocava l'aiuto della Madonna del Rosario.

Dei quattro soldati, solo due bevvero vino e questo fu un imprevisto, anche perché gli altri due sentendosi più liberi, senza il resto della divisione, avevano intenzione di passare la notte in compagnia e cercavano le figlie della contadina.

Lei, che era diventata forte per necessità, lei che faceva anche da uomo, aveva già messo al sicuro le sue figlie e mi ordinò, inutilmente, di andare dai miei genitori, all'oscuro, tra l'altro, del piano.

Data la mia ostinazione a voler rimanere, mi portò con sé e con il suo vecchio padre in cantina; prese del ghiaccio, conservato tra la paglia per fare i gelati, preparò velocemente una specie di sorbetto, mescolando dell'altro sonnifero con lo sciroppo di amarene.

Andammo incontro ai due soldati, ma non volevano il gelato, uno dei due stratonò la contadina che finì a terra, l'altro mi aggredì afferrandomi dal braccio e strappandomi il vestito.

Il vecchio nonno iniziò ad alzare il bastone su di loro ma venne scaraventato contro la staccionata, perdendo i sensi. Sentii due colpi, i soldati caddero ai miei piedi, davanti c'era Hans con la pistola.

Comare Assuntina e il padre, furono raggiunti da un gruppo di sparuti contadini, i pochi che non erano al fronte, che proprio in quelle notti di luna piena, come si soleva fare in estate, lavoravano nei campi vicini. Aiutarono a trascinare i corpi nelle tende assieme agli altri sue soldati addormentati.

Hans si fermò con me, mi guardava negli occhi, leggeva tutto il mio terrore, poi mi consegnò un foglietto arrotolato e stretto in un laccetto rosso. Trattenendomi la mano, mi disse che c'erano i nomi dei medici e degli infermieri di cui mi aveva parlato.

Farò giustizia di questi criminali se riuscirò a salvarmi, ma, se non ci riuscirò, deciderai tu cosa fare di questi nomi. Vai Virginia, ritorna nella tua camera! Non

uscire fino all'arrivo degli americani! Io e mio zio disinnesceremo le mine e le bombe lasciate dai nazisti, poi partiremo. Corri! Corri!...Virginia.

Hans lasciò la mia mano. Aveva cercato di rassicurarmi stringendomi forte, ma la sua stretta era quella fredda e umida di chi trasuda paura. Povero ragazzo mio!

Corsi senza voltarmi, attraversai il prato intorno all'accampamento, cadendo nell'erba. Sopra i miei occhi le lucciole e, alzando lo sguardo, il cielo stellato di una notte d'estate.

Mi fermai qualche minuto per riprendere fiato, per riavermi dallo spavento, e desiderai, proprio in quel momento, di volerne avere altre di sere d'estate, con il cielo stellato e con le lucciole, felice e libera, ma per questo avrei dovuto salvare la mia vita, avrei dovuto correre con tutte le mie forze.

Arrivai in camera pensando a dove potessi nascondere il foglietto. Ricordai che nel carillon con la ballerina, regalatomi da mamma Olimpia, c'era un doppiofondo dove nascondevo gli anelli d'oro. Ci infilai il foglietto di Hans.

Il foglietto è rimasto lì per tutti questi anni, in quel carillon!

Nel frattempo, i miei genitori che avevano sentito i colpi di pistola, erano scesi, con circospezione, nel cortile da una scala retrostante la casa, per cui non mi avevano incrociata. Vennero, di seguito, nella mia camera, per sincerarsi della mia presenza.

Scaricai tutta la tensione accumulata, piangendo tra le loro braccia e spiegai che c'era stato uno scontro tra tedeschi ed ora erano legati in una tenda.

L'indomani li avremmo dovuto consegnare agli americani che, finalmente, liberavano l'Italia. Ricordo ancora i loro volti che tornavano ad esprimere gioia.

Nel corso degli anni ho pensato spesso ad Hans, forse nei momenti in cui lui pensava a me, così come mi aveva detto, poi con il passare del tempo sempre di più come se avessimo, assieme, rallentato il nostro modo di vivere e la nostra attenzione fosse costantemente rivolta alla memoria delle cose belle, in una sorta di confusione o sovrapposizione tra presente e passato.

Cosicché dimenticai o preferii dimenticare la storia del carillon, e quando mi perdevo nei ricordi non ero più sicura che fosse un ricordo mio o qualcosa sentito in televisione, al telegiornale o visto in un film.

Ma la realtà del male è tornata, figlia mia, e l'ho sentita forte dentro di me. Non è stato un incidente, erano loro, mi hanno trovata e volevano la lista di Hans ...erano loro ...il carillon. Massimo deve sapere cosa nasconde, Massimino...Massimino...

Chiamava te, queste sono le ultime sue parole.

Nonna si addormentò, così sembrava, ma il suo cuore aveva cessato di battere. Un infarto, dissero i medici.

Tu, Massimo, arrivasti poco dopo.

Questa è la storia! Non ho dato peso a tutte le cose astruse che ha raccontato, ho pensato che stesse vaneggiando così non ti dissi niente.

Ma tu credi a questa storia? C'era davvero un foglietto nel carillon di nonna?"

Io avevo ascoltato mia madre, facendo attenzione a tutti gli indizi di veridicità che potevano confermare la storia di quel pazzo di Shleghel. Poi le parole di mia nonna sull'incidente. Quanto dolore sentii in quel momento. Povera nonna, maledetti bastardi! Trattenni tutto dentro, stringendo i pugni.

Mi si raggelò il sangue quando parlò di Peter Maier e poi di Hans Hummels, coincideva tutto. Era tutto vero! I fatti erano quelli! Persino la storia della lettura mentale, della quale potevo confermare anch'io la possibilità, per le mie esperienze triestine.

E poi, il carillon con la ballerina, il carillon che Shleghel aveva sbattuto a terra, trovando, nel doppiofondo, il foglietto con i nomi.

Ed era proprio nonna Virginia, la donna enigmatica vestita di bianco sulla spiaggia, ritratta nel quadro in quella casa a Marsiglia, il quadro che Shleghel fissava sempre.

Sì, i fatti erano quelli! Ma raccontati e visti con gli occhi del finto Claude, di Shleghel il postino della morte, della mia dolce Brigitte, della cara nonna Virginia e ora anche da me, ma sempre gli stessi fatti.

Risposi a mia madre che attendeva già da un po' fissandomi con sguardo supplichevole: "Questa storia è tutta vera, avrei voluto conoscerla prima di passare tanti guai."

Immerso ancora nei miei pensieri, mi domandai: Ma avrei incontrato lo stesso Brigitte sulla mia strada?

Credo di sì. Le nostre strade si sarebbero lo stesso incrociate, magari, in un'altra relazione, magari, ci saremmo solo sfiorati oppure solo guardati da lontano, ma sempre innamorati e sempre dannatamente separati per qualche motivo, che si fosse trattato di questa maledetta storia di crimini o di un'altra ancora.

Ma sarà sempre l'amore il senso della mia vita? Perché se così fosse, sarei destinato all'infelicità? O alla felicità per averlo vissuto e poi custodito nel mio cuore?

Fui scosso da mia madre che insistentemente chiedeva: "Che cosa è successo? Dov'è Brigitte?"

"Brigitte è andata via!", solo questo dissi a mia madre, tutto racchiuso in queste parole, tutto il mio sogno precipitato in queste parole.

Raccontai che fummo avvicinati da alcuni uomini per avere delle informazioni ma ora era tutto a posto.

Mia madre non si perdonò di aver taciuto. Allora, la tranquillizzai, dicendole che la nonna aveva avuto davvero un incidente durante un tentativo di scippo e di non preoccuparsi perché le cose si erano ormai sistemate.

Nonostante le mie assicurazioni, decise di trasferirsi dai suoi parenti in provincia.

L'aiutai a fare i bagagli e a chiudere casa. L'accompagnai alla stazione, un'altra stazione, un altro viso addolorato, un altro abbraccio strappato, un altro addio, forse.

Tornai all'ostello. Prima di ripartire con il gruppo volli scendere in Calabria, vedere quella che era stata la casa di Virginia, la sua spiaggia, il suo mare.

Eccolo, ora riuscivo a guardarlo il mare, riuscivo a sentire quelle risposte che ancora non ero pronto ad accettare, ma ritornava a parlarmi il mare, ad essermi amico e lo sarebbe sempre stato.

Una volta rientrato a Roma, partii con il gruppo per l'America e successivamente per l'Africa.

Quanto ho viaggiato, per studio, per lavoro, all'estero e poi di nuovo in Italia, seguendo i progressi e le difficoltà dell'applicazione della legge 180.

Ogni motivo era sufficiente per partire come se fossi eternamente in fuga da qualcosa o eternamente alla ricerca di qualcosa, chissà, a rincorrere un'ossessione.

Così dai finestrini di un treno, dall'oblò di un aereo o di una nave, mi perdevo nello spettacolo della vita umana, immaginando storie e proiettando la mia all'infinito, come infinito credevo potesse essere il mio girovagare.

Finalmente, un giorno, compresi che il viaggio avesse dovuto portarmi ad una meta e che fosse, in realtà, un

viaggio con me stesso e le tortuose vie del mio pensiero.

Mai avrei trovato la strada vera, se non scendendo da quel treno, da quell'aereo o da quella nave, affrontando me stesso, anche davanti ad uno specchio, con il volto nudo, senza trucchi e senza maschera.

E non mi potevo più nascondere dietro la storia di una donna o dietro le mie illusioni e disillusioni. E nemmeno cercare giustificazioni nella mia infanzia, segnata dalla storia di mio padre e dei suoi viaggi con la fantasia, perché tali erano anche i suoi lunghi viaggi di lavoro e le tante avventure che mi raccontava al ritorno.

Poi, quel giorno, lontanissimo nei miei ricordi di bambino, ma ancora vivido dentro di me, la realtà della malattia. Vidi mia madre, i cui tratti del viso erano ancora adolescenziali, mentre gli pettinava i capelli, ora dolcemente, ora con forza, quasi a volergli strappare il male che ce lo stava portando via. Piangeva in silenzio lei e gli carezzava la testa, lei che mi aveva sempre fatto credere ai viaggi del mio papà, pilota di aerei, intorno al mondo.

Io le ho sempre creduto. Ho creduto anche al suo ultimo lungo viaggio e forse credo ancora al suo ritorno.

Le persone sono come le vogliamo ricordare? Noi siamo ciò che vogliamo ricordare di noi stessi? Ognuno di noi ha la sua storia e racconta la sua storia per dare un senso all'esistenza, per portare avanti un'esistenza,

spesso schiacciata dalle delusioni, dalle frustrazioni, dal dolore o dall'odio.

Tutti, con più o meno consapevolezza, ricostruiamo il nostro passato, secondo una verità, quella che più dà un senso alla nostra vita. Ciascun uomo ha le sue verità, le sue ragioni, che gli permettono di sopravvivere, di essere ancorato alla vita.

Siamo noi a scegliere le nostre verità!

Ritornai a Roma, dopo qualche anno. Aprii il centro di musicoterapia che tuttora dirigo, non dimenticando mai quelle esperienze che mi hanno fatto vedere oltre l'apparenza, la persona umana, dotata di intelligenza e di sentimenti nonché, spesso, di capacità inimmaginabili e straordinarie come la lettura mentale. Sono sempre molto consapevole dei miei conflitti interiori, come delle scelte di realtà o di immaginazione, nella peculiare convenienza di ognuna e nell'eterna e naturale oscillazione di entrambe. Perché la realtà della vita sfugge sempre. Ma nei barlumi di consapevolezza che ci piovono inaspettati, in tanti o pochi momenti del nostro vivere, siamo chiamati a fare una scelta che non è la stessa per tutti.

E ritorno a chiedermi, si può lasciare dietro di noi quello che è stato? Ciò che ricordiamo, vissuto intensamente o intensamente immaginato, è dentro di noi, al di fuori dello spazio e del tempo, e quando lo riportiamo alla coscienza, torniamo a riviverlo, riappropriandocene, in una apparente inversione

temporale, così come il riordinare le nostre emozioni tra le righe dei fogli, ci darà l'illusione di non lasciare questo mondo mai, assieme alle persone che hanno attraversato la nostra vita...

Cap. 18

Con fatica, Mrs Colbrile, terminai la scrittura del mio racconto, credendo di aver finito, di aver ricordato tutto quello che c'era da ricordare. Spero che lei lo abbia letto o lo legga, al più presto, per comprendere, a fondo, il seguito che le sto scrivendo e anche il perché della mia lettera.

Avrei dovuto sentirmi sollevato, avrei dovuto sentirmi meglio, ma c'era ancora qualcosa dentro di me che mi turbava. Raccolsi tutti i fogli che dal letto erano scivolati ricoprendo il pavimento; accesi lo stereo, il mio vecchio pioneer di qualità con il giradischi.

Ascoltare della musica, musica per pianoforte, mi farà bene, pensai. Si diffondevano le prime note della Sonata al chiaro di luna di Beethoven e il mio animo cominciava a rasserenarsi; chiusi gli occhi per rilassarmi e, dondolando sulle gambe, urtai il malloppo di giornali affastellati sulla sedia della mia scrivania, già da qualche giorno. I giornali si sparpagliarono tutti sul pavimento, mi chinai in ginocchio per raccogliarli e sistemarli uno sopra l'altro.

Leggevo i titoli, soffermando il mio sguardo, incredulo, di fronte ad un titolo a caratteri cubitali: "Arrestato il medico nazista che torturava bambini disabili."

Divenni freddo come il ghiaccio, quasi interdetto per qualche minuto e poi investito come da una fiamma di calore e da una cascata di immagini, nitide, chiare che mi riportavano alla mente tutto quello che mi era successo, giorni prima, più di una settimana fa, ormai, mentre rientravo dal centro di musicoterapia.

Guidavo la mia auto, sintonizzato su Radio 3, ascoltando, come di consueto, musica classica e a seguire il solito Gr. Tra le notizie del giorno: il ritrovamento di alcuni dipinti del periodo nazista e l'esposizione al Metropolitan Museum of Art di New York.

Ricordo le parole, la giornalista aveva così esordito: "... Straordinario ritrovamento dei dipinti di un artista tedesco..."

Poi il buio della galleria con la conseguente interruzione radiofonica e io: "No, proprio ora."

Uscito dalla galleria, tornava il segnale: "...l'esposizione, al Met di New York, dove la nostra corrispondente Mara Dellai ci parlerà dei meravigliosi dipinti, la cui vendita sarà devoluta ai centri per disabili mentali della città, per volere della proprietaria della preziosa testimonianza pittorica, la quale ha preferito mantenere l'anonimato..."

Altra galleria, e poi: "...i paesaggi come luoghi della mente, l'artista trasforma il suo sconvolgimento mentale in arte, ma soprattutto tanti volti di ragazzi, ragazze, bambini e bambine che rappresentano e

raccolgono un dolore profondo come il mare, un mare di colore cangiante dal nero al blu, al verde, che funge da sfondo.

Vi è la sensazione fisica, inebriante di essere trascinati dentro il dipinto, di affondare e tornare a galla con la forza della vita.

Tra i tanti, colpisce il volto delicato di una bambina con i capelli rasati, gli occhi grandi, sgranati dal terrore; è legata ad un lettino, indossa un camice bianco e ha in mano un bisturi che brandisce come un'arma per difendersi da..."

Altra galleria, ma il mio cuore era già in tumulto, quella descrizione mi sbatteva in faccia un dolore, mi sbalzava violentemente nel passato, aprendo una voragine di ricordi.

Erano le immagini dei dipinti di Claude ovvero di Hans. Ma potevano essere davvero quelli? Quelli che aveva portato con sé Brigitte? Brigitte, Brigitte...sei stata tu? Sei viva? Continuavo a chiedermi.

Non ci potevo credere e le interruzioni delle gallerie non mi aiutavano. Correvo per uscire dall'ultima galleria. E ancora: "...una pittura agitata e brillante in cui il colore sembra pulsare, ondeggiare come le onde del mare che con i suoi flutti trasmettono soffocamento ed esultanza, morte e vita, ma soprattutto una pittura che denuncia le atrocità commesse su vittime innocenti da parte dei nazisti.

L'anonima donatrice dei dipinti ha sottolineato che la decisione di renderli pubblici è avvenuta in coincidenza dell'arresto di un criminale nazista, medico in un istituto psichiatrico nella Germania nazista, resosi colpevole di terribili esperimenti sui piccoli pazienti con disabilità. Con questa notizia si chiude il nostro Gr e vi lasciamo nuovamente alla musica di radio 3. “

Mentre le note della sinfonia n.40 di Mozart si diffondevano dall'autoradio, premevo l'acceleratore per raggiungere la prima edicola e per poter rileggere sui giornali la notizia appena trasmessa.

“Datemi tutti i quotidiani di oggi. Se ne avete qualcuno, anche quelli dei giorni scorsi, vi prego!”

Depositai il malloppo dei giornali sul sedile posteriore dell'auto, intenzionato a leggerli con attenzione e calma a casa e, intanto, pensavo che così anche l'ultimo dei criminali della lista di Hans era stato preso.

Ero investito da una tempesta di emozioni ...per Brigitte, per la giustizia fatta. Mi chiedevo se stessi solo immaginando tutto ciò e guidavo, distratto da tali pensieri, quando sentii un forte scossone e un urto violento.

Finii fuoristrada, perdendo conoscenza. Mi risvegliai dopo molte ore, senza ricordare niente dell'accaduto, niente di quella notizia. I medici mi spiegarono di aver subito un lieve trauma cranico.

Fui dimesso dopo qualche giorno. La mia auto era dal carrozziere e fu pronta dopo una settimana, me la riportò Giulia, una giovane psicologa che lavorava presso il mio centro di musicoterapia, la quale mi riportò anche i giornali che erano rimasti sul sedile, poggiandoli sulla sedia della mia scrivania.

Eccomi qua! Ora, che sono riuscito a ricordare tutto, che farò? Mi chiesi. Lasciai cadere il giornale dalle mani e lentamente mi alzai, aprii la finestra, entrò un vento freddo. Stava nevicando! Feci un respiro profondo. La neve su Roma! Che bella sorpresa!

“Oh piccolo, bel pettirosso, non aver paura!”

Un piccolo pettirosso, si era poggiato sul davanzale, mi aveva guardato, facendo movimenti veloci con la testa per poi volare via.

Mi accorsi, dallo stupore che provavo, di aver ritrovato qualcosa d'importante: "Dentro di me c'è ancora il bambino che sa cogliere la felicità dalle piccole cose... e questo mi aiuterà a uscire dal mio malessere."

Allungai le mani, fuori dal davanzale, per raccogliere qualche fiocco di neve, lo assaggiai, sentendo sulla lingua una freschezza elettrizzante: "Sì, mi sento meglio! Mi sento meglio!"

C'è una parte di me che non ha mai lasciato Marsiglia, gentilissima Mrs Colbrile, e l'ho sempre considerata una parte, a cui non ho dato la possibilità di accedere,

ad alcuno, ma ora, ora è cambiato qualcosa, non posso più sottrarmi alla voce dell'anima.

E ancora, gentilissima Mrs Catherine, se ha deciso, infine, di leggere la mia storia, avrà sotto gli occhi queste ultime parole con le quali le manifesto la mia gratitudine, se dovesse, un domani, ritenere di rendere pubbliche le verità legate ai quadri esposti al museo.

So che la donatrice dei quadri ha voluto rimanere anonima e io non mi permetto di domandarle chi essa sia. Ho voglia di immaginare che sia Brigitte, che stia bene e che abbia avuto la possibilità di rifarsi una vita, bella e felice, ma non ho il coraggio di chiederle conferma di tutto ciò perché troppo forte è in me la paura che non siano queste le risposte e, allora, preferisco non osare, preferisco, ancora una volta, immaginare.

Ma se, un giorno, Brigitte potesse leggere queste righe, dovrà sapere che non ho mai smesso di pensare a lei, al suo sorriso, alla sua voce e ai suoi occhi, dovrà sapere che il mare mi porta sempre le sue parole, le sue fantasie...ecco perché vado sempre al mare, ecco perché parlo con il mare e, a chi mi dice che sono un solitario, io rispondo che non sono mai stato solo.

Ringraziandola per la cortese attenzione, le porgo cordiali saluti.

Massimo Digiudice

... Dio mio, Mary, che storia! Pensai, di nuovo, ad alta voce. Molte volte nel corso della lettura mi scendevano le lacrime per Hans e Virginia, per Massimo e Brigitte. Come mai mi commuovevo tanto? Sicuramente per le loro sofferenze.

Ma questa lettura aveva fatto riemergere, soprattutto, le mie pene d'amore, i miei tanti dubbi: Perché ci eravamo lasciati con Marc? Perché? Continuavo a chiedermi.

Una risposta non riuscivo a trovarla. Ci eravamo messi insieme, un'estate fa, e dopo qualche tempo lui era partito per completare i suoi studi e la nostra relazione era continuata attraverso messaggi e telefonate.

Gli sms quotidiani, tuttavia, lo facevano sentire sempre presente. Ci andava bene, eravamo sereni, avremmo potuto continuare così, virtualmente, per anni, niente liti, niente discussioni, ognuno con i propri spazi e le proprie amicizie.

Ma, allora, non mi mancava proprio averlo accanto? Lo amavo davvero? E lui, mi amava?

Emily, così chiamavo mia madre, fin da piccola, finendo con il considerarla un'amica, mi diceva che un rapporto del genere è superficiale, senza impegno e responsabilità e, per molti versi, aveva ragione.

Sarà stata la paura di conoscere Marc concretamente, di scoprirlo diverso, di non riuscire a comunicare più con lui, a frenarmi nella relazione?

Ma se penso agli innamorati di altri tempi, allora?

Alcuni non si vedevano, nemmeno per anni, e comunicavano solo con lettere d'amore. Anche su questa mia perplessità, Emily trovò una risposta, disse per l'appunto che si trattava di lettere e non di messaggi.

Erano lunghi e appassionati pensieri d'amore, un amore che si alimentava dell'attesa della lettera dell'altro e dell'attesa di potersi rivedere un giorno, e quell'ardore era sufficiente poi a proseguire il rapporto nella realtà.

Stavamo insieme io e Marc, tuttavia, nel corso delle settimane, avevo cominciato a sentire un vuoto dentro di me, emozionale e affettivo. L'unica cosa che riuscii a fare era stata quella di lasciarlo.

Le vicende di quegli amori, ora, mi avevano fatto capire che ognuno di noi si costruisce le sue verità, anche di comodo, ma che non bisogna lasciare niente di intentato se si incontra l'amore vero.

E se Marc fosse stato l'amore vero? E io, che avevo fatto? Mi ero subito arresa, barricandomi dietro le mie paure e le mie insicurezze. Con pochi sms, avevo chiuso con lui, senza preoccuparmi della sua reazione. Con pochi click, con quattro parole abbreviate, oggi, si può troncare un rapporto senza nemmeno guardarsi negli occhi e devo ammettere che tutto ciò è terribile.

Se avessi parlato con lui, guardandolo negli occhi, mi chiedo adesso, avrei potuto capire quanto amore c'era in noi, perché è quello che forse sentiamo entrambi.

Ma non lo potremo mai sapere, sempre secondo Emily, se non condividiamo le sensazioni, le percezioni, la quotidianità. Sarà davvero così?

Solo in parte, penso. Condividere non è la condizione, questo credo di averlo capito. La condizione è il ritrovarsi, il riconoscersi l'uno nell'altra e viceversa.

E successo questo tra me e Marc? Se così fosse, sto perdendo l'occasione di essere felice. Devo rischiare, devo incontrarlo ancora una volta, anche al costo di prendere una brutta delusione.

Era trascorsa quasi un'ora, quando la porta dell'ufficio si aprì, facendomi sussultare, era Mrs Colbrile.

“Ti cercano Mary. Che fai? Che ti prende?”

“Niente, tutto ok. Ho finito adesso di ordinare la sua posta.”

“Grazie, puoi prendermi del caffè, per favore, Mary?”

“Subito, Mrs Colbrile!”

Avrei voluto chiederle se avesse avuto modo di fare la conoscenza della donatrice anonima dei quadri, ma sentivo ancora addosso i brividi che mi aveva lasciato la lettura del manoscritto.

Uscii e mi diressi di corsa alla macchinetta del caffè; con la tazza del caffè in mano percorsi a passo lento il corridoio, arrivati nei pressi dello studio, la spiai dalla porta socchiusa.

Aveva preso la lettera di Massimo, la vidi chiudere gli occhi per un momento, piegare il capo e mettere una

mano alla fronte, poi infilò tutto in borsa e andò via, senza salutare.

Di lei nessuno sapeva molto, era molto riservata e cortese, e probabilmente sarà stata colpita da quella insolita lettera, come me.

Chissà che le sarà passato per la mente? Avrà conosciuto Brigitte, supposto che la donatrice dei quadri fosse proprio lei? E, in questo caso, sarà intenzionata a consegnarle la lettera di Massimo? Chissà se renderà pubbliche quelle verità, come spera Massimo?

Bevvi io il suo caffè e ripresi a distribuire la posta rimasta nel carrello.

Rientrai a casa dopo una lunga giornata di lavoro, nel corso della quale la mia mente si era persa in tutte quelle vicende di atrocità e di amore e adesso pretendeva, mi obbligava a fare una scelta, consapevole e leale, nei confronti di me stessa, di Marc e della nostra vita.

È facile superare le resistenze emotive nascondendoci dietro il display di un cellulare e io non riuscivo a fare, ancora, diversamente, - Domani *aspettami alla mostra, di fronte al kadro ke raffigura 1 donna vestita di bianco, alle 10, grz ☺* - , cliccai e inviai il messaggio. Poco dopo il cellulare segnalava che il messaggio era stato letto da Marc.

Rivisitai la mostra d'arte, che avevo già visto ma in modo sbrigativo, senza cogliere il senso di quei dipinti.

Compresi che avrei dovuto essere più riflessiva, così nella vita come di fronte ad un'opera d'arte, che è sempre traccia e testimonianza di un vissuto.

Ora guardavo con attenzione tutti i particolari dei quadri di Hans, ora li sentivo in tutta la loro profondità e mi parlavano di vite trascorse.

Tutte le tele ricordavano il racconto che avevo letto, suscitandomi una forte emozione. Tra i quadri, finalmente, quello di Virginia che, nella notte della fuga, Massimo arrotolò con le altre tele e consegnò a Brigitte.

Aspettavo, trepidante, di fronte all'immagine della giovane donna vestita di bianco e Marc arrivò puntuale: "Vuoi conoscere la storia di questo quadro?" gli chiesi, guardandolo negli occhi e stringendo la sua mano. "Sì, Mary, raccontamela..." rispose.

Il quadro di Virginia adesso è nel soggiorno di casa nostra e quando la vita con i suoi ritmi frenetici e innaturali ci allontana, Marc ed io guardiamo quel quadro e immaginiamo che Virginia sorrida per ricordarci che non tutti hanno il dono a noi concesso: l'amore.

E la sua storia? L'avete appena letta, questa volta, stampata sui fogli di un libro per essere da tutti conosciuta, a sua memoria e di quanti hanno intrecciato il loro cammino umano e spirituale con il suo.

Fine

